Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/osservazioniisto21mann

OSSERVAZIONI
E GIUNTE ISTORICHE
DI
DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO
CIRCA
I SIGILLI ANTICHI
DEI SECOLI BASSI
TOMO XXI.

IN FIRENZE. MDCCLXX.
Per Gio. Battista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani *Con Lic. de' Sup.*

AL NOBILISSIMO SIG.

CAVALIER MARCHESE

BENVENUTO GIUSEPPE

VENUTI

CIAMBERLANO DELLE AA. RR. DI TOSCANA.

DOMENICO MARIA MANNI.

ERA, si può dire, dovuto a V. S. Nobilissima questo mio Tomo prima che da me fosse fatto. E ben tra le ragioni, che io ho avuto di aggiugnere ai XX. passati Tomi

ancor il preſente, quando io aveva deliberato di non farne di più una è ſtata di non abbandonar l' opera, che ha relazione all' inclita Accademia Etruſca, ſenza una tutela, e accomandigia in certo modo alla medeſima, e a Voi gran Luminare di eſſa. Imperciocchè ſe ſi tratta di me autore, non fui io forſe beneficato altamente quando più di venti anni ſono mi vidi ammeſſo a tale illuſtre Conſeſſo? Se dell' Opera ſi vuol dire, qual impulſo non mi diede ad intraprenderla la bella raccolta di Sigilli, che poſſiede la ſteſſa Etruſca Adunanza, fondata, e ſtabilita dal Cav. Marcheſe Niccolò Marcello voſtro Padre per vantaggio

dei posteri, ad emulazione di quelle Regie Accademie di Parigi, e di Londra, e dell'altra di Bordò, di cui fu benemerito infra gli altri Monsig. Filippo Proposto di Livorno? Genio veramente signorile fu questo, e proprio di una Prosapia quanto fornita di Cavalieri dotati di prudenza spettabile ne' Governi, e nelle Ambascerie a' primi Monarchi, e nel valore delle armi, di cui sono segnali le Croci di candidi, e purpurei colori; altrettanto cospicua nell'erudizione, e nelle Scienze. Sarebbe un allontanarsi dal proposito mio il farsi quì a ricordare della Prosapia Venuti l'antica potenza nelle Contee, e Feudi pos-

ſeduti: l' Eccleſiaſtiche Infule, di cui ella può andar faſtoſa: i meriti per la pietà, e religione nelle perſone ſpecialmente del B. Andrea Venuti compagno delle fatiche indiviſibile del glorioſo Bernardino da Siena, e di Fr. Antonio Venuti Cappuccino, il quale coſpergendo delle ſacre acque batteſimali il Rè del Congo, fece conquiſta pel Regno de' Cieli di innumerabil popolazione. Se pure il rammentar tutto ciò non ſerviſſe per ſempre più confermare, che la virtù, giuſta quel d' Orazio, va ſempre in retaggio. Ma queſto in V. S. Nobiliſſima non ha biſogno di prova, ogniqualvolta la ſaggia mente dell' A. R. di

Toſcana conoſcendo la virtù voſtra ha voluto conferirvi impieghi da ſavio, dotto, e ſperimentato Cavaliere, che ſerviranno di ſcala a più alto grado, come io auguro ſicuramente. Supplicovi intanto ad accettare benignamente in difeſa queſto Libro, ed in atto eziandio di ſomma oſſervanza, e riſpetto.

REGISTRO PER IL LIBRAJO

Frontespizio
A B C D E F da car. 1. a car. 46.
A B C D E da car. 1. a car. 38. colla figura a car. 31.
A B C D E F G H da car. 1. fino alla fine.

SIGILLO I.

S' A. ALLII

EPI. VOLATERRANI.

PRESSO D. M. M.

SOMMARIO.

Si parla di Monſig. Antonio degli Agli ſoltanto come Veſcovo di Volterra.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL SIGILLO I.

Di Antonio degli Agli in qualità di Veſcovo di Volterra così poco ne hanno parlato il Falconcini, l' Ammirato, e l' Ughelli trattando tutti tre eſprofeſſo di quel Veſcovado, che io mi veggo in qualche obbligo di toccare alcunchè di lui nell' aver trovato l' appreſſo Sigillo, che l' Ughelli non avrebbe omeſſo; ed inſieme di dire qualche coſa dagli altri Scrittori non detta, concernente ſempre quel Veſcovado.

Per quello adunque, che riguarda quegli anni ultimi dell' età di Antonio, ne' quali egli ſedè in queſta Cattedra di Volterra, paſſatovi non che dal Canonicato di S Lorenzo, e dalla Pieve dell' Impruneta, ma in varj tempi dall' Arciveſcovado di Raugia, e dal Veſcovado di Fieſole; mi ſuggeriſce la memoria, che il noſtro Landucci nel ſuo MS Diario racconta, che adì 6. di Maggio 1472. *venne in Firenze il Veſcovo di Volterra Ambaſciadore, e non fece nulla*. Sono parole di eſſo.

Ciò fu peravventura per l'affare, che bolliva, di cui Zaccheria Zacchi Cittadino Volterrano in una sua memoria, pubblicata modernamente dal Sig. Cavaliere Giuseppe M. Riccobaldi del Bava, così narra. „ Adì 18. Giugno 1472. li Fiorentini messero a sac„ co Volterra per cagione di civil sedizione, e certa „ differenza nata per cagione d'una certa cava d'Al„ lume di Rocco trovata nel Volterrano „ Nel qual anno Scipione Ammirato conta, che i Fiorentini spianarono il Palazzo del Vescovo di Volterra, e vi fecero fabbricare una rocca, dopo d'aver rubate le case, imprigionati i Cittadini, svergognate le donne; e le cose sagre, e non sagre poste tutte in un fascio. Forse a questa calamità alluse Marsilio Ficino al Vescovo scrivendo in questa guisa:

Marsilius Ficinus Antonio Allio Episcopo Volaterrano S. D.

Ferunt multi rem onerariam contra Sacerdotes iterum, iterumque fervere, eamque nihil usquam reperiri posse ferventius, quippe cum æque gelu ferveat, atque æstu. Addunt nonnulli, nihil opus esse, ut ferveat ultra, jamdiù enim Sacerdotium penitus decoxisse; hanc quoque calamitatem Ecclesiæ in Apocalypsi se vidisse depictam. Hujus miseriæ causam alii Saturnum in leone, Jovemque in piscibus retrogrados esse asserunt: alii non stellas, sed hominum mentes retrogradas esse in causa opinantur. Nos autem quid? Profecto putamus, Antoni, & stellas, & hominum mentes iis solum adversas esse, qui hæc perversa mente interpretantur. Arbitramur a justis Principibus justè subditos gubernari. Scimus ab infinito bono cuncta bonis viris in bonum denique verti. Didicimus a Christo vitæ Magistro libenter tributum solvere. Didicimus a Paulo præcipuo Christi præcone Principibus obedire. Verum, ut ad rem nostram

jam

jam veniamus, fortuna nobis, venerande Pater, tenuis, & humilis eſt, vulgi quidem judicio, qualem eſſe fermè ſemper probantibus conſuevit; tenui deſiderio, humilique animo meo ſatis pinguis, atque ſublimis. Si hanc patrono meo antiquo non commendavero, videbor forte res meæ curæ, & cuſtodiæ commendatas negligere. Si commendavero, videbor parum & juſtitiæ erga omnes, & benevolentiæ erga me tuæ confidere. Unum igitur duntaxat commemoraſſe ſufficiet, diuturnum, continuumque morbum, quamvis principio videatur leve, tamen in levi corporis habitudine graviſſimum judicari.

Altra ſua Epiſtola conſolatoria, che ad Antonio ne' 28 d' Aprile del 1474. egli ſcriſſe, fu dell' appreſſo tenore, per alleviarli il duolo della morte di due ſuoi fratelli.

Marſilius Ficinus Antonio Allio Theologo Epiſcopo Volaterrano conſolationem divinam dicit.

Si liceret conſolari eum, qui cæteros conſolari poſſit, & ſoleat, ſcriberem ad te nunc epiſtolam in fratrum tuorum migratione conſolatoriam. Non conſolabor igitur Antonium, ſed precabor. Obſecro te, venerande Pater, per Deum ipſum vitam viventium, ut neque tam cogites terrenam tuorum mortem, quam cœleſtem eorum vitam; neque tam voluntatem tuam ſequaris, quam divinam: cui quidem facile conſentire unica pietas eſt, vera ſapientia, & ſumma felicitas. Quæ cæteris neceſſaria, adverſaque eveniunt, ei voluntaria, & proſpera fiunt, qui cum Gubernatoris omnium voluntate conſentit. Sed quid ego ineptus medicinam offero Hippocrati? Medice, cura te ipſum; immo te Deo committe curandum: nullum eſt enim, ut ipſe optime noſti, remedium contra mortis terrenæ venenum, niſi & cœleſtis, & ſupercœleſtis vitæ fervens amor, & conſideratio frequens Vale XXVIII. Aprilis MCCCCLXXIIII. Florentiæ.

Tro-

Trovo nelle Ricordanze del noſtro Monaſtero di S. Maria del Portico ,, *Dominus Antonius de Aleis Epiſcopus Vulterranus, & Plebanus S. Mariæ Impruneteæ homo doctiſſimus, & exemplar boneſtatis, ob hoc fuit Confeſſor Monialium huius Monaſterii. Obiit anno MCCCCLXXVIII.*

La differenza però, che paſſa tra l'anno di queſta Ricordanza, e quello, che ſi legge al Depoſito del ſuo cadavere nella Pieve dell' Impruneta, riportato dal celebre Gio. Batiſta Caſotti, cioè OBIIT AN. D. MCCCCLXXVII. ſi concilia colla diverſità, che paſſava ne' tre meſi di Gennaio, Febbraio, e Marzo tra lo ſtile Eccleſiaſtico, ed il Fiorentino. In fatti Scipione Ammirato ne' Veſcovi di Volterra ſoſpetta, ch' ei paſſaſſe all' altra vita ſul principio di Febbraio, per la ragione, che egli trova, che l' anno 1478. all' Eccleſiaſtica maniera ne' 9. di Febbraio la Repubblica Fiorentina ſcriſſe a Donato Acciaiuoli ſuo Ambaſciatore in Roma, che eſſendo morto il Veſcovo di Volterra, ch' era Piovano dell' Impruneta, preghi il Papa a voler dare tal Veſcovado a Franceſco Soderini.

Perchè poi il Ficino loda Antonio di dottrina, onde fu Precettore del Pontefice Paolo IV. e la Inſcrizione accennata mentova i ſuoi coſtumi ſanti, lo che fa ancora il Ricordo del Monaſtero ſuddetto, mi piace di confermar queſte due ſpeciali doti coll' Epitaffio, che a lui fece Andrea Dazzi così:

Epitaphium Antonii Allii Epiſcopi Volaterrani.

Allius Antiſtes Volaterræ Antonius hic eſt,
Moribus incertum maior, an ingenio.
Vita quidem priſcis etiam mirabilis annis
Plurimus ingenii ſtat monumenta liber.

Co-

Come uomo di gran dottrina, ed autore di diverſe Opere lo rammenta il celebre Co. Gio. Maria Mazzuchelli. Di una di quelle (che è le Vite, o gli Atti de' Santi) di cui feci io parola nella Storia mia degli Anni Santi, queſto quì aggiugnerò, che in un Giornaletto del noſtro Capitolo di S. Lorenzo, dove il Veſcovo fu Canonico, gli ſi bonificano alcune ſpeſe per far ricopiare queſte Vite.

Nè mi par di dover tacere riſpetto a noi, che nella Libreria Riccardiana, nella Stroziana, e nella Chiſiana eſiſte di lui un Capitolo in verſi ſopra l' Amicizia ſtato recitato nel Duomo di Firenze ne' 22. d' Ottobre 1441. in occaſione d' un' Accademia.

SIGILLO II.

ASPICE PISAS.

PRESSO D. M. M.

SOMMARIO.

Si ragiona di alcune appartenenze della noſtra Zecca di Firenze in diverſi tempi.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL SIGILLO II.

Questo mio Sigillo, che è d'ottone col suo cerchio da inserirvi il manichetto, è servito certamente per la nostra Zecca di Firenze, quantunque sembri servito per Pisa. Imperciocchè se fino del 1595. per una Legge de' 21 Luglio si ordinò dal Granduca di erigere una nuova Zecca in quella Città per battervi moneta di lega inferiore; tornando poi scomoda la duplicità di Zecche, dopo alquanti mesi si venne a batterla in Firenze colla divisa di Pisa, che è la presente Croce, e talora colla Madonna, in vece del San Gio. Batista, il quale da antichissimo tempo nelle monete nostre, ed in altre appartenenze della Zecca continuamente si è veduto.

E per farmi un po' da alto, il luogo della nostra Zecca, ove eziandio monete di Pisa si sono coniate, fu a un di presso dov' egli è oggi, checchè altri poco informati credano diversamente. E la Zecca vecchia alla Porta della Giustizia intanto così da un certo tempo vien detta, inquanto durante la fabbrica della Loggia appellata de' Lanzi, colà presso le mura vicino ad Arno si andò a far la moneta, donde finita la fabbrica, si ritornò in Piazza, ed ordinata fu quì di bel nuovo come è ora, e si venne a dimandare la Zecca nuova, a differenza di quell' altra.

E quì per parlare di alcune appartenenze della Zecca, fa a proposito il narrare, che per una cartel-

la della nobil Terra di San Gimignano del dì 4. di Novembre 1243. l' Imperador Federigo vendè per due anni a Bentivegna d' Ugolino mercante in Firenze per undicimila lire la miniera d' argento, che egli aveva in Montieri, con facoltà di batter moneta, ed insieme i proventi del passaggio, che aveva in Samminiato, a Fucecchio, ed altrove. E dipoi nel 1317. si fece in Firenze una Legge, che proibiva in futuro il batter moneta d' argento fuori della Città nostra, come alcuni Fiorentini facevan fare.

Nel 1304. fu dal nostro Governo ordinato, che nelle monete l' Immagine di S. Gio. Batista, che far si soleva in atto di sedere, stesse ritta.

Nel 1445. ne' 22. d' Agosto essendo stata la notte precedente rubata di danaro la Zecca, fu mandato un Bando di subito, che chi sapesse ove fusse Giovanni vocato Tartaglia di Lunigiana famiglio dell' Arte del Cambio nella Zecca (che si credeva potere aver fatto quel furto) lo dovesse notificare, alla pena di fiorini 500. donde il ladro fu trovato, e preso, e in capo a due giorni, vale a dire il dì 25. fu impiccato davanti alla medesima Zecca.

Nel 1446. a' 7. di Marzo *Domini*, & *Officiales Zecche* bandirono i Bolognini dello Stato Fiorentino; e nel mese di Gennaio seguente comandarono, che non si prendessero se non per 24. danari l' uno.

Nel 1476. per una proibizione de' medesimi Ufiziali della Zecca venne deliberato, che non si potessero spendere indigrosso, nè a minuto quattrini, se non Gigliati, Pisani, ed Aretini, e tutti gli altri restassero proibiti sotto pena della perdita, e di fiorini 25.

D' altre appartenenze della Zecca sarìa forse lungo il trattare su questo Sigillo, e massime del suo sontuoso Carro per S. Giovanni adorno talvolta di ricco valsente, si parla da noi in luogo più opportuno.

SI-

SIGILLO III.

✻ SIGILLUM ISCHIATTA
FORABOSCHI

APPRESSO I SIGNORI CONTI
DELLA GHERARDESCA.

SOMMARIO.

Perpetuaſi di queſta quanto antica, altrettanto coſpicua Famiglia alcune notizie, che ſi andavano a perdere.

OSSERVAZIONI
ISTORICHE
SOPRA IL SIGILLO III.

Rincipale oggetto di far pubblico il presente antico Sigillo è il non voler, che venga meno del tutto il nome, e l'arme, che vanno a perdersi della molto vetusta Famiglia Guelfa de' Foraboschi, che furon Consorti degli Ormanni, di quegli, cioè a dire, per cui ritengono il nome di Smannoro i *Campi Ormannorum* fuori della Porta al Prato. All'essere a poco a poco mancata questa gran Famiglia può aver dato causa il partito Guelfo, di cui era essa, obbligata a fuggirsene gli anni 1249. e 1260 come si trae da Riccardaccio Malespini. Un poco di menzione di loro si fa da Anton Pucci, e da Ugolino Verini; l'uno nel suo Capitolo fra i Casati più cari; l'altro nella Carleide. E ben dall'arme, che si vede ancor quì nel Sigillo, e non da altro potè stabilire l'Abate Ughelli, che il nostro Vescovo Ardingo fosse de' Foraboschi di Firenze, e non di Famiglia di Pavia, come ne dubitava con altri Monsignor Borghini nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini, perciocchè quegli prima di giugnere al Vescovado era Canonico di Pavia. *Cum in pervetusto Instrumentorum Codice manuscripto Ardinghi temporibus confectorum anno* 1243. *incidissem, in cujus tegmine gentilitia ejus insignia, scilicet nonnullæ candidæ pilæ in nigra parma expressæ videbantur, quæ Foraboscorum per-*

pervetuſtæ, ac nobilis Familiæ Florentinæ ſtemmata olim fuere, in animum induxi, Ardingum non Ticinenſem, ſed Florentinum Civem è Foraboſca familia ex Canonico Ticinenſi ad Patriæ Sedem moderandam aſſumptum eſſe. Un cenno di queſt' Arme de' Faraboſchi ſi legge in Ser Michele Contadini al noſtro Archivio Generale, ove ſotto l'anno 1350. *Domina Piera filia olim Ghetti Maleſpini, & Vidua Ormannozi Butini de Foraboſchis* facendo ſuo Teſtamento *reliquit lectos aliquibus Hoſpitalibus, in quibus ſint picte in campo giallo medietas aquile nigre, & in campo nigro medietas palle albe.*

Era già famoſa la Torre de' Faraboſchi, ſopra la quale fu poi alzato il bel Campanile di Palazzo Vecchio: ed eſſi aveano le Caſe loro ivi oltre. Tanto ſi legge in un Inſtrumento di vendita, che fa un di tal Caſa l'anno 1307. che poi nel 1314. era morto, cartapecora originale preſſo di me del ſeguente tenore.

In nomine Dei amen. Dominice Incarnationis ſalutifere anno milleſimo trecenteſimo ſeptimo Indictione ſeſta die undecima Martii. Actum Florentie preſentibus teſtibus vocatis, & rogatis, adhibitis, Bernardo Montis Bacherelli, Piero Roſſi Bacherelli, & Charo Lotterii Populi Sancti Fridiani, & aliis pluribus &c. Symon filius quond. Guidonis Domini Spine de Foraboſchis de Florentia obligans ſe, & ſuos heredes, & bona omnia, & ſingula, mobilia, & immobilia, preſentia, & futura ad infraſcripta omnia, & ſingula, & pro infraſcriptis omnibus, & ſingulis obſervandis, & adimplendis; jure proprio, & in perpetuum pro ſe, ſuiſque heredibus vendidit, dedit, & conceſſit Tano, & Gherardo quond. Micchi Baroncelli ementibus, ſtipulantibus, & recipientibus pro Bancho quond. Joannis Raugii Cive, & Mercatore Florent. & ejusdem Banchi heredibus, & cui conceſſerit, jura ſua integrè, videlicet

quin-

quintam partem pro indiviſo unius Caſolaris, & Terreni eum muro, & rebus, poſit. in populo Sancti Petri Scradii de Florentia in Vaccbereccia, cui toti a primo via de Vaccbereccia, a ſecundo aliud Caſolare, & Terrenum de Vaccbereccia infraſcriptum, a tertio via, & platea, a quarto Banchi Raugi predicti. Item quintam partem pro indiviſo alterius Caſolaris, & Terreni, poſiti ibi prope retro iisdem via, & Platea mediante, cui toti a primo dicta Platea, & via, a ſecundo alterum Caſolare, & Terrenum de retro infraſcriptum, a tertio Tani, & Gherardi Baroncelli, Claſſo mediante, a quarto Domini Joannis Angelotti, & Domini Joannis Benini del Formicha &c. Item quartam partem pro indiviſo unius alterius Caſolaris, & Terreni poſiti juxta predictum de Vaccbereccia, cui toti a primo dicta via Vaccbereccie, a ſecundo Tani, & Gherardi Baroncelli, a tertio via, & Platea, a quarto aliud Caſolare ſupra confinatum, & quartam partem pro indiviſo alterius Caſolaris de retro poſiti ibi prope, cui toti a primo dicta via, et Platea, a ſecundo dictorum Tani, et Gerardi, a tertio dictorum Dominorum Joannis, et Vannis, a quarto aliud Caſolare de retro ſupra confinatum infra predictos confines, vel ſiqui forent alii veriores, totius dicte partis vendite cum omnibus, et ſingulis, que ſupra, intra, et infra ſe habent in integrum, et cum omnibus, et ſingulis ſuis ingreſſibus, regreſſibus, coherentiis, pertinentiis, et adiacentiis ſuis, omnique jure, et actione, acceſſibus, et regreſſibus, eidem venditori in predictis, vel pro predictis partibus Caſolariorum, et bonis venditis, aut ipſiſmet bonis vendit. quocumque competent. et pertinent et conſtituit ſe dictus venditor tenere, et poſſidere dicta bona vendita pro dicto emptore Bancho, et ejus vice, et nomine, donec idem Banchus ipſorum bonorum corporalem tenutam, et poſſeſſionem acceperit, quam accipiendi, et in eandem

intrandi licentiam ei conceſſit irrevocabilem, et eis pro eo recipere quando, quotiens, et quomodo ſibi placuerit. Inſuper dictus Symon pro ſe, et ſuis heredibus promiſit, et convenit dictis Tano, et Gherardo ſtipulantibus &c. ut ſupra, ſemper jure proprio, et in perpetuum per ſe, et ſuos heredes eidem Bancho, et ejus heredibus, & cui conceſſit, defendere, et disbrigare, et modis omnibus expedire dicta bona vendita, et pertinentia, et obventa eorum, et quomodolibet predictorum ab omnibus, et ſingulis perſonis, et locis de jure, et ſecundum ſtatum, & conſuetudinem Florentie &c. Pro qua vero venditione, et omnibus, et ſingulis ſupraſcriptis fuit confeſſus dictus venditor in veritate, et non ſpe alicujus future numerationis pro pretio, et nomine juſti pretii recepiſſe, et apud ſe habere, et dictis Tano, & Gerardo ſolvent. pro dicto Bancho, et de pecunia dicti Banchi ad rationem noningentorum quadraginta quatuor florenorum auri omnium Caſolariorum predictorum, videlicet florenos ducentos duodecim auri boni, et legitimi, et duos..... floren. auri, vocans ſe modo bene tacitum, et contentum. Renuncians dictus venditor in predictis omnibus, et ſingulis omni exceptioni, et conditioni ſine cauſa, et ex iniuſta cauſa, doli mali, & infact. & non facere vend. & permiſs. & non numerate pecunie, & foro ..... Contractus non celebrati, & omni alie leg. jurium & conſtitutionum auxilio &c.

Poſtea vero die tertiodecimo Martii predicti. Actum Florentie preſentibus vocatis teſtibus Domino Guidone Ugolini, et Giammoro Folchi, et Culto Fortis populi Sancti Petri Scradii, et aliis ad dictam venditionem, et bonorum obligationem, et omnia, et ſingula. Supradicta Domina Ghaſdia uxor dicti Symonis venditoris conſenſu, et parabola dicti ſui viri preſtitis in omnibus, et ſingulis infraſcriptis, et a me Ghalgano Judice ordinario, et Notario infraſcripto legitimè interrogata,

& cer-

et certiorata de jure eius ypotece, et omnibus aliis, non per vim, vel metum, ſed voluntarie, et alacri vultu hec omnia facere confitens, et affirmans, ſponte aſſenſit, et parabolam dedit dicte venditioni, et bonorum obligationi, et omnibus, et ſingulis ſupradictis &c.

Item die predicto tertiodecimo Martii. Actum Florentie, preſentibus vocatis, et rogatis teſtibus Lolo Travingnuoli, et Giammoro Folchi, et Franciſco Sali Flor. Philippus quondam Arrighetti populi Sancti Stephani ad Pontem &c &c. Demum die ſextodecimo Martii predicti. Actum Florentie preſentibus teſtibus vocatis, et rogatis Janni Bonaccorſi, et Vanni Bonge, et Charo Lotterii Flor. et aliis &c. Giottus quondam Metti Marchi populi Sancti Stephani ad Pontem &c. Poſtea ſub anno Dominice Incarnationis ſalutifere milleſimo trecenteſimo octavo Indictione ſexta die primo Aprilis. Actum Florentie preſentibus vocatis, et rogatis teſtibus Manicone Nuti, et Nino Ugolini de Ripolis, et aliis &c. Ghinus quondam Domini Uberti de Vicedominis, et quilibet predictorum Philippi, et Giotti, et Ghini pro ſe, et ſuis heredibus, et ſe, et ſuos &c. obligavit pro dicto Symone venditore &c.

Die vero vigeſimo Martii predicti. Actum apud dicta Caſolaria &c. vendita, preſentibus vocatis teſtibus dicto Charo, et Cheri Ruſtici, et Jacobo Guccii de Florentia, et aliis &c. dictus Renaldus Procurator dicti Symonis venditoris procuratorio nomine pro eo cepit dictum Banchum emptorem per manum dextram, et eum immiſit, et induxit in corporalem tenutam, et poſſeſſionem dictorum Caſolariorum pro dictis partibus venditis, qui emptor in eadem ingreſſus fuit, et in eis fuit, et ſtetit publicè, et palam quantum ſibi placuit animo retinendi poſſeſſionem dictarum partium emptarum ex dictis Caſolariis.

Ego Gbalganus quondam Magiſtri Uguiccionis Im-

periali auctoritate Judex Ordinarius, et publicus Notarius, Civis Florentinus, predicta omnia, et singula coram me acta rogavi, scripsi, et publicavi, ideoque subscripsi.

Di un suo figliuolo per nome Fra Guido così si legge nel Necrologio di S Maria Novella. *Frater Guido filius olim Symonis de Foraboschis populi S. Petri Scheradii Sacerdos, & Predicator fuit honeste vite, & Religionis amator. Fuit Bathalarius in Reate, & Conventu Castellano Lector. Supprior in Conventu Pratensi, ac etiam Visitator. In predicatione gratiosus, & secularium conversatione acceptus. Vixit in Ordine annis* XIX. *& duobus mensibus. Obiit anno Domini* MCCCXIV. II. *die Aprilis* dopo sette anni, che il padre suo aveva fatto la sopraddetta vendita.

Lo stesso Necrologio parla di un altro di questa Famiglia, per nome Fra Bartolommeo.

Di un Messer Filippo Foraboschi Frate Gaudente ho io toccato alcuna cosa nel Sigillo II. del Tomo XVII. di questi Sigilli a car. 36.

E di un altro nella Pieve di S. Piero di Ripoli vi ha l'appresso memoria ad una pittura a fresco di un *S.* Giovanni: IOHS CASTELLANI D' FORABOSCHIS FECIT ANNO MCCCXX.

Ma che diremo noi del sopraccennato Vescovo Ardingo? Per dir solamente cose non da tutti saputе, o sivvero da altri omesse, e scambiate, si accenni: che nel governo di esso Vesc. Ardingo Foraboschi l'anno 1230 seguì il Miracolo nella Chiesa di S. Ambrogio; onde tal Prelato si scorge dipinto da Stefano Rosselli nella parete in cornu Evang. della Capp. del Miracolo, il primo di quei, che compongono la processione. Che nel 1247. adì 29. d' Aprile egli era infermo. Che se nel 1248. lo trova pur malato il Borghini, e ne accenna il suo Testamento; ed una

dispo-

diſpozione, e conceſſione a favore del Monaſtero di Settimo riporta ſotto il ſuddetto dì 29. d' Aprile 1247. l' Ughelli; ancor io riporterò l'appreſſo, in mia mano, che è ſimile, e ad altrui.

In Dei nomine amen. Anno ab Incarnatione Domini milleſimo ducenteſimo quadrageſimo ſeptimo, tertio Kalendas Maii, Indictione quinta. Dominus Ardingus benignitate divina Florentinus Epiſcopus, licet eger corpore, ſanus tamen mente, ſua memorans noviſſima, quia volvit ſicut dixit, ne Eccleſia Sancti Donati ad Turrim Ordinis Humiliatorum Fratrum aliquo tempore, vel ab aliqua perſona litem, vel brigam habeat, ſeu aliquod nocumentum de aliquibus rebus ſuis, quas olim apud ipſam Eccleſiam, Priorem, & Conventum ejus per ſe, vel per alterum deponi feciſſet; cum intentio ſua ſemper fuerit, ut dixit, quod predicta Eccleſia, & Prior, atque Conventus, eorum res, & bona illa deberent habere ſub pietatis intuitu, & pro anime ſue ſalute; preſentialiter per hoc publicum Inſtrumentum finium, conceſſit, reliquit pro reverentia Jeſu Chriſti, etiam pietatis intuitu, atque donavit irrevocabiliter inter vivos Fratri Paulo Ciſtercienſis Ordinis nunc Caſtaldo ſuo pro ipſis Eccleſia, Priore, & Conventu ipſius recipienti integrè omnes res, & bona, ſive pecuniam, ſive quaſcunque res alias, que hactenus depoſuiſſet, vel feciſſet deponi apud eos per quamcumque perſonam, vel perſonas, quatinus habeant ea ſibi ulterius pro dictis Eccleſia, Priore, & Conventu ipſorum benedicta, & conceſſa in nomine Jeſu Chriſti, eoſque Priorem, Conventum, & Eccleſiam illam ab omni reſtitutione ipſarum rerum facienda ſibi, vel Epiſcopatui Florentino, abſolvit, & liberavit omnino; et ad majorem evidentiam rei de hac donatione, et conceſſione juſſit confici preſens publicum Inſtrumentum.

Acta ſunt hec apud Monaſterium Sancti Miniatis

ad

ad Montem, preſentibus teſtibus Domino Azzone Plebano Plebis Sancti Joannis Maioris, Presbitero Ventura de Sancta Felicitate, Giannibene Canonico Plebis de Decimo, & Benvenuto Notario filio Mainetti.

✠ *Ego Benvenutus Sacri Palatii Notarius, predictis, dum agerentur, rogatus interfui, ideoque ſubſcripſi.*

✠ *Ego Jacobus Imperiali auctoritate Judex, et Notarius Publicus hec omnia me preſente acta de mandato dicti Domini Epiſcopi rogavi, et imbreviavi, eaque poſtmodum infraſcripto Bonagiunte Judici, et Notario ſcribenda, et publicanda mandavi, et commiſi, ideoque his a me rogatis, et ab eodem Bonagiunta Notario de mandato Epiſcopi ſcriptis ſubſcripſi.*

Ego Bonagiunta Burnetti Imperiali auctoritate Not. pub. hec rogata, et imbreviata a Jacobo Jud. et Not. ſupraſcr. de mandato, et commiſſione ſua hic ſcripſi, et publicavi, ideoque ſubſcripſi.

Da queſta mia cartapecora non veduta dagli Scrittori ſempre più chiaro appariſce, che il far venir gli Umiliati in S. Donato a Torri fu anche per opera del Veſcovo Ardingo Foraboſchi.

Col cognome poi di Ormanni ne trovo vivente un ſolo nel 1551. per nome Franceſco, abitante nella via di S. Pier Gattolini.

SIGILLO IV.

PRESSO D. M. M.

SOMMARIO.

I. *Si dà ragguaglio delle antiche festeggianti Potenze, come le chiamavano, della nostra Città.*

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL SIGILLO IV.

CHe il Gallo ſia la Diviſa dell'antica Compagnia maggiore di S. Maria del Bigallo, oggi Magiſtrato, non toglie, che un mio Sigillo, che porta un Gallo, poſſa eſſere d'una delle Fiorentine Compagnie di Sollazzo, appellate Potenze, cioè di quella del Gallo, comecchè tre lettere in eſſo additino il nome del Capo di quella Signoria, ſiccome e' dicevano, o Monarchia; nel modo appunto, che all'Impreſa della Città Roſſa altra Potenza, con altrettali lettere vien indicato il nome di altro Monarca nella facciata della noſtra Chieſa di S. Ambrogio. Il Sigillo creduto di tal Potenza introduce ora me a parlare di propoſito dell'antico feſteggiamento, ed armeggìo delle Potenze tutte di Firenze, prima colle parole quì appreſſo del chiariſſimo Dott. Biſcioni nelle ſue note al Malmantile a car. 221. indi colle notizie mie alla rinfuſa.

„ Egli è dunque da ſaperſi, che nella Città no-
„ ſtra, fino dagli antichi tempi, fiorirono alcune
„ Compagnie d'uomini del popolo minuto, le qua-
„ li ſi domandarono Potenze. Erano queſte una ſpe-
„ cie, o reſiduo delle antiche Brigate, che la gioven-
„ tù Fiorentina ſoleva fare di quando in quando,
„ per pubblica feſta, ed allegria; perocchè veſtendoſi
„ tutti d'una medeſima diviſa, andavano per la Cit-
„ tà facendo loro comparſe, ed armeggiando; e

„ di-

„ dipoi terminavano il tutto in un ſolenne Convi-
„ to. Dalle autorità degli Scrittori, e dalle pubbli-
„ che memorie, che riporteremo di ſotto, ſi potrà
„ facilmente dedurre una breve Storietta di queſto
„ fatto.

„ Ora queſte Potenze avevano ciaſcheduna un
„ Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Princi-
„ pe, o Signore, o con altro ſimile onorevole ti-
„ tolo chiamavano. Crebbero queſte Potenze tanto
„ di numero, che io ho trovato ricordo, nel 1588.
„ eſſere ſino in trenta; alcune delle quali avevano il
„ proprio titolo, altre nò: e ſono le ſeguenti.

„ *Nota di tutte le Potenze, che ſi teneva conto in*
„ *Firenze, d' ordine del Signore Averardo de' Medici*
„ *Commiſſario delle Bande, per commiſſione del Sere-*
„ *niſſimo Granduca Ferdinando, l' anno* 1588.

„ *L' Imperadore del Prato.*
„ *La Città Roſſa*, di S. Ambrogio.
„ *La Mela* in Via Ghibellina.
„ *La Neſpola*, al Ponte Vecchio, da S. Felicita.
„ *Il Canto a Monteloro, e alla Catena.*
„ *Il Gran Signore de' Tintori* al Canto agli Alberti.
„ *La Cornacchia* de' Cartolai (da S. Pulinari)
„ *Il Carroccio* in Mercato Nuovo.
„ *La Pecora* de' Lanaiuoli.
„ *Biliemme* i Teſſitori di Lana da S. Bernaba.
„ *Il Re della Macine.*
„ *Il Re del Gallo* (che ſarà peravventura ciò, che
„ denota il mio Sigillo)
„ *Il Re del Tribolo* in Via de' Servi.
„ *Sig. della Graticola* da S. Lorenzo.
„ *Il Re del Covone* da S. Giovanni (cioè al Canto
„ alla Paglia)
„ *Il Princ. della Dovizia* in Mercato Vecchio.

„ *Il*

„ *Il Re Piccino* dal Canto del Giglio.
„ *La Spiga* alla Piazza del Grano.
„ *Il Re de' Batti*, i Battilani.
„ *La Corona* da S. Pancrazio.
„ *I Cimatori*, dalle Farine.
„ *La Rondine* da S. Piero.
„ *Il Signor della Biscia*, da S. Stefano.
„ *L'Olmo* i Lavatori da S. Niccolò di là d'Arno.
„ *Il Duca d'Arno*.
„ *La Colomba* in Camaldoli.
„ *La Gatta* a S. Pier Gattolini.
„ *Quei dalle Convertite* al Canto alla Cuculia.
„ *Quei di Borgo S. Friano* al Ponte alla Carraia,
„ e di quà, e di là.
„ Oltre a queste trovo esservene state tre altre, cioè
„ *Il Duca del Cardo* (ciò sono gli Scardassieri,
„ alla qual Potenza alcuni unisconо i Purgatori, e
„ fanno le loro Residenze sulla Piazza d'Arno, &
„ da Orsammichele)
„ *Il Duca de' Rigagnoli* in Piazza del Duomo.
„ *Il Conte Mota* su i Renai.
„ Ed il Villani, nominandone sei, ne pone quat-
„ tro, che non sono tralle mentovate. Di alcune di
„ queste Potenze se ne veggono ancora l'antiche me-
„ morie, che sono alcune Cartellette di marmo col
„ loro titolo, e impresa. Al Canto a Monteloro,
„ ove erano già le case de' Corsi, nobilissima Fami-
„ glia Fiorentina, che adesso è angolo della Chiesa
„ delle Monache di S. Maria di Candeli, nella Cartel-
„ la si legge TIMOR DOMINY 1473. e dall'una, e dall'
„ altra parte v'è per impresa un Monte con sopra
„ una Croce. Sulla Cantonata della Chiesa di S. Am-
„ brogio nel mezzo all'impresa, che è una Città di
„ marmo rosso da ambi le bande scolpita, l'inscrizio-
„ ne dice CITTA' ROSSA, e sopra in altra Cartella,

 „ rad-

„ raddoppiata pure ne' due lati del detto angolo si
„ vede una berretta rossa signorile colle seguenti pa-
„ role A CA I . . G. M. G. MDLXXVII. Delle prime
„ quattro lettere non so il significato: l'altre tre
„ indicano il nome del capo, al tempo del quale fu-
„ rono poste le Cartelle. Al Canto alla Mela, presso
„ a una Mela salvatica co' suoi ramuscelli, è il tito-
„ lo MELA. E queste sono quelle memorie, che su
„ questa materia dell' Imprese di queste Potenze m' è
„ riuscito osservare.

„ Si trova ancora sotto un bellissimo Taber-
„ nacolo di terra della Robbia, posto in Via Santa
„ Caterina, oggi detta Via Tedesca, la seguente
„ inscrizione: QVESTO DEVOTO TABERNACHOLO ANNO
„ FATTO FARE GL' VOMINI DEL REAME DI BELIEMME
„ POSTO IN VIA SANCTA CHATERINA . M. D. XXII. Qui-
„ vi sopra è un devotissimo distico, che dice

„ *Salve, Virgo parens, terrarum cuncta regentis.*
„ *Salve spes hominum, Gratia, Vita, Salus.*

„ Da questo Tabernacolo, e dall' Inscrizione ancora
„ della Potenza di Monteloro, la quale pure presso al
„ suo Canto eresse una Compagnia di Disciplina, che
„ di presente ancor dura, siccome eressero le loro i
„ Battilani, e i Tessitori di Lana (che furono detti le
„ Potenze del Batti, e del Tessi;) si comprende,
„ che queste conversazioni alla mondana allegria,
„ che a ricreazione dell' animo, e a ristoro delle fa-
„ tiche volentieri abbracciavano, non tralasciavano
„ d' unire gli atti della Cristiana pietà.

„ Hanno trattato di queste Potenze varj Autori.
„ Giovanni Villani lib. 12. cap. 8. parlando del Duca
„ d' Atene, dopo che egli si fu tirannicamente impadro-
„ nito di Firenze, che fu nell' anno 1342. dice co-
„ sì. *E fecesi in Firenze sei brigate per fare festa di*
„ *gente di popolo minuto, vestiti insieme ciascuna bri-*

„ *ga-*

„ *gata per ſe, danzando per la Terra. La maggio-*
„ *re fu nella Città Roſſa, e il loro Signore ſi chiama-*
„ *va lo Imperadore. L' altra a S. Giorgio, e chia-*
„ *mavaſi quella del Paglialoco* (cioè Paleologo) *et*
„ *ebbono zuffa queſte due brigate inſieme. L' altra fu*
„ *a S. Friano; e una nel Borgo d' Ogniſſanti; l' al-*
„ *tra da San Paulo; l' altra nella Via larga degli*
„ *Spadai. E fu motiva, e conſentimento del Duca,*
„ *per recarſi l' amore del popolo menuto per quella isfor-*
„ *zata vanità; ma poco gli valſe al biſogno.*

„ Ho riportato queſto luogo conforme ſta nell'
„ ottimo Teſto Riccardi (MS. antichiſſimo, e che
„ fu già di Caſa Villani) per eſſere di lezione mol-
„ to migliore dello ſtampato da' Giunti. L' Ammira-
„ to libr. 9. pag. 464. riporta lo ſteſſo fatto; ma cam-
„ bia Città Roſſa in Porta Roſſa, che è una Con-
„ trada in Firenze.

„ Paolo Mini, nell' avvertimento XX. ſopra
„ il ſuo Diſcorſo della Nobiltà di Firenze, e de'
„ Fiorentini, dopo aver deſcritto con ogni verità il
„ pericoloſo Giuoco dell' Armeggiare, ſoggiunge,
„ *Queſto Giuoco è ſtato eſercitato ſempre dalla plebe*
„ *Fiorentina. Credeſi, che egli aveſſe origine nella ti-*
„ *rannide del Duca d' Atene, allorchè egli per grati-*
„ *ficarſela, e addormentarla, criò quelle ſei Compa-*
„ *gnie in eſſa, le quali ſi addimandarono* della Cit-
„ tà Roſſa, di S. Giorgio, di S. Friano, di Borgo
„ Ogniſſanti, di Borgo S Paolo, e delli Spadai. *Tut-*
„ *tavolta io credo, che egli ſia più antico; perchè l'*
„ *uſo di criare queſte Brigate, per feſteggiare, e ral-*
„ *legrarſi, nella Città di Firenze è molto più antico*
„ *del Duca d' Atene. Onde da Giovan Villani è fat-*
„ *ta menzione di quella bella, e ricca Compagnìa, chia-*
„ *mata dello Amore, criata per S. Giovanni l' anno*
„ 1283. *in Borgo S. Felicita, ove oggi riſiede la Po-*

„ *ten-*

„ *tenza della Neſpola, di cui fu capo la nobiliſſima*
„ *Famiglia de' Roſſi: capo, dico, nelle ſpeſe occorren-*
„ *ti: ed in eſſa intervennero mille giovani, tutti veſti-*
„ *ti di bianco a un modo medeſimo, per tacere le al-*
„ *tre &c. per brevità. Don Silvano Razzi, nella Vita del*
„ *già mentovato Duca d' Atene, dice: Venuto il meſe*
„ *di Maggio, nel qual tempo ſogliono i popoli feſteggia-*
„ *ne, fece fare alla plebe, e popolo minuto alcune Com-*
„ *pagnie, alle quali dando danari, e titolo di Potenze,*
„ *ſiccome ancora infino á oggi ſi coſtuma alcuna*
„ *volta in Firenze, una parte di loro andava per la*
„ *Città feſteggiando; e l' altra, con grandiſſima, ed*
„ *onorata pompa gli riceveva.*

„ Scip. Ammirato libr. 31. dopo aver detto, che il
„ Duca Aleſſandro aveva data nuova forma al gover-
„ no di Firenze, ſoggiunge: *Parve al Principe, per*
„ *rallegrare il più che foſſe poſſibile la Città, ed in ſpezie*
„ *la plebe, di rinnovare i giuochi dell' antiche Potenze,*
„ *le quali per peſte, guerre, aſſedio, careſtia, e pover-*
„ *tà, erano per molti anni innanzi ſtate tralaſciate.*
„ *Nè fu dubbio alcuno nelle loro bandiere, le quali ſi*
„ *fecero più magnifiche, che mai per l' addietro foſſero*
„ *ſtate fatte, eſſerſi ſpeſe molte centinaia di ſcudi, eſ-*
„ *ſendo queſt' ordine ſtato dato alquanto prima: e po-*
„ *ſte le bandiere alle fineſtre del Principe, vennero la*
„ *mattina di Kalen. di Maggio le Potenze, ſecondo le lor*
„ *precedenze a pigliarle, che fu piacevole, e lieto ſpet-*
„ *tacolo. L' Imperadore del Prato, le Potenze di Mon-*
„ *teloro, di Città Roſſa, di Melandaſtri* (quaſi Mela
„ ſalvatica, come dal ſuo ramo appariſce) *e della Neſ-*
„ *pola, le quali fecero il dì loro armeggiamenti non ſolo in*
„ *Via Larga, ove abitava il Duca, ma in altre contra-*
„ *de, ove abitavano Cittadini principali, e di conto.*

„ Antonio da S. Gallo in un ſuo MS. originale nella

Li-

„ Libreria di S. Maria Nuova, all'anno 1545. di-
„ ce, che il Duca Cosimo *fece invitare le cose belle*
„ *antichissime della Città, chiamate l'Imperio, la*
„ *Nespola, Città Rossa, la Mela, e Monteloro: il*
„ *Duca del Cardo dal Tiratoio di Lungarno, e da Or-*
„ *sanmichele, che furono i Battilani, il Re Piccino dal*
„ *Canto del Giglio, che così volle il Duca, che si chia-*
„ *masse per essere di statura quasi nano, ed era un*
„ *Occhialaio: il Signore del Covone dal Canto alla*
„ *Paglia: il Re della Graticola in Borgo S. Lorenzo:*
„ *il Re del Tribolo, il Re della Macine, il Re della*
„ *Spiga, e di Biliemme, e altri, i quali per brevità*
„ *gli lascio indietro.*

„ Aggiungo in ultimo un'altra memoria, ed è:
„ che la Potenza dell'Olmo, da San Niccolò Oltrar-
„ no, era in tal guisa denominata da un Olmo,
„ che era piantato alla fronte delle due strade, l'
„ una delle quali conduce alla Porta a S. Miniato,
„ quivi vicina, e l'altra a quella di S. Niccolò. Que-
„ sta Potenza fece fare due buoni Organi, si dice
„ di collette fatte nelle ricreazioni; uno de' quali
„ nell'anno 1472. fu posto nella detta Chiesa di San
„ Niccolò coll'armi dell'Olmo, e coll'inscrizione
„ *Populus ejus & oves pascuæ ejus*, e l'altro nella
„ Chiesa di S. Francesco al Monte coll'inscrizione,
„ e millesimo, che dice *Congregatio D. Nicolai ad*
„ *honorem Beati Francisci M. D. C. XV.*

E quì sopra la notizia delle Potenze, a me piace d'aggiugnere, che la Compagnia presente della Carità in S. Niccolò Oltrarno fa per sua Divisa un Olmo.

Or principiando da capo, dee saperssi per alcuni Sepolcri della Potenza del Prato, che nel rifarsi il pavimento ivi di S. Lucia furon trovati certi cassoni d'Imperatori del Prato, uno de' quali avea il cadave-

re

re dentro con uno ſpadone appreſſo, ed un altro è anche oggi fuori di Chieſa, di macigno, in cui già ſi leggeva

IMPERATOR EGO VICI PRELIANDO
LAPIDIBUS . MDXXXXIV.

Donde ſi ſtabiliſce per coſa certa il fare a' ſaſſi, che queſte Potenze ſolevano in alcuni tempi dell' anno, maſſimamente nel Carnovale. E ben mi ricorda, che dovendo l' anno 1365. eſſere eſaminato davanti al Vicario del Veſcovo Fiorentino il Ven. Aleſſio Strozzi ſopra la ſua vocazione alla Religione Domenicana il dì 17. di Febbraio Martedì del Carnovale: *Vicarius adtendens incompetentiam hodiernæ diei Carnisprivii, quo homines invitè circumeunt propter Saſſaiolæ Ludum, ſive jactus lapidum, commiſit Cenni Bartoli Nuntio quatenus vadat, & ipſius parte citet ſupradictos Octo nominatos, ut cras in Tertiis expedito ſermone ſint in Epiſcopali Palatio audituri dictum Alexium.* Queſti due racconti, che danno a vedere gli armeggiamenti delle Potenze co' ſaſſi, fanno venirmi in mente quel Giuoco, che va deſcrivendo Gio. Batiſta Ferrari col titolo *Romana lapidatio*, che ſi faceva in più Città, eſtendendoſi a Firenze, colle frombole.

Un fatto curioſo altresì mi fa ricordare da non tacerſi, della Potenza della Città Roſſa di Santo Ambrogio, ed è che l' anno 1599. il dì 9. di Gennaio giorno, in cui ricorreva la feſta della Creazione del Duca Coſimo, Donato Battilano gran Monarca della Città Roſſa fece parare la Chieſa di S. Ambrogio, e vi andò a riſedere col Re della Gatta, col Duca di Boffi, col Signore della Spalla, uniti al Capitano della Mela, al Re della Spiga, al Duca del Pippione, al Signore del Monte, e al Duca della Guelfa co i loro Ufiziali; e fecero cantare una Meſſa dello Spiri-

to

to Santo con muſica eccellente, dove fu data la Pace al detto Monarca; e dopo la Meſſa il Priore benediſſe la Corona, e meſſegliela in capo avendogli dato l' Acqua ſanta. Andarono poi eſſe Potenze per ordine a Santa Croce ad una Meſſa novella a ſuon di trombe: e quivi diſteſi i cuſcini, e ſopra di eſſi un drappo, vi s' inginocchiarono. Dettero buona mancia al Sacerdote novello, Frate di quella Religione.

Il Vicario dell' Arciveſcovo, che era ſtato in quel dì fuor di Firenze, ſegueſtrò toſto il Priore, e il Sagreſtano di S. Ambrogio in camera. Il Monarca col ſuo Alfiere fu catturato, e dopo cinque ſettimane di carcere, eſſo Monarca fu mandato a confino per ſei meſi, e per ſei altri fuor del Popolo di S. Ambrogio. Il Priore fu ſoſpeſo a Divinis con dovere ſtare per un anno fuor della Dioceſi. Chi cantò l' Epiſtola, e il Miniſtro fur privi d' ufiziare in S. Ambrogio. Chi cantò l' Evangelio ſoſpeſo fu a Divinis. Il Fattore delle Monache venne mandato via, e la Badeſſa fu depoſta.

Della Potenza della Neſpola ſi dice in uno Spoglio dell' Iſtoria Fiorentina di Bartolommeo Cavalcanti nella Stroziana, che dove eſſa riſedeva, per l' avanti, cioè l' anno 1283. ſi era fatta una bella, e ricca Compagnìa chiamata dell' Amore, nella quale intervennero mille giovani veſtiti di bianco ad un modo medeſimo, e capo di eſſa per le ſpeſe occorrenti era ſtata la Famiglia de' Roſſi notiſſima in quella contrada.

Sopra la Pecora de' Lanaiuoli mi piace di additare la parete della Caſa di Reſidenza dell' Arte della Lana dalla parte di Calimala, ove la Pecora ſi ſcorge in pietra colle appreſſo parole;

MCCCVIII. INDICTIOE . VII.
DIE . XI. SEPTEMBRIS . DO-
MVS . ET CVRIA . ARTIS . LANE
CIVITATIS FLORENTIE .

E nella Badia Fiorentina al Sepolcro 120. nel Chioſtro vi ha la Pecora, ed allato l' Arme degli Spadalunghi con lettere

S' GVILIELMI FIL. SER MATEI D' SPADALVN-
GHIS D' SANTO MINIATE NOT. ET EXECVTORIS
ARTIS LANE CIVITATIS FLORENTIE.

Ove il Puccinelli nelle Memorie ſepolcrali di quella Chieſa ſoggiugne: *Fu conceſſo a Ser Ricovero Spadalonga Dottore di S. Miniato al Todeſco, il quale paſsò a miglior vita l'anno MCCC.*

Per la Potenza poi del Gallo alla Porta a S. Gallo ſi ſa bene, che queſt' uccello era il ſegno dello Spedal di S Gallo, dove penſa il Cionacci, che ſi fermaſſe l'anno 1294. S. Pier del Murrone d' Iſernia, altrimenti Celeſtino V. quando laſciò il Pontificato. Tal diviſa è viſibile nel Chioſtro dello Spedale degl' Innocenti, a cui quel di S. Gallo fu già unito, e incorporato.

Quanto alla Potenza della Dovizia in Mercato vecchio, viene appellata da quella Statua: ſiccome della Catena al Canto alla Catena ognun vede i ſegnali perenni di pietre, e di marmi; e sì ne' reſpettivi luoghi, e negli angoli di alcune ſtrade gli anelli per infilzare le bandiere di quelle.

La diviſa della Rondine tuttora rimane nell' Inſegna dello Speziale al Canto alle Rondini. La Colomba è il ſegno de' Monaci Camaldoleſi. E quanto al Duca addimandato qui de' Rigagnoli alla Piazza del Duomo è da ſaperſi per tal nome, che più ſecoli

fa

fa ad ogni pioggia concorreva lì una quantità prodigiosa d'acque, alla quale fu riparato coll'alzare il suolo, per cui le scalere di San Giovanni venner coperte affatto.

Vi avea, dicono, la Compagnia dell' Orciuolo da S. Felice in Piazza, forse composta di lavoranti di Fornace, che nella Via delle Fornaci, e in Borgo Tegolaio stavano. Questi in S. Felice l' anno 1525. fecero una Rappresentazione.

Racconta Alessandro Ceccherelli, che un pover uomo una volta essendo catturato per debiti fatti nell'essere stato Imperator del Prato, il Duca Alessandro de' Medici fe pagare il suo debito in somma di quaranta scudi, e lo liberò.

Nell' anno 1545. il dì 24. di Giugno si fece l' armeggeria in piazza delle sopraddette Compagnie, e furono dodici Armeggiatori per Compagnia.

Nel 1566. nel suddetto dì armeggiarono le Potenze del Prato, della Mela, della Città Rossa, ed altre.

Nella nascita del Principe Filippo figliuolo di Francesco I. de' Medici l' anno 1577. donò il Granduca alle Potenze, oltre gran quantità di danaro, un Carro di trionfo, che riposesi dipoi nello Spedale del Tempio, e più botti di vino sulla ringhiera di Piazza, il quale, oltre al fare scialare chiunque andò per esso, si sparse pe' rigagnoli fino al Ponte vecchio. Di quì prese l' idea chi lasciò, che ogni anno si dispensassero alcune botti di vino a' poveri, come si faceva (non son passati molti anni) a S. Rocco in Camaldoli presso alla Porta a San Fridiano il dì 16. d' Agosto.

Nelle nozze assai magnifiche della Principessa Eleonora col Principe di Mantova Don Vincenzio Gonzaga l' anno 1582. diede il Granduca Francesco un donativo di scudi 800. e fecero a' sassi in

Via larga l'Imperator del Prato, il Vice Imperator di Camaldoli, il Re della Colomba, il Re di Biliemme, il Re de' Battilani, il Gran Signore de' Tintori, il Duca del Cardo, e i Purgatori. Morironvi molti, e più ne farieno morti se il Granduca non mandava a dividere la guardia de' Lanzi armati di corsaletto, e di celata.

Questa uccisione dispiacque molto al Granduca Francesco I. ed al successore suo il Granduca Ferdinando I. laonde nel 1588 quest' ultimo diede la soprantendenza delle Potenze al Commissario delle Bande, come abbiamo veduto di sopra, e volle, che si osservassero gli ordini prescritti sotto il governo del padre loro fino de' 18. Giugno 1577. con Bando pubblico emanato dagli Otto di Guardia, e Balìa, sendone Segretario Lorenzo Corboli, e Cancelliere Donato Roffia; i quali ordini in sostanza erano, che nessuna Potenza potesse passare davanti alla Residenza dell'altra, nè accostarsi a 200. braccia nè in battaglia, nè in radunata, se per quattr' ore avanti non avesse chiesto il passo, eccettuatane la Potenza dell' Imperadore. Che in atto alcuno, che si facesse per festeggiare, non si potesse adoprar sassi, o arme, se non da quelli, che ne avevano espressa licenza da Sua Altezza, di portarle però, non di adoprarle. Che non si facessero tumulti, o disfide, nè cartelli, o ambasciate di far quistioni; come era seguito per esempio nell'assedio di Firenze. Che non si desse impedimento alle botteghe, nè taglieggiarle, com' era stato già fatto, nè a passeggieri, nè a niuno angariare in cos' alcuna, ma solo quattro per Potenza potessero domandar mance, e star taciti a quel, che fosse loro messo ne' bacili. Che nessuna Potenza potesse far lega coll'altra. Che nessuno fuori di dette Potenze potesse somministrare, nè portare sassi, arme,

me, e ſimili atte a far male. Che finalmente le differenze, che naſceſſero tra Potenza, e Potenza, ſi decideſſero civilmente, e non con tumulto, e ſi aveſſe ricorſo per eſſe al Magiſtrato de' Capitani di Parte.

Nell' anno adunque 1588. rinnovar volendo la viſta ſollazzevole colle gioſtre, e i torneamenti di ſimil gente, regolato bene l'affare, venne creato in Mercato nuovo il Duca, così detto, del Carroccio, appellandoſi in tal guiſa per il luogo, dove tale iſtrumento ſtava in antico. Pertanto il dì 16. di Giugno ſolennità del Corpus Domini fu aſſettato un bell' apparato a forma d' archi con belle fontane, riſedendo eſſo Duca co' ſuoi Ufiziali ſotto ricchiſſimo baldacchino, intorno al quale ſi fece zinfonìa di varj ſtrumenti mentre la Proceſſione paſſava. Ed una ſimil comparſa fece eſſo Duca del Carroccio il giorno di San Gio. Batiſta.

Del Re della Macine, di cui ſi è accennato qualcoſa, è chiariſſima l'origine di tal denominazione da quella macine, che allato alla Spezierìa al Canto alla macine da parecchi ſecoli vi ſi vede, rimaſa lì peravventura da un mulino, che era ſul fiume Mugnone, il quale ſenza fallo di lì paſſava. Ed a propoſito di Mugnone potè eſſere eziandio accavalciato ad eſſo un Ponticello in Gualfonda: e ben in una nota di altre Potenze fuori delle di ſopra diviſate, che eſiſte nel Cod. 455. della Claſſe 25. de' MSS. della Magliabechiana, ſi legge: il Signore del Ponticello in Gualfonda.

Il ſegno della Potenza della Corona da S. Pancrazio, mi ſembra, che ſi prendeſſe da quella Corona, di cui va contraſſegnata la Compagnìa de' Martiri in S. Pancrazio.

Peraltro varie altre Potenze, come io diceva, porta il predetto Codice della Magliabechiana; vale a di-

dire il Duca del Diamante dalla Piazza del Granduca. Il Duca della Luna tra' Ferravecchi, forſe per una viuzza, che doveva mettere in Piazza Luna. Il Duca della Vacca da S. Leo: i Signori degli Oſti, de' Fornai, de' Macellari, e de' Purgatori.

Traſandati, e poſcia rimeſſi tali feſteggiamenti l'anno 1629. in una nota allora laſciatane ſi trova il Monarca ſemplice alle Convertite; il Duca d' Arno; il Duca dello Scodellino da S. Simone; il Gran Signore del Preſto de' Pazzi; il Signore della Sferza da S. Felice in Piazza; quello del Piccione alla Porta alla Croce; il Signor della Conſuma al Canto alla Cuculia; quel della Spada da S. Paolo; quello del Concio al Ponte alla Carrara; il Signor dello Scompiglio da' Peruzzi; il Signor de' Vagliati al Mondragone, cioè al Canto de' Cini, dipoi detto il Canto al Mondragone; il Gran Signor della Torre marmolina, cioè del Campanile, da S. Giovanni.

Parla di queſte Signorìe Gio. Franceſco del Bianco Fiorentino, Poeta volgare, nel Canto degli Amatori di Pace, con dire:

Montelor, Mela, Cittarroſſa, e Imperio
Hanno gran tempo inſieme guerreggiato,
Avendo deſiderio
Cacciar per forza l' un l' altro di ſtato;
Ciaſcuno ha conſumato
Fama, tempo, e danari:
Chi ha imparare, impari,
Noi ſiamo uniti, e gridiam tutti pace.

GIUN-

SIGILLO V.

✻ BVNACORSINI.
PRIORIS SCI. ANTIMI.

PRESSO IL SIG. CAVALIERE
GIO. GASPERO MENABUONI.

SOMMARIO.

Si parla della Badia di S. Antimo, e di varie ſue appartenenze in Firenze.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL SIGILLO V.

IL presente Sigillo, che si trova nel doviziosissimo Museo, e di belle rarità pieno del Sig. Cav. Gio. Gaspero Menabuoni Bibliotecario dell' A. R. di Toscana, si vede essere stato di un tal Buonaccorsino Priore di S. Antimo.

Il luogo di S. Antimo era un' antichissima Badia nel Distretto della Diocesi di Chiusi cinque miglia distante da Montalcino, fondata, si dice, da Carlo Magno in onore dei SS. Bastiano, e Antimo, del quale ultimo vi lasciò egli il sacro Capo portatovi da Roma. Tal Badia era de' Benedettini, che soleano da per loro eleggere l' Abate, riservandone al Romano Pontefice la conferma, ed aveva giuridizione spirituale ordinaria alla maniera de' Vescovi, e teneva Tribunale, e talora residenza in Montalcino. Durò la Signoria degli Abati di essa fino all' ultimo del secolo XIII. ma circa l' anno 1302. per qualche rilassazione fu loro tolta dal Papa la Badia, e data a' Monaci della Congregazione di S. Guglielmo (di un Generale de' quali posseggono un Sigillo i Signori Conti della Gherardesca, esprimente S. Guglielmo Eremita) ed allora i Guglielmiti stettero in questa Badia fino all' anno 1462. in cui essa fu assegnata alla Mensa di Montalcino; perlochè poi i Vescovi di tal Città se ne denominarono Abati, con ricevere fra

l'altre cose nel dì 11. di Maggio festivo di S. Antimo alcuni tributi da' luoghi sottoposti. D'uno de' quali riferisce cosa bizzarra Girolamo Gigli, ed è che non so qual di loro mandar suole un tributo di cento piatti in un sacco, e chi gli riceve dice, che non possono esser cento, ed allora il latore getta il sacco in terra, e ne fa mille pezzi con rispondere: *se non son cento, si faranno.*

Il nostro Monastero di S. Piero a Monticelli fuori di Porta a S. Fridiano era soggetto agli Abati di questa Badia, e serviva ad essi d' Ospizio; lo che si deduce in parte da un Breve di Eugenio IV. conservato anche oggi in esso Monastero, dell'appresso tenore: *Monasterium Sancti Petri de Monticellis Florentinæ Dioecesis, quod dudum ex certis causis jurisdictione, & protectione dilectorum filiorum Abbatis pro tempore existentis, & Conventus Monasterii Sancti Antimi Ordinis Sancti Guglielmi Clusinæ Dioecesis suppositum, & ea jurisdictione, & omnimoda potestate Ordinarii exemptum extitit propter varios excessus, quos Abbates Sancti Antimi, & Abbatissa Sancti Petri Monasteriorum prædictorum commiserunt.* Era pervenuto ai Monaci per vigore di un Diploma di S. Enrico Imperatore dell'anno 1051.

Le Monache per altro, che a tempo di Eugenio esistevano in S. Piero a Monticelli, erano d' altrove venute fin dall'anno 1345. in cui la loro Abbadessa propose di soggettar se stessa, le sue Monache, e le loro robe, ed azioni al detto Ordine di S. Guglielmo, ed al P. Abate di S. Antimo, ch'era allora D. Benedetto Tolomei, affine di venir ad abitare a Monticelli. Ed erano uscite da un piccolissimo Monastero, ch'era in Firenze, ove poi si disse la Madonna del Cantone nel popolo di Santa Maria a Verzaia, e rasente l'Arno, secondo che scrive nell'

Isto-

Istoria a penna di esso Monast. di S. Piero a Monticelli il Sig. Gio. Francesco Bartolini, che tali notizie mi ha somministrate; dicendo, che si appellavano di S. Barnaba a Torri. Tal Monasteriolo, che fosse Abbazia di Monaci, lo dice soltanto il P. Richa. Io per altro in Ser Michele Mangiadori sotto l'anno 1317. trovo appellato questo *Dominarum de Turri*, e dipoi in Ser Mazzingo di Pone al nostro Archivio Generale *Dominarum S. Donati de Turri de Verzaria*. Quivi pertanto da un loro più antico luogo in Valdipesa venute erano queste Donne, abbandonando quello l'anno 1313. poichè Gherardo di Aldobrandino Gamassi nostro (non Cambassi, come erratamente abbiamo nel P. Richa; nel Tomo IX Lezione decimaquinta delle Notizie Istoriche delle nostre Chiese Fiorentine) donò ad esse, tra le quali era una sua figliuola Monaca, una Casa, posta ove poi fu il picciolo Monastero, per aver quella sua prole vicina a se, rogandone il Contratto della donazione Ser Buonacosa Compagni Notaio Fiorentino. Lo stesso Gherardo poi nel 1322. vendè a tali Monache altra Casa contigua alla prima, e Donna Lapa moglie di Gherardo nel 1340. dispose di tutti quanti i suoi beni a favore di esso Luogo, che in un modo, o in un altro, anche prima dell'edificazione delle mura, sembra stato ad uso sacro, quando nella guisa sopra divisata, e quando come Oratorio lo tennero i Monaci Guglielmiti, abbandonandolo l'anno 1564. per farne una Commenda alla Religione di S. Stefano; dopo di che vi entrò, e stettevi fino all'anno 1743. una Compagnia di Secolari appellata di S. Rosa. E poichè quivi esiste una miracolosa Immagine di Maria Vergine addolorata, tenente sulle ginocchia Gesù Cristo morto, di cui parla un' iscrizione fatta dal chiarissimo Proposto Anton Francesco Gori, ove si legge

ANTIQVVM ORATORIVM HIC CONDITVM
ABATIAE S. GVILLELMI EIVSQVE ORDINI
IN GROSSETANA DIOECESI ANTEA ADSIGNATVM.

ſoggiugnerò, che ivi il dì 1. d'Ottobre 1497. predicò un Frate del Carmine in difeſa del P. Savonarola, di cui ſi vede, ch'era molto devoto.

Poichè noi abbiamo mentovato poc'anzi il ſoggettarſi delle Monache di S. Barnaba di Torri, tale è il principio dell'Inſtrumento. *In Dei nomine Amen. Anno milleſimo trecenteſimo quadrageſimo quinto, Indictione quartadecima, die quinta Martii. Nos Benedictus de Tolomeis, Dei & Apoſtolice Sedis gratia Abbas Monaſterii Sancti Antimi Vallis Iſtarſie Ordinis Sancti Guglielmi Cluſine Dioceſis, Comes, & Conſultor Sacri Imperialis Palatii. Expoſito nobis dudum pro parte Domine Maſe Abbatiſſe Monialium, & Conv. Monaſterii Sancti Barnabe de Turri Flor. Dioc. quod . . . . . petita, & obtenta legiptimè ſui Superioris licentia, ſpiritu Dei ducte pro majori Religionis obſervantia tractaverit, & deliberaverit ſe Conventum, & Monaſterium predictum Sancti Barnabe in perſonis, & rebus cum omnibus bonis ſuis, & q. ipſi competunt actionibus, Ordini Sancti Guglielmi predicti, & nobis recipienti pro eo, & ſucceſſoribus noſtris in dicto Monaſterio Sancti Antimi donare, dare, ſubmittere, & offerre ſe quoad habitandum collocare in perpetuo cum beneplacito noſtro procederet apud Eccleſiam noſtram Sancti Petri de Monticellis de prope Florentiam, & inibi ſub viſitatione, correctione, ac protectione noſtra ſub regulari ejusdem Ordinis Sancti Guglielmi obſervantia virtutum Domino famulari, de iis cum fratribus noſtris Monacis, Capitulo, Conventui, ad Capitulum congregatis Monaſterii noſtri S. Antimi habuimus colloquium, & tra-*

& tractatum, & demum deliberavimus in honorem Dei, noſtreque Religionis augumentum Abbatiſſe, ac Monialium pred. hujusmodi pro voto velle favere, & concedere ad exauditionem predicte petitionis earum, & ad Patrem, & majorem veſtrum D. Fratrem Simonem Priorem Generalem dicti Ordinis Sancti Guglielmi pro licentia obtinenda, hec, & ea, que opportuna occurrerent, faciendi, ad quem &c. recurſum habuimus, & licentiam plenam hec faciendi obtinuimus, & liberam poteſtatem &c.

Varj furono per i tempi i Monaſterj di Donne nel popolo di S. Maria di Verzaia, oltre al noſtro di S. Antimo. D'uno di queſti io non poſſo accordarmi col P. Richa a credere ciò, ch' ei va ſcrivendo laddove favella di S. Maria di Verzaia a car. 122. del Tomo ſuddetto delle Chieſe Fiorentine, che è l'appreſſo „ Nel 1420. obbligate a venire a Firen„ ze le Monache di S. Paolo a Settimo, ſpaventate „ da i rumori di guerre, dalla Repubblica Fioren„ tina furono meſſe a Santa Maria in Verzaia, oc„ cupando la Caſa Parrocchiale, ed altre vicine, do„ ve viſſero ſino al 1427. nel qual anno ridotte a po„ che, di lì uſcirono, paſſando con licenza del Pon„ tefice al Monaſtero di S. Piero in Monticelli, al „ quale unite profeſſarono la medeſima Regola di „ quelle nobili Suore „ che vale a dire quella, che oſſervavano le Monache di Torri. Ma come mai tanto tardi, e non prima le Monache nella Caſa Parrocchiale di S. Maria di Verzaia? ſe fin dall'anno 1408. Andrea di Ciampello ferraiuolo al Ponte vecchio laſciò *Conventui Dominarum Sanctæ Mariæ di Verzaia*, ed in quell'anno morì? Anzi vi ha molto di più, perciocchè fino nel 1363. Liſabetta moglie di Bate Boſtichi, e figliuola di Michele d'Uberto Albizzi fe un laſcito di non ſo che ſomma per

ſuo

ſuo Teſtamento del dì 21. di Giugno alle Monache di S. Maria di Verzaia *pro aptando Eccleſiam dicti Monaſterii*.

IL FINE.

GIUNTA
PRIMA
AL SIGILLO XIII. DEL TOMO IX.
DE' SIGILLI ANTICHI
CHE FU
DI LELIO TORELLI.

GIUNTA

PRIMA

AL SIGILLO XIII DEL TOMO IX.

DE' SIGILLI ANTICHI

DI LELIO TORELLI.

SIGILLO
DI LELIO TORELLI.

NOn sia chi creda, che da noi si voglia torre all'inclita Città di Fano una delle sue glorie più belle coll'ascrivere ai pregj della nostra Firenze, e della Toscana un soggetto, che tra noi con sommo credito vivendo, colà avea avuto qualcosa più che i natali. Il perchè Andrea Dazzi in iscrivere a lui incomincia

Incola Flaminiæ vestræ cognominis Urbis,
Quæ Fortuna Seni est, garrula mittor avis &c.

Proprio è degli uomini celebratissimi, e di gran fama l'essere alcun di loro da più d'una Patria contrastato, e conosciuto per suo. S'ingannò indigrosso Onorio Domenico Caramella Siciliano in dar retta ad una folle voce, dicendo: *Lælius Taurellus creditur Veronæ natus*. Il presente degnissimo Gentiluomo Lelio Torelli io convengo, ch'ei trasse il sangue dalle due cospicue Famiglie Fanesi de' Torelli, e de' Costanzi; che in quella Città non meno ebbe il primo corporal nutrimento, ma bevve anche delle Muse il latte, e delle Lettere, e delle Scienze ben assaggiate gustò la soavità, senza cui

non ſarebbe poi divenuto il Padre della Ragione, e uno de' più ſublimi Letterati, che aveſſe nel ſecolo decimoſeſto l'Italia: per le quali infine aſſimigliato venne a Domizio Ulpiano. Non altramente Franceſco Robortello a lui ſenz'iperbole rivolto, e con ſincerità di cuore, parlando di Coſimo I. Granduca di Toſcana venne a dire: *Is enim multum tibi tribuit, & tam amplis honoribus, atque præmiis propter innumerabiles, & maximas virtutes tuas, ac ſingularem ſapientiam, & doctrinam te decoravit, ut non olim apud Alexandrum Auguſtum Ulpianus, aut alius quivis apud maximos Reges, & Principes honoratior unquam fuerit;* fra' quali onori tenne alto luogo quello, che rilevò Pietro Angelio Bargeo:

Sed cujus voluit fidei committere Coſmus,
Totius Imperii ſceptra regenda ſui.

Ma che Lelio poſſa ancor dirſi di Firenze, ov'egli venne Ambaſciatore de' Faneſi nella ſua giovanezza; ov'egli dopo più anni vi ſedè Giudice; ov'egli acclamato fiorì lungamente, lo vuole lo ſtabile domicilio, ch'egli volontariamente quì preſe fino alla morte; lo richiede la nobil Cittadinanza di noſtra Patria, ch'egli, ed i ſuoi vi godè fino all'eſtinzione del ſuo ramo; e nullameno lo ricerca la Porpora Senatoria Fiorentina, onde venne dal Sovrano ammantato, che ai Foreſtieri, ed a chi non è Cittadino ſtatuale noſtro non ſi concede. Lo vogliono le Caſe proprie da lui avute preſſo la Piazza de' Pitti, e le da eſſo poſſedute Ville, dopo del quale paſſarono in dominio ad altri, di cui così il Chiariſſimo Sig. Giovanni Lami: *Bona quaedam non procul a Laſtra Etruriae Oppido ſeptem millibus paſſuum Florentia ad occaſum diſtante ſita, quæ Laelii Taurellii Juriſconſulti nobilis, & hominis pereruditi, in Richardi viri pariter docti, & literatiſſimi dominium tranſiere.*

Del

Del Dott. Gio. Antonio di Malateſta Torelli, per farmi dal bel principio, uomo di giuſtizia, e di ſincerità lodato da Filippo Saſſetti, e di Cammilla di Antonio Goſtanzi, entrambi famiglie ſplendentiſſime di onore, e di gloria per le remunerazioni ſtate compartite alle virtù degli avi, nacque nel 1489. il dì 28. d' Ottobre Lelio, traendo da amendue col ſangue un' indole ſomigliante. Imperciocchè Michele Torelli (cui ſcrive appartenere nobil Sepolcro in Fano l' eruditiſs. Sig. Pier Maria Ammiani, Michele, io ripeto, fu Dottore in Fiſica eccellente, ed Antonio Goſtanzi ſovraccennato divenne ottimo Oratore, e Poeta ſommo, coronato d' alloro come tale per le auguſte mani di Maſſimiliano Imperatore.

Fu aſſai per tempo, che moſtrò il fanciullo i ſegni del ſuo fecondiſſimo talento, mentre come l' aurora dà anticipato principio d' un chiaro giorno, Lelio, giuſta un ricordo del padre ſuo, di pochiſſimi anni promiſe molto di ſe, poichè così tenero com' egli era, recitò in Fano, qual provetto, un' Orazione al pubblico Conſiglio di quella Città in occaſione, che il ſommo Magiſtrato preſe l' Ufizio.

Finiti appena della ſua età gli undici anni, e bene appreſi i documenti per giugnere alla perfezione sì in proſa, che in verſo di ciò, che attiene alle Latine Lettere, trasferiſſi allo Studio di Ferrara, dove altro ſuo Zio materno Jacopo Goſtanzi Lettore era d' Umanità Latina, e Greca. Quivi, per quanto lo ſteſſo ſuo padre, che ve l' aveva mandato, deſideraſſe, ch' ei ſi applicaſſe alla ſempre nobile Profeſſione della Medicina, ove ed il ſuo agnato, e tante illuſtri Caſate aveano fiorito, e per conſeguenza tentaſſe di arreſtare il bel cammino dal figlio intrapreſo; volle egli piuttoſto aſcoltare i principj della Legale Filoſofia, ver cui dal genio ſi ſentiva

portato. E così fece, non senza però il frastorno di gravi traversie, che sofferse la sua Casa saccheggiata, ed incendiata, e rubata per cagion delle guerre, che guastavano la Marca, e la Romagna: dopo le quali nella vecchia Sapienza di Perugia sul decimosettimo suo anno proseguì lo studio delle Leggi, in cui di anni ventidue si addottorò: e come osservano gli Scrittori a quel tempo vicini, non solo addottorato, ma indefesso si fe conoscere, e prudente, non isfiorando la sua gioventù co' piaceri, o coll'ozio.

Essendochè negli anni primieri aveva dato opera insieme colla Latina all' altre due Lingue Greca, e Toscana, onde quest' ultima gli si trovò poi obbligata, come vedremo; esse Lingue gli vennero a conciliare l'amicizia de' Letterati più famosi Pier Vettori, Trifone Gabbrielli, Pietro Maffei, il Cardinal Pietro Bembo, Monsignor della Casa, Andrea Dazzi, Antonio Petrei, e sì fatti, nella maniera, che ci scuopre l' erudito posterior carteggio con essi, e con simiglianti altri, che io per brevità non nomino, potendosi riscontrarli nelle Lettere stampate di Pier Vettori, e d' altri corrispondenti.

Un piccol saggio del suo poetare in versi Latini si dà in *Carm. Illustrium Poetarum Italorum* con quell' Epigramma, che ha per titolo *De Cæde Radagasi Getarum Regis*; ove con sublime tuono si ascolta

Barbarus infesto Radagasus Medicis ictu
Dum ruit, & jam spes concidit omnis, ait:
Florentem at minor hanc, atque Urbem excindere Romam
Gloria erat, dextra quam cecidisse tua;

facondia, ch'egli conservò fino all' anno 83. della sua età, in cui *Pierio recreatus antro*, scrisse un' Elegia *ad Antonium Gigantem* lodatore di una sua Oda.

Pre-

Preſa di poco la laurea nell'una, e nell'altra Legge, ſi vide da' Foſſombronati fatto Poteſtà di Foſſombrone, come quegli, che per governare era nato. Quindi di ritorno dopo alcun tempo alla rovinata Fano ſua prima Patria, venne ſcelto per uno de' Capi del ſommo Magiſtrato di quella, ed inviato Ambaſciadore a Roma al Pontefice Leon X. e poſcia a Firenze al futuro Clemente VII.

Di anni 27. e non più ſi ſoggettò al peſo matrimoniale coll'illuſtre Dama e di bellezza ornata, e di antichi coſtumi, Lia di Paolo Marcolini pur di Fano, colla quale paſsò tale armonia, che di eſſa nacque progenie di nove figli, ſei de' quali maſchi, e con lei viſſe 53. anni in ſomma quiete.

Era circa il 1524. quella ſteſſa Città aſpreggiata molto da Coſtantino Scanderbech de' Comneni, Principe di Macedonia, rendutoſi Cattolico, il quale in pegno dalla Chieſa la teneva, onde Lelio fattoſi capo della gioventù di quella, fu autore, ch'ella tornaſſe ſotto il primiero Signore. Aſſeriſce Filippo Saſſetti nelle Lodi, ch'ei diſſe in morte del noſtro per l'Accademia Fiorentina (MS. nel Cod. 738. della Stroziana) che tale generoſa azione, la quale grande, e reputato lo rendè in Fano, deſtò l'invidia de' nemici ſuoi, e fu il mal ſeme, ch'ebbe a fruttar la ſua rovina; imperciocchè mentre egli quieto ſi ſtava, Conſulti, e Riſpoſte Legali a' Queſiti ſcrivendo, fu preſo di piglio, e fatto conoſcere a Clemente VII. a neri colori qual uomo, che le nimicizie fomentaſſe, e le uccisioni, e le zuffe conſigliaſſe, perlochè era veriſimile, che eſſendo ſtato capo a tor la Città a Scanderbech, poteſſe un giorno farla ribellare alla Chieſa: del che entrato il Pontefice in un fiero ſoſpetto, comandò all'Alidoſio Veſc. di Pavia Governator di Fano, che di lui ſi disfaceſſe. Queſti reſtato certo

del

del bell' animo ſuo, il mandò al Papa a giuſtificarſi; la qual coſa avvenne felicemente, poichè informatoſi Clemente come egli era uomo retto, e leale, lo ſtimò ottimo eſſere pe 'l buon governo degli Stati; ed in tal guiſa divenne nullo, e vano della rea ſorte ogni aſſalto. L' anno 1529. fu eletto dal Papa ſteſſo per Governatore della Città di Benevento, ove adoproſſi in modo colla ſua ſaviezza, al dire del celebratiſſimo Monſ. Stefano Borgia nelle ſue Memorie di Benevento, che giovò molto a mantenerla in pace, e ſecondo il Saſſetti preſtò allora il primo ſervigio alla Caſa de' Medici, e ſimil fece altresì eſſendo in Roma Ambaſciatore con procurare, che il governo perpetuo della Patria ſua foſſe dato al Sig. Giovanni de' Medici. Dopo aver poi nel difficultoſo reggimento di Benevento rimediato agli ſconcerti ben grandi della fame, che premeva quella parte, della peſte, che in quell' anno a tutta l' Italia era comune, ed alla guerra, che ſi era eſteſa nel Regno, partiſſi paſſati 18. meſi di cura, e vigilanza, e tornato in Fano, da Pandolfo Malateſti Signor di Rimini fu chiamato a pacificare i ſuoi popoli ſollevati, donde gli fu di meſtiere tornarſene, poco innanzi che Pandolfo ſteſſo dal Papa veniſſe cacciato.

Io non iſtarò a dire, che coſa foſſe la Ruota di Firenze principiata nel 1502. come coſa nota. Avevaſi queſta a mutare l' anno 1531. quand' egli fu eletto per uno de' cinque Auditori di eſſa; e finito il corſo di tre anni, per tre altri vi fu confermato, tanta ſi ſperimentava la dolcezza delle ſue maniere, e più che più la giuſtizia eſatta, ch' egli amminiſtrava. Nè ſia creduto, che per altro, e non per queſta, egli decideſſe contro a Lorenzino de' Medici in prò di Coſimo, e del Duca Aleſſandro, il che fu preſo a ritroſo, ed accrebbe cauſa all' omicidio del medeſimo Duca. Queſti prima

ma di morire commetteva a lui cauſe di aſſai rilievo, e l'aveva deſtinato per ſuo Auditore: e ſimigliante merito conoſcendo il ſucceſſore Duca Coſimo, pur ſuo Auditore lo deſtinò; e di lì a non molto lo volle Gran Cancelliere del Palazzo ſuo, e ſuo primo Segretario nel 1546. alla morte di Franceſco Campana; poſto, che tennero per avanti Lionardo Aretino, Poggio Bracciolini, Marcello Adriani, ed altri uomini eccellenti. E l'elezione di Lelio al primo Segretariato non ſolo fece ſpiccare la ſaviezza, la giuſtizia, la lealtà, e la cortesìa di queſto Miniſtro, ma ancora l'accorgimento, e la ſagacità del Duca, che a ciò lo promoſſe. Di queſto non ſeppe tacere Pietro Gherardi del Borgo a S. Sepolcro (quel Pietro, che a Lelio *Jurisconſulto Clariſſimo* indirizzò poſcia il ſecondo ſuo Libro *Carminum*) dicendo:

Deſcende Cœlo facta virum inclyta
Pimplea ſollers tollere laudibus;
Mecumque Parnaſſi ſub antro
Quære modos graviore plectro.
Dic, ut recenti mens ſtudio vigens
Prægeſtit alti condita pectoris
Proferre, virtuteſque ſummas
Laude viri celebrare digni.
O grande lumen Juris, & unica
Spes conſulentis Principis optimi
Læli, perennem cui paravit
Rara fides, probitaſque famam.
Me molli in umbra Caſtaliæ juvat
Mandare laudes carminibus tuas:
Et candidam mentem, tuoſque
Perfaciles iterare mores.
Vim ſingularem me juvat ingeni
Efferre cœli ad lucida ſidera,
Et pectus inſtructum decoris

Ar-

Artibus, & ſtudiis politum;
Tu integritate, & judicio enitens,
Tu edoctus uſu, tu ſapientia
Præſtans, potentis ſceptra Coſmi
Imperii Regis urvs ampli.
Te Dux beatus prætulit omnibus:
Tibi ille ſenſus credit & intimos,
Te maxime expertus fidelem
Intrepidis, dubiisque rebus.
Tu lene conſilium impiger arduis
De rebus affers, unde periculæ
Vitentur; & pulſo timore
Quiſque tuas veneratur artes.
Tu es cautus Urbes fortis Hetruriæ
Ornare ſanctis legibus, & bonis:
Ultraque præſcriptum vagantes
Jure terres metuente ſolvi.
Tu, cum clientum longa negociæ
Diiudicatis litibus expedis,
Rectum tueris, ſontiumque
Dona fugas oculo irretorto.
Te quiſque mitem, te facilem videt,
Utcumque ſedis limina deterit;
Digneque rerum te potentem
Aſſidue precibus fatigat.
Tu, cum labores fallere maximos,
Quæriſque paullum ſeria mitibus
Mutare, jam curis pereſus
Pierio recrearis antro.
Tu litterarum deditus ocio,
Illos tuendos ſuſcipis, in quibus
Virtutis elucet ſuprema
Lumen, & ingenii ſubacti.
Te auctore claro, te duce nobili,
Floreſcit almum Gymnaſium in dies;

Om-

Omneſque jamdudum jacentes
Non ſine Diis revocantur artes.
Noſtræ ſupremos o utinam dies
Poſſint morari vir tibi maxime
Preces, & hic longum per ævum
Te Superi patiantur eſſe!

Tante virtù ſimilmente innalzò al cielo Benedetto Varchi: *Voi, Meſſer Lelio mio oſſervandiſſimo, da me come padre amato, ricevuto, e tenuto caro. La modeſtia mi vieta, ch' io parli ciò, che ho nel cuore, e quello, che mi dettano la bontà, la dottrina, l' amorevolezza, e la corteſia voſtra ineſtimabile. Sì non mi vieterà ella, ch' io non dica almeno, che la ſede mia nel ſapere, nell' autorità, ed affezione ſua verſo me è sì grande.* Nè diſſimilmente tanto Paolo Giovio, quanto Claudio Tolomei, e Gio. Franceſco Lottini, come dalle lettere di loro, caratterizzandolo ciaſcuno di dotto, di buono, di gentile, di prudente, ed al maggior ſegno amico dell' amico. Pier Vettori ad Antonio Agoſtini con ſua lettera del 1567. *Miſit ad me Lælius noſter Taurellus vir optimus, & amicorum (quam ego maximam laudem judico) ſtudioſiſſimus &c.* E Marco Antonio Flamminio in alcuni ſuoi verſi:

Quod me diligis, & ſoles libenter
Adjuvare tuos, Torelle, amicos.

Prerogative sì belle non tralaſciò di additare Pier Antonio Anſelmi comentando la Legge *Celſus* §. *De Uſucapionibus*, con dire: *Cum conſilium hoc meum Lælio Taurellio viro doctrina, prudentia, atque omni genere virtutum præſtantiſſimo patefeciſſem, ab eoque non improbari animadvertiſſem, tanti viri judicio fretus, nihil ulterius mihi cogitandum exiſtimavi. Per molte, e diverſe qualità ſue*, diceva l' ingenuità del Varchi nella Storia al Lib. XV. *fu da molt' anni, ed è ancora primo Auditore, e maggior Segretario del Duca Ceſimo,*

ſimo, avendo grandiſſimo nome d'eſſer non ſolamente buon Dottore, ma giuſto; le quali due coſe ſogliono rariſſime volte accozzarſi inſieme.

E ben l'accorgimento del Duca ſcorgeva in eſſo coſa vantaggioſa al pubblico. Sembròglì certamente, che Lelio da quell'ora, che quì poſe il piede, Firenze per ſua Patria ſi foſſe eletto. Avreſtelo udito delle coſe noſtre ragionare, e penſare come nato Fiorentino, qual era *ratione domicilii*. Lo dica Monſ. della Caſa, che ſcrivendo a Carlo Gualteruzzi pur di Fano, gli racconta: *A Meſs. Lelio* (ch'era allora nel 1543 Podeſtà di Firenze) *non ho fatto le raccomandazioni: le farò domani; dal qual Meſs. Lelio ho ricevuto molto favore nella cauſa di mia ſorella, ed ajuto, tanto ch'io l'ho ottenuta.* E ciò faceva sì di genio, che procurò infino, che Franceſco, poi Auditore, ſuo figlio, ſpoſaſſe una Gentildonna Fiorentina, qual fu Maria di Raffaello di Franceſco da Sommaia, ed accreſceſſe altresì colle ſue fatiche d'ingegno, di cui ſotto farem ricordo, la gloria della noſtra nazione. Quindi fu, che le migliori perſone di Firenze, lungi da quel, che producono le naturali avverſioni, le antipatìe, l'emulazioni, l'acclamarono ſempre, tenendolo e come Maeſtro nel ſapere, e come in ogni loro ſcabroſo affare fido, e ſviſcerato amico. Siami lecito l'eſemplificar queſto coll'applauſo, che gli facevano di corriſpondenza i dotti. Così Pietro Angelio:

Quem modo perſcriptum, Læli, legis optime Librum,
Ultima ſuſcepti cura laboris eram.
In quo plus multo tibi me debere fatebor,
Quam, cujus nuper ſum ſatus ingenio.
Nam, ni illum de ſpe depulſum, animoque jacentem
Erigeres, egomet non modo non poteram
Quicquam eſſe: at id, quod miſerum foret, ilicet omnes
Aſſumpſet fratres jam quoque flamma meos.

Stu-

Studiava egli giorno, e notte come accrescer la grazia de' Signori suoi verso di noi, di niun de' quali mai non fece rammarico, e ne minorò all' occorrenza ogni difetto. Ma perchè niun creda, che amando i Fiorentini, dimenticato di Fano si fosse, cercò anche de' Fanesi l' esaltamento, in ispecie impetrando dalle Altezze di Toscana, e da' Signori estranei Dignità per l' antica sua Patria, e per qualunque d' altronde. Il perchè non fu esagerazione officiosa quel, che a lui scrisse il mentovato Robortello, offerendogli *De Historica Facultate* il primo suo Trattato, colla formula *Clarissimo, doctissimoque Juriscorsulto Lælio Taurello*, dicendo: *Nihil enim mihi ad omnem laudem illustrius, aut ad commendationem majus, ut perquam optimo, ac maximo Duci Floren. Cosmo Mediceo in dies gratior, acceptiorque sim (id enim in primis mihi optatissimum est) contingere posse puto, quam si me a te amari, & probari intellexerit.*

La sua abitazione era un refugio comune a persone d' altri luoghi; e la grazia, ch' egli godeva de' suoi Principi, serviva, come si motivò di sopra, non per se, ma per altrui. Ciò conoscendo il Cardinal Pietro Bembo, mostrò coll' appresso lettera di porre per l' esito favorevole di una sua preghiera la maggior fiducia in lui: nè s' ingannò.

A Messer Lelio Torello Auditore, e Secretario maggiore del Duca di Firenze.

Non posso, nè debbo mancar di pregar V.S. ad aver per raccomandato Mess. Bartolommeo Giugni nella Causa del possesso della Pieve di Miransù, a favor del quale Nostro Signore scrive, com' Ella vedrà. Sebbene io crederò di poter essere stimato da Lei più ardito di quello, che mi si conveniisse, massimamente non essendo quì ora il nostro Mess. Carlo Gualteruzzi, il

quale piglieſſe fatica ad iſcuſarmi con V.S. ed a pregarnela egli a nome mio ancora: Ma comecchè ſia, confidandomi nella ſua bontà, e prudenzia, in ogni modo ſtimo non potere errare con Lei; e con queſto ardire ripregandola di favore al detto Meſs. Bartolommeo, diſidero, che Ella ſappia, che io mi ſon di nuovo rallegrato del buon giudicio, che il Sig. Duca ha nuovamente moſtrato nella perſona di Lei così altamente onorandola, come a queſti paſſati giorni fatto ha: del qual giudicio rimango ancor io, inſieme con tutta quella nobiliſſima Città, obbligato a ſua Eccellenza, e ne le rendo infinite grazie. Stia ſano V.S. e mi tenga per molto ſuo, come nel vero ſono. A gli 8. d'Ottobre 1546. di Roma. Gl' impieghi pertanto ſupremi, ed onorifici, di cui quì il Cardinale ſi andò congratulando, ſon quegli ſteſſi, che ne' titoli usò Andrea Dazzi *Magnifico, atque Excellenti utriuſque Juris Doctori, nec non Illuſtriſſimi Coſmi Ducis Florentiæ a Secretis, & Conſiliis Lælio Taurello Andreas Dactius.*

Ricco l' animo ſuo di bei ſentimenti, ad ora ad ora parlando ne metteva fuori. Bramava d'aver biſogno di poche coſe, ma non già deſiderava ricchezze. Ad uno, che l'avvertiva, che i familiari di Caſa ſua (ove trovavano refugio i poveri) mandavan male, non moſtrò eſſere oltraggio, ſe non per quelli; effetti queſti di una certa liberalità, a cui era inclinato. A Ceſare Pignattelli, per cui aveva ſcritto ſopra una lite di onore, rimandò una volta due vaſi d' argento di molta valuta, dicendoli di godere abbaſtanza dello ſtipendio aſſegnato a ſe dalla buona grazia de' Principi ſuoi. Liberalità, che non potè dirſi vizioſa, perchè accompagnata dalla temperanza, e lontana da ogni burbanza, alterezza, e jattanza. Che più? del ſuo Sigillo qual altro fu maggiormente ordinario, e di poco conto, dandoſi in eſſo ſempre di ſemplice Dottore?

Me-

Menò egli vita sì fattamente sobria, che gli produsse per lungo tempo il vantaggio di non patire alcuno di quei malori, che la sfrenatezza va accumulando per la vecchiaia. Egli godè fino all'anno ottantesimosettimo del suo vivere una complessione forte, e robusta, tuttochè vivendo sedentario, non ineguale alla fortezza dell'animo, ed alla pazienza, o si dica equanimità, ch'egli ebbe maisempre. E certo nella fortuna avversa non si avvilì, e nella prospera non prese mai baldanza, che è quello, che Orazio voleva,

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis &c.

Questa ultima virtù sa bene ognuno, che non si esercita soltanto ne' fatti di battaglia, nelle stragi, e nelle disgrazie pubbliche; ma molto più sostenendo con gran coraggio quegl' infortunj a se proprio sopravvegnenti, come quando Pericle sentì la morte di due suoi figliuoli, e non pianse. Di questi acerbi colpi fu percosso Lelio per alto voler di Dio alquante fiate, essendogli toccato a sostenere, se ad occhio asciutto, non indolente, la morte del fratel suo Jacopo pubblico Professore nello Studio di Perugia, e buon Letterato; quella sensibilissima della moglie, mentrechè più alla Casa ella abbisognava per guida; e ne sentì allorachè un figliuol solo gli rimase di no-

ve,

ve, ch'ei ne aveva; de' quali uno anche morì improvvisamente ucciso, nel tempo, ch'egli era a studio in Padova. Nella Propositura di S. Sofia di essa Città si narra nel Deposito di quello, il funesto avvenimento, cui registra Fra Jacopo Salomoni nelle Inscrizioni di Padova.

ANDREAE TAVRELLO
PHANENSI. PATRE LAELIO IVR. CONS. MATRE LIA MARCOLINA PHANENSIB. QVI DVM PATAVII HONESTO STVDIO LEGVM OPERAM NAVAT AB AMICO CLAM HOSTE NVLLA CAVSSA INTEREMPTVS EST. ANNVM AGENS XXI. MENS. III. DIES XXVI. FRANC. FRATER MOESTISS. P. C.

E qual rovescio di disgrazie non provò egli mai quando nell' ultimo del viver proprio si condusse a vedere il figlio, che era rimaso, cioè Francesco, restato in vita per sostegno della famiglia, da lui teneramente amato, cadere in infermità, soffrire indicibili tormenti, e in trovarsi poscia all' angoscioſa morte di lui? al che tutto colla frase di Giobbe al divino volere s' inchinò.

Nè altro si conviene, se ben si considera, all' intero carattere d' uomo giustissimo, ed incorrotto, di cui gli fu dato il vanto da chi ammiravalo. La giustizia è il fine delle Leggi, e però a chi ad esse dà mano, fa di mestiere, che giusta sia ogni sua azione, non consistendo l' esser giusto soltanto nel profferire diritti giudizj, ma nel guardarsi altresì dal peccare, contro alle proprie virtù. Fu giusto Lelio in giudicando, e nelle sue operazioni eziandio; imperciocchè se le giuste pronunciate sentenze vengono dall' intelligenza delle Leggi; chi le intese meglio di questo novello Ulpiano? se procedono dalla sincerità dell'

ani-

animo; chi fu mai di così buona mente? Trovossi chi a ragione si sentisse di lui rammaricare? Egli per quella sua naturale inclinazione di giovare a ciascuno, pose fine plausibilmente nella nostra Città a liti lunghissime, e fastidiosissime, e decise molte cause d'onore tra uomini illustri vertenti. A lui, e spesse volte senza sentir altri, rimettevano i Principi suoi le cause, e gli affari di maggior importanza, e di questo lasciò testimonianza nella sua Storia Gio. Batista Adriani: *Devendo il Granduca*, diss' egli, *conoscere, e decidere molte cause di ragione, ha un principale Auditore ec. Mess. Lelio Torelli da Fano dottissimo in ragion Civile, ed uomo di eccellente giudizio, e di lunga pratica.*

Quanto poi all' interesse suo particolare, egli esercitò la giustizia talmente, che dopo che si fu concluso per opera sua un parentado tra due Signori, non essendo poscia le facoltà del marito riuscite secondo il suo prevedere, ne pagò egli la pena collo sborsare del proprio per 25. anni continui a quella Signora 60 scudi l' anno. E comecchè sia cosa ingiusta non solamente il torre l' altrui, quanto ancora il possederlo, avvegnachè in Fano fosse stata data al padre suo una casa in pagamento d' un credito, ch' egli aveva con un Riminese, e trovando dipoi Lelio essere stata riscossa di esso credito una parte, potendo sol sospettare, che così potesse esser intervenuto del restante, da giusto, o sia da generoso se restituire tutto il prezzo della Casa a di chi era stata. Ed io veggo, che con ragione prudenti sono stimati coloro, che avvisando tutto lo spazio della dubbiezza, poco campo lasciano alla fortuna di potergli ingannare. Tale accortezza rifulse nel nostro, poichè fu Consigliere di un Principe, che se ne' tempi di pace fece cose grandi, e in quelli della guerra trassela sempre a

fine

fine colla vittoria: ad alcune di queſte, non ha dubbio, intervennevi Lelio, non mai intromettendoſi, ma chiamato, e con pronunziare il giudizio tal quale ei ſentiva. Governò lo Stato del Monte a San Savino, mentre Fabiano dal Monte rimaſo era fanciullo, e sì fattamente fu il ſuo operato, che grata memoria di lui fu in fine laſciata. Soddisfazione univerſale provò la Città noſtra mentre che egli fu della Pratica Segreta. Se trovoſſi a fondare l' Accademia Fiorentina, e por mano a comporre i Capitoli, e a vederſi poi Conſolo, aſcoltonne l' approvazione del pubblico, e del Principe; di cui ſecondando egli le giuſte voglie, moſtrò il cammino da farſi perchè ſormontaſſe in reputazione la Fiorentina Favella, ch' era lo ſcopo di Coſimo Primo in quella fondazione. Con qual facilità non reſſe egli lo Studio di Piſa nel tempo, che ſopra di lui ſe ne posò la cura? Parli ſimilmente l' Ufizio delle Suppliche, di cui per molti anni Lelio ſoſtenne il carico ne' frangenti, e nell' emergenze ſue.

Conoſcevano la ſchiettezza, e illibatezza de' ſuoi Conſigli i Sovrani, del che fa parola il Segni nel Libro XIII. della ſua Storia, e quantunque non operaſſero talvolta a ſeconda di quelli, e non prendeſſer legge da lui, ſiccome fu nell' intrapreſa della guerra di Siena; pure la ſincerità ſua non ſapeva ſe non aumentar a ſe la lor grazia. Quindi nacque, che oltre ai decoroſi ſtipendj per tenerlo appreſſo, lo vollero dichiarar Cittadino nobile di Firenze, inſieme con tutta la deſcendenza ſua finchè non ſi eſtingueſſe il ſuo ramo; lo vollero Senatore, il che ſeguì l' anno 1571. il dì 14. d' Agoſto; vollero il figliuolo nel poſto di Auditore ſimilmente della Ruota, e del Granduca, e diedero a lui, ed a chi da lui diſcendeſſe, per una benemerenza, il Padronato della Chieſa di San Pier Buonconſiglio, ch' era prima data di popolo.

lo. Venuto finalmente il dannoso termine della vita di tant' uomo, provarono sommo dispiacimento; in segno di che il Granduca stesso fecelo onorare di funerali decenti, e dare all'ossa sue quella gloria, che sebben tarda, ad un principal Ministro di Stato si conveniva.

Sapeva ben egli quanto preziosa cosa sia il tempo, e non ignorava altresì, che anche nello studiare si dà l'intemperanza, e che l'impallidire sull'erudite carte, ed il farsi magro per inordinato studio è vana afflizione di spirito. Quindi aveva in costume di ben collocare quei momenti, che ai pubblici negozj gli avanzavano, con provida economia. Ciò vedevano a prova gli amici, e quei molti, che avevano bisogno di consultarlo, e di avere lumi da lui, onde non mancando mai di esser serviti, l'occupavano a bell' agio, e con riguardo. Uno de' molti era Don Vincenzio Borghini, e ciò si rileva da questa sua lettera.

Molto Magnifico, ed Osservandiss. Mess. Lelio.

Io ringrazio la Signoria Vostra infinitamente, che non solo Ella si sia degnata di leggere questa mia baia, ma ancora abbia preso briga di scrivere tutto quello, che ha fatto, il qual m' è stato d' infinito piacere, e giovamento. Io ho fatto tanto di bene, che io ho imparato molte cose, sicchè per questo non mi pare d' aver perduto il tempo. Duolmi solo di averlo fatto perdere a V. S. che peravventura ne ha più scarsità, e lo spende in cose più utili, ed importanti, che non farei io. Ma come qualche volta Ella ode delle cose fastidiose, immaginisi, che questa sia una simil cosa, e di grazia l' inghiottisca come fa quelle. E vo' pregar la Signoria Vostra, che mi consigli &c. E finisce talmente: *Dirà bene la Signoria Vostra, che io l' abbia tolta a straccare;*

però farò quì fine, e come potrò, ne ragionerò un poco a bocca con la Signorìa Voſtra, la quale Dio conſervi.

Riſpondeva egli nonpertanto ad ogni piccola domanda fattagli, in guiſa che anche una volta un Contadino conſolò venuto a domandarli ſe ei doveva pagare un cavallo, che eſſendo ſciolto fu ucciſo dal ſuo, ch'era legato.

Studiò aſſiduamente, e ſcriſſe ſopra le più importanti, e varie materie, che vengano in diſputa. Mi ricorda fra le molte di una ſua riſpoſta *Alla Reverenda Madonna Abbadeſſa di S. Chiara di Lucca* per il padronato, ch'ella aveva della Pievania di Fucecchio. *Ho viſto* (ſcriſs'egli) *con diligenzia, e maturamente le ragioni del voſtro Moniſtero, e degli uomini, e Comune di Fucecchio ſopra il Padronato, che pretendono nella Pieve di detto Luogo, e avendo trovato, che anticamente ſopra di ciò fu ſentenziato contro di loro, e non avendo viſto alcuna ragione efficace, per la quale ſi dimoſtri, che detto Padronato appartenga loro, ho così referito al Duca mio Signore, e però S. Eccellenzia ſi è contentata, che la ragione della Rev. Voſtra le ſia fatta buona, e oſſervata &c. Di Fir. il dì* 18. *di Novembre*. E lo ſcriver ſuo ſi eſteſe eziandio a coſe d' Oratoria, e d' Eloquenza. Compoſe le Lodi del Duca Aleſſandro in latino, in vece di Franceſco Campana, che nel 1536. era infermo. La Orazione pe'l Conte Ugo fondator della Badia di Firenze, ed altra nel poſſeſſo del Granduca Franceſco, recitandole in buon Toſcano, in cui compoſe un' Opera ſull' andar degli Aſolani del Bembo. Più Rime ſcriſſe ad imitazion del Petrarca, in iſpecie una Canzone in lode di Maria Santiſſima; e sì un Capitolo della ſua converſione, il cui principio è

Sia fine omai, ch' egli è ben giunto il tempo.

Ma che dir ſi dovrà egli, che non ſia poco, della ſua

ſua principal Profeſſione la Giurisprudenza? Diſteſe eccellentemente le Coſtituzioni dell' Ordine di S Stefano, ed i Capitoli dell' Accademia Fiorentina, che ſono ſtati maiſempre riguardati come capo d' opera. Fece un Repertorio ſopra il Jaſone nella materia delle Azioni. Diede fondata intelligenza alle Leggi, e alle Dottrine del lume della Ragione Bartolo. Scriſſe infiniti Conſulti Legali. E conſiderando più volte, che l' intenzione di Coſimo I. era, che non reſtaſſero nell' oblìo le Opere inſigni, e più neceſſarie degli Autori accreditati, rivedde, e correſſe con molta diligenza una delle maggiori di eſſe, che ha tirato fin da lontaniſſime regioni ſtupendi encomj (onde non fia abbaſtanza il citare i Bianchini, i Conti, i Brenchmanni) vale a dire le Pandette Fiorentine; e queſto facendo, volle render comune la gloria all' Auditor Franceſco ſuo figliuolo, nello ſpartire in due quell' onore, che egli ſolo ſi era meritato. S' impreſſero in Firenze in tre groſſi volumi in foglio nel 1553. per Lorenzo Torrentino, dedicandole Franceſco al Duca Coſimo con un' erudita Lettera, dov' egli narra tutta la ſtoria di eſſe, e dove dice trall' altre: *Hanc tuam propenſam in publica commoda voluntatem perſpiciens Lælius pater, cupienſque Principi, ac Domino ſuo (etiam extra Auditorium, & ſecreta Conſilia, quibus muneribus tuo conceſſu fungitur, aſſiduèque tibi præſto eſt) honeſtam aliquam, teque ſummo Duce non indignam operam ponere, jampridem animo conceperat, ut præ cæteris egregius unus, & venerandus Liber, ſimul & omnium votis expetitus, auſpiciis tuis emitteretur* E più ſotto: *Hunc ipſum toto fermè decennio, cùm mea, tùm Lælii patris manu ſumma diligentia tractatum, quoad per occupationes innumeras effici potuit, liberalitatis tuæ munus emittimus.* E quello era quel prezioſo volume, che ſi conſerva nella Real Guardaroba. Svela tal Correzione, come

fatta dal Padre, Pier Vettori nell'Orazione in morte di Cosimo I. dicendo: *Huic etiam animo, ac liberali ipsius facto simile, parque est, quod libros Pandectarum collatos cum antiquissimo, & fidelissimo exemplari diligentia, & studio sapientis Senis, ac magni Jurisconsulti, quod apud nos tanquam Palladium servatur; infinitis inde mendis sublatis curavit magnificè excudendos, eximiumque hoc bonum, quo soli fruebamur, voluit commune nobis esse cum omnibus mortalibus.* Ed in una Lettera a' lettori delle sue Osservazioni sopra le familiari di Cicerone: *Fuisse nonnullos fateor, & adhuc etiam existere, qui cum fide, & quasi religiosè versentur in hoc munere certum est; e quorum numero primæ meo judicio Lælio Taurellio deferendæ sunt, qui utilissimum opus, & in quo pusillæ etiam mendæ valde molestæ forent, plurimumque obesse possent, summo studio, ac diligentia purgavit, cuncta exquisitè, minutèque conferens cum antiquissimo, celeberrimoque Pandectarum exemplari.* Tanta era l'opinione, che delle fatiche sopra sì vasta materia concepirono i Letterati, che ne sospiravano tuttora ogni rimanente. Giovanni Sambuco un di loro ne scrisse a Pier Vettori: *Utinam aliquando heredes consultissimi Taurellii Lectiones varias in Pandectas ejus rarissimas, & maximè utiles extrudant! dignum Manibus officium, debitum tanto viro certum, justumque exsolverent.*

A lui unicamente ascrisse quest' Opera Bastiano Sanleolini coll' Epigramma, che ha per titolo: *Lælio Torello Fanensi J. U. consultissimo Magnique Ducis Hetruriæ a secretis, & Auditori primario: De Pandectis Florentinis, olim Pisanis, jussu Magni Cosmi impressis.*

Omnibus o natum Terris, Populisque juvandis
Heroem dicam, Semideumnè magis?
Cæsarei Juris Pisarum exempla ruinis,

Rap-

Raptaque Amalphiacis ignibus illa prius,
Relligione ſacra multos ſervata per annos
Urbe ſua æratis imprimit ille typis:
Privatas & opes toti communicat Orbi
Theſauri minuens nil tamen inde ſui.
Codicibus tenebras vulgatis luce repellens
Archetypi, priſcum reddidit ecce diem.
Lectorem ſalebræ haud ullæ, mendæque patronum
Amplius offendunt: littera juſta patet.
Penè tuis Coſmus dat dona ſimillima donis,
Reſtituens Legeis, Juſtiniane, tuas.
Lælius at priſca inſignis virtute Torellus,
Ceu qualem tribuit Tribonianus opem.

Lelio, dall'affetto verſo quel degno figliuolo, godè altresì, che un Trattato di Simone Porzio Napolitano dedicaſſe a lui Gio. Batiſta Gelli, e ſimilmente Pompeo della Barba Peſciatino Medico una ſua Eſpoſizione ſopra un Sonetto Platonico ſtampata negli anni 1548. e 1554. e sì la Topica di Cicerone tradotta dal fratel ſuo Simone della Barba, e ſtampata nel 1556. Siccome al figliuolo ſteſſo venne eziandio offerto da Coſimo Bartoli un Opuſcolo di Leon Batiſta Alberti tradotto. Ma che dico io di coſtoro? Lo ſteſſo Lelio indirizzò a Franceſco i Trattati: *Ad Gallum, & Legem Velleiam. Ad Catonem, & Paulum. De Militiis ex caſu*, poſcia riſtampati in Lione tra l' Opere del celebre Ant. Agoſtini Veſcovo di Lerida nel 1574. principio d'un anno per Lelio fatale, qual fu il ſeguente, in cui ebbe a veder paſſare all'altra vita il dì 28. di Gennaio queſta ſua rimaſta unica Prole.

Eſſa per altro della conſorte Maria da Sommaia, di cui ſi trova la medaglia, laſciò figliuolanza (dica il Migliore ciò che vuole) in Fr. Antonio Cavalier di Malta, ed in Lelio il giovane, Paggio ne-

ro

ro di Cosimo I. del quale Francesco Vinta tra le sue Poesie:

Ad Franciscum Torellium de Lælio ejus filio.

Si quis prædicet optimo Parente
Maximo quoque Lælio Patrono
Franciscum genitum, & Patrem referre:
Plectro vel canat eruditiori,
Condecet, similem canat Parenti,
Atque Avo fore Lælium Nepotem.
Sic puer sapit ille, pervenusto
Sic præ se igniculi ferunt in ore.

Fattasi parola poc'anzi della medaglia di Maria da Sommaia Torelli, non è fuor di luogo il dire, che questa io ebbi già tra altre mie, e mi pregiai di farne dono al vivente Sig. Filippo Torelli di Fano discendente da tale nobilissima Progenie; siccome di Lelio il celebre esiste altra medaglia nel famoso Museo Mazzuchelliano di Brescia, come sopra si vide, rassomigliante al Ritratto di Lui, che è nella Camera di Cosimo I. nel Palazzo vecchio.

Dell'eccellenza di esso nella Legge senza numero sono quelli, che ne recano testimonianza. Appassionata potrìa forse dirsi quella lode, che il suo fratello Jacopo dalla Cattedra di Perugia gli diede, nota per le stampe, la qual principia:

Lælius hic ne, an Delius est, qui tam bene jura
Clara facit tenebris eruta Cimmeriis?

Ma non così, anzi scarsa è quella di Francesco Robortello ragionando a Pier Vettori: *Quum Pisis proficiscens Florentiam veni, nec te, nec Lælium Torellum, virum, Dii boni, summum, cui omnia debeo, salutavi;* siccome la lode di Pier Vettori stesso, a Carlo Sigonio: *Prior eorum fuit Lælius Taurellius, qui ut Civilis Juris est consultissimus, ita omnis elegantis doctri-*

næ

næ peritiſſimus. E nelle varie Lezioni. *In eodem ſtudio laudati, & valde celeres Juris Interpretes Lælius Taurelius optimus, & ſapientiſſimus Senex &c.* Nelle ſue emendazioni *ad Modeſtinum* commendollo altamente il citato Ant. Agoſtini, confeſſando: *Uſus ſum & judicio, & ingenio præclaris, & libris Lælii Taurelli Fanenſis doctiſſimi, & integerrimi Viri, cujus hac eadem in re optimè poſiti labores, proximum propediem Juris Civilis ſtudioſis lumen præſtabunt*. Ed altrove replica: *Lælii Taurelli Jurisconſulti libris &c. ducibus uſus ſum*. E in altro luogo: *Ego optimum virum Juris, & bonarum literarum peritiſſimum locupletem noſtrarum emendationum teſtem appello*. Così in un Epiſtola al ſopraddetto Vettori: *Vale, & duo lumina veſtræ Civitatit Taurellium, & Varchium ſaluta meis verbis*.

Non maraviglia che delle cognizioni, ed erudizioni, che adornavano la bella mente ſua *eleganti doctrina expolitam*, come diſſe il Sigonio, troppe ſono le teſtimonianze Il Doni nella Zucca ſcrivendo a Lelio lo ragguaglia, come a dilettante delle pitture, ch' avea fatte Giorgio Vaſari nella Sala del Card. Farneſe in Roma. Moſtra Benvenuto Cellini, che Lelio veniſſe intromeſſo fra ſe, ed il Duca per conto di certi baſſirilievi di bronzo, che volevanſi fare per il Coro del Duomo. Di coſe conſimili ſi fa menzione da Franceſco Vinta nelle Poeſie, e dal Varchi nell' Ercolano. Giorgio Vaſari poi (in iſcrivendo la vita di Donatello) lo va appellando *Juriſconſulto eccellentiſſimo* non ſolo, ma *amatore di tutte le ſcienze, virtù, e profeſſioni onorate*. Fa invero ſpecie a Pietro Angelio Bargeo, e nullameno a me ſteſſo, come egli foſſe divenuto eccellente in tutto:

Quum Læli Angelius legiſſet amabile Carmen,
Admirans tales edidit ore ſonos:

Si

Si Juris, Legumque unus doctiſſimus hic eſt,
Qui pote Caſtalios ſic coluiſſe Choros?
Quod ſi tam doctos didicit conſcribere verſus,
Primum in Judiciis obtinet undè locum?

Diminuiſcene forſe lo ſtupore il ſaperſi, che era egli aſſuefatto di non uſcir di ſua abitazione, ſe non quanto i Divini Ufizj, l' importanza de' negozj, e i ſervigi del pubblico il traevano. Piacere aveva di confabulare e perſonalmente co' ſavj, e con gli ſtudioſi per lettera. Fatta prima degli amici diligente ſcelta, ad eſſi aperta ſempre ſtava la porta di ſua Caſa (dove ancora ſi adunò talora l' Accademia Fiorentina) quand' egli non era (lo che di rado) in villa, o da indiſpoſizione impedito. Per un malore, ch' egli ebbe una volta, tale è il Voto, che compoſe Bededetto Varchi, non potendo godere di ſua converſazione:

Felices nimium fontes, lymphæque ſalubres,
Languida quæ tepida membra levatis æqua;
Varchius hæc vobis conſpergens floribus undas
Imponit ſanctis pinguia thura focis.
At vos Taurellum, quo nullus pluribus annis
Dignior eſt vita proſperiore frui,
Si quicquam pia vota valent, & munera noſtra,
Incolumem veſtra reſtituatis ope.

Per quello poi, che riguarda lo ſpirituale, oltre all' aver fondato nel bel fiore della ſua età una Confraternita in Fano ſotto il patrocinio di S. Girolamo, per eſercitarvi opere di vera pietà; era ben ſpeſſo impiegata la penna ſua in difeſa, e vantaggio di Luoghi pii di Firenze, acciocchè non reſtaſſero indifeſi, e ſprotetti, e ciò ſenza voler guiderdone. Traſſe già dalle mani di malvagia gente una pericolante donzella, ed a guiſa di ſua figlia, dopo nutricata alcun tempo, la monacò nel Monaſtero noſtro di Fuligno

con

con buona dote. Da una lettera a Pier Vettori ſuddetto ſcritta, appare, che del 1560. ei ſi era propoſto di peregrinare alla Santa Caſa. La viſita de' carcerati, ed il ſovvenimento di vettovaglia, e di danaro a quei delle Stinche erano in lui frequenti: quello a' poveri di S. Lorenzo d' ogni giorno; e tanto era la recita dell' Ufizio divino, e la lettura con meditazione della eſemplar vita del Redentore, quantunque non militaſſe in alcuna Eccleſiaſtica milizia, ſalvo l' eſſer Terziario di S. Franceſco.

Ciò, che accadde poi nell' ultimo di ſua vita, avvalora il corſo tutto di quella, mentre il chiedere ad uno ad uno i Santi Sagramenti, e riceverli con compunzione fu paleſe a tutti gli aſtanti: e gli ammaeſtramenti alla famiglia di ciò, che far ella doveva con Dio, e col proſſimo, furono la ſua prima cura; mentre l' ultima fu la conſiderazione fiſa di quanto era grande l' amor del Signore verſo di lui; e in così meditare, placidamente chiudendo gli occhi ſtanchi di mirare queſta inferma luce, quegli dell' anima ſi può creder, ch' ei fiſſaſſe nella viſione eterna il dì 27. di Marzo dell' anno 1576. a cui ſuccederono i funerali, che il Granduca volle, che il pubblico gli faceſſe poſteriormente con un' Orazione di lode nella Chieſa della Madonna de' Ricci allato allo Studio Fiorentino, il quale non avrebbe capito il popolo, che vi concorſe, e colla medaglia denotante la ſua fermezza nel bene operare, ſi pianſe di lui la perdita. Conſideroſſi però queſta minore nell' averſi ſotto gli occhi le maraviglioſe produzioni d' ingegno di queſt' anima egregia da noi ricordate fin quì come ben ci veniva, ed enumerate dall' accurata penna dell' eruditiſſimo Canonico Salvino Salvini; che ſon ciò,

Che trae l' uom dal ſepolcro, e in vita il ſerba.

GIUNTA
SECONDA
CHE SERVE AL SIGILLO V. DEL TOMO XVIII.

IL QUAL FU

DEGLI ALTERATI.

SIGILLO
DEGLI ALTERATI.

IL principal Promotore della Fiorentina Letteraria Adunanza degli Alterati, già famosa nella Patria nostra, ed altrove, si fu Tommaso del Nero, come si disse a suo luogo, e si chiamò in essa *lo Sconcio*, meritevolissimo d'esser posto tra gli Scrittori Toscani da chi ne ha parlato di proposito, nel modo che il Sanleolini fece del suo scrivere menzione onorata. Di esso Tommaso, per notizia gentilmente trasmessami dal dottissimo P. Maestro Giuseppe Allegranza de' Predicatori, nella Libreria celebre di Turino vi ha il Codice 130. in pergamena, che contiene alcune Stanze di Messer Tommaso del Nero, come ivi si dice, Accademico Alterato Fiorentino, al Serenissimo Principe di Piamonte composte sopra un Quadro di pittura donato a Sua Altezza, e cominciano

Dall' ali del pensier levato a volo.

Questi divenuto eccellente, oltre quel, che abbiam detto, nell' Architettura, col suo disegno fece alzare la maggiore, e miglior parte del Palazzo di sua Fa-

Famiglia ſulla Piazza de' Mozzi allato ad Arno, nel quale fu incorporata una ſtrada, che vi avea, che dalla Piazza medeſima metteva ſul Prato oggi detto del Nero, e prima par che ſi diceſſe de' Naſi. Nella ornata Sala di tal Palagio, per l' affezion grande, che Tommaſo aveva all' Accademia medeſima, fece ritrarre l' Impreſa degli Alterati, cui fan corona altre Impreſe di Fiorentine Accademie, ed in faccia queſta diuturna memoria:

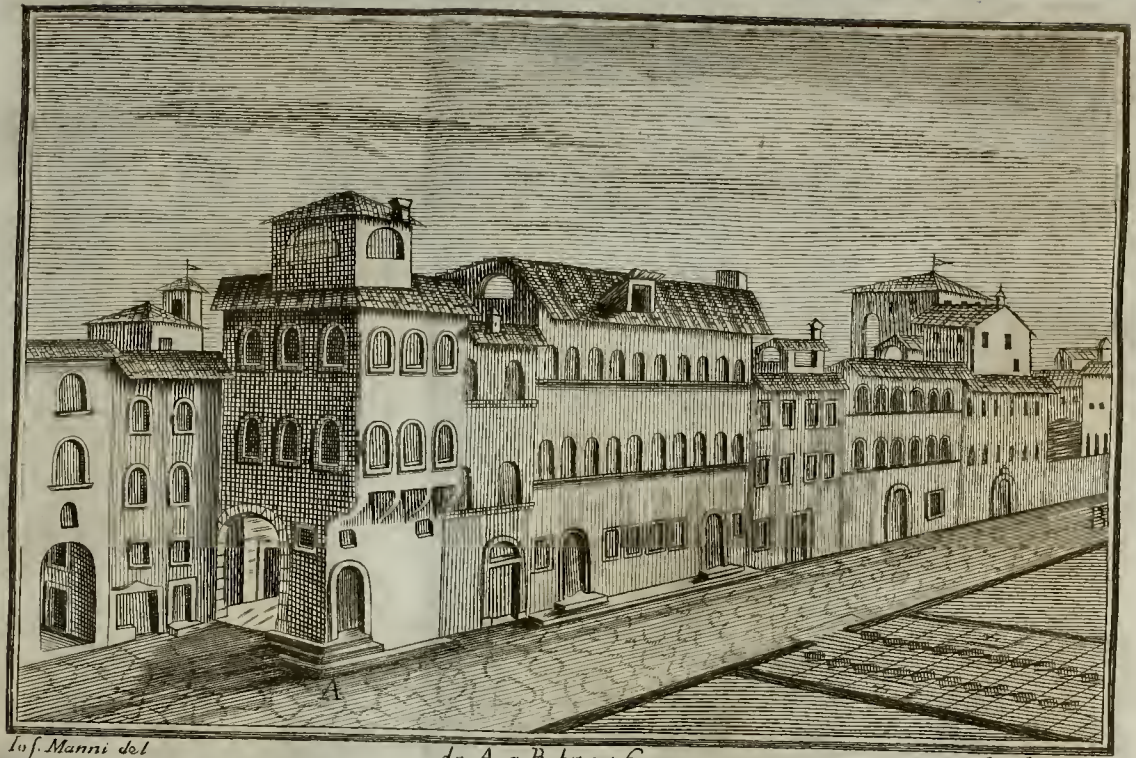
ERIGITVR AB ALTERATIS ACADEMIA
SCRIBENDI DICENDIQVE STVDIO CREATA
A. M.D.L.XVIII.

Notizia degna di ripottarſi in più luoghi, mentre è conſiderabile, che in queſto Palazzo ſia rimaſto quel poco, che dell' Accademia è avanzato al divoramento del tempo.

Il ſuo fratello Nero del Nero fu de' primi Accademici Alterati; ed Agoſtino figliuolo del ſuddetto Tommaſo fu ſimigliantemente il Fondatore dell' Accademia de' Deſioſi di queſta Patria.

Avevano queſti del Nero, Signori di Porcigliano, le lor Caſe, e Palazzi quà, e là in ampio recinto dalla Piazza de' Mozzi a Via de' Bardi; alcune delle quali ſi proſteſero al ſuolo l'anno 1547. come dall' appreſſo ricordanza appariſce nella Libreria Magliabechiana Claſſe 25. Cod. 20. onde la Chieſa di Santa Lucia poi dalle Rovinate fu detta „ *Adì 12. di Novembre 1547. in Sabato in Via de' Bardi, dirimpetto a S. Lucia de' Magnoli rovinarono due Palazzi, uno de' Naſi, e l' altro del Nero, con molte altre Caſe circa n diciotto quivi dalla Scarpuccia*. Ma meglio dal Cod. F L 1027. della Stroziana per iſcrittura contemporanea, laſciata da uno forſe, o ſenza forſe della Famiglia de' Naſi danneggiata ugualmente, ed è

„ Adì



Ios. Manni del

da A a B br. 246.

Vin: Cauini fe

„ Adì 12. di Novembre 1547. a ore 16. in circa
„ rovinorno più Caſe del Poggio di S. Giorgio nel-
„ la Via de' Bardi di rincontro a S. Lucia de' Ma-
„ gnoli: la prima delle quali inverſo la Piazza de'
„ Mozzi in ſul canto della Coſta, che ſaliva verſo
„ la Chieſa di S. Giorgio, era dell' Erede di Loren-
„ zo del Nero: la ſeconda dell' erede di Bonifazio
„ Naſi: la terza appunto rincontro a S. Lucia,
„ di Raffaello Naſi; e queſta era molto grande, ed
„ aveva in faccia dieci fineſtre in un filo: la quarta
„ di Bartolommeo Naſi: la quinta, e queſta ancora
„ grande, e bella, era di Simone, e Niccolò del Ne-
„ ro: la ſeſta di detti del Nero, ma l' abitava Lio-
„ nardo da Filicaia. Sopra le dette Caſe erano die-
„ ci Caſette di diverſe perſone poſte ſulla prima Co-
„ ſta, che ſaliva verſo S. Giorgio, e tutte ruinorno.
„ Ruinorno ancora ſei, o ſette Caſette, che erano
„ ſul colmo del Poggio nella via, che da S. Gior-
„ gio arriva alla Porta della Città detta la Porta a
„ S. Giorgio. In tanta ruina ſeguita in ſpazio d' un
„ quarto d' ora non morirono, ſalvo tre perſone.
„ Una fu la moglie già di Lorenzo del Nero vec-
„ chia, e mezzo rimbambita, che ancorachè la ſen-
„ tiſſi il principio delle ruine, e fuſſi chiamata, diſ-
„ ſe voler morire ſul ſuo letto, e così le interven-
„ ne. Un' altra fu una ſerva di Bartolommeo Naſi,
„ che eſſendo uſcita di Caſa, e fuggendo verſo la
„ Piazza de' Mozzi, fu coperta, e ſepolta dalle rui-
„ ne. Il terzo fu Piero Michi Senſale, che abitava
„ in una delle dieci Caſette appunto dietro alla Ca-
„ ſa di Raffaello Naſi. Coſtui eſſendo uſcito di Caſa
„ con la ſua donna, ed una bambina di tre meſi in
„ collo per fuggire le ruine, e ſalendo verſo San
„ Giorgio, fu coperto egli, e la bambina dalla rui-
„ na d' un muro d' un orto, che gli era da mano ſi-

„ ni-

„ niſtra. La donna, che era ſulla mano deſtra della
„ via, ſi ſalvò. Fu gran coſa, che ſendo ſtato ſepul-
„ to il detto Piero con la bambina per ſpazio di
„ quattro ore, paſſando di quivi alcuni corſi a vede-
„ re le ruine, ſentirono un certo mugolare, e ſco-
„ prendo con fatica, trovorno il detto Piero morto,
„ e la bambina viva, che ſi era ſalvata fra il petto,
„ e il braccio del miſero padre.

„ Dirò ora il modo particulare della ruina del-
„ la Caſa mia, e come ci ſalvammo Eſſendo il gior-
„ no 12 di Novembre in Sabato, mi levai per tem-
„ po per riſpondere a molte lettere ſecondo il ſoli-
„ to mio, e me ne' entrai nello Scrittoio. E ſebbe-
„ ne aveo viſto molti anni innanzi, che la Caſa al-
„ quanto pativa rimpetto al Poggio, non arei mai
„ penſato, che così in un ſubito rovinaſſi, e così at-
„ tendevo a ſcrivere con poſato animo. Era in Caſa
„ mia uno di Campiglia ammalato di febbre grave-
„ mente, il quale non ſi ripoſando la notte, ſentì
„ tutta notte cadere calcinacci, e cricchiare i palchi,
„ talchè come fu dì ſi levò, ed il meglio potette ſi
„ veſtì, e veggendo la Caſa in qualche luogo feſſa,
„ venne nello Scrittoio, ad avvertirmene. Io ſapen-
„ do, e penſando ſapere, che quegli feſſi erono co-
„ ſa vecchia, non ne tenni molto conto, e ſeguitai
„ di ſcrivere; ma lui non ſi aſſicurando per queſto,
„ con fatica appoggiandoſi ſi partì di Caſa. In que-
„ ſto ecco che io ſento un gran romore con tremito
„ di tutta la Caſa. Io allora eſco dello Scrittoio,
„ cercando la cagione di tal romore, e mi è detto,
„ che un groſſo pilaſtro di pietra, ch'è a piè della
„ ſcala, ſi era rotto, il che mi sbigottì aſſai. E men-
„ tre che io penſavo ſe a tal coſa fuſſe rimedio, o
„ ſe dovevo ſgombrare, o che partito avevo a pi-
„ gliare, ſento di nuovo altri romori, e tremori, e

„ veg-

„ veggo fendere le ſoglie, li ſtipiti, e mura, di ſor-
„ te che penſando a ſalvare le perſone, con grande
„ ſpavento, e sbigottimento cominciai a gridare, che
„ ognuno meco fuggiſſi, e pigliando un bambino in
„ collo, ed altro per mano, e dandone ad altri, ſem-
„ pre chiamando, e gridando, corro verſo le ſcale,
„ dove veggo alcuni ſcaglioni avvallati, e da ogni
„ parte cader calcinacci. Allora più ſpaventato cor-
„ rendo, ſcendo le ſcale, ed uſcendo di Caſa, fuggo
„ in S. Lucia, ed allato, e dietro a me venivono gli
„ altri, e l'ultima fu la mia donna, la quale eſſen-
„ do io già ſull'uſcio di S. Lucia, ed ella nella via,
„ preſi per mano, per aiutarla ſalire gli ſcaglioni
„ della Chieſa: e non l'ebbi a pena tirata dentro,
„ che la noſtra Caſa ruinò tutta a un tratto, e con
„ tanto impeto percoſſe nella faccia de' Canigiani, e
„ di S. Lucia, e tanto fu lo ſtrepito, che io penſai,
„ che la Chieſa, e tutte le altre Caſe da quella ban-
„ da rovinaſſino. Non reſtò in piè alcuna parte di
„ muro, che fuſſi alto da terra uno braccio, e le
„ volte sfondorno, e ruinorno fino a' fondamenti.
„ Reſtorno ſotterrati in Caſa due cavalli, panni li-
„ ni, e lani, legnami, e maſſerizie d'ogni ſorte; e
„ fu grazia particolare di Dio, che eſſendo in Caſa
„ diciaſſette perſone, tutti ci ſalvaſſimo; ſe tardava-
„ mo più un credo a fuggire, o che S. Lucia non
„ fuſſi ſtata aperta, vi ſaremmo reſtati tutti.

„ La cagione di queſte ruine ſi dice variamen-
„ te ſecondo l'arbitrio degli uomini. Sono alcuni,
„ che dicono, che l'aver quelli del Nero, e noi ta-
„ gliato il poggio dalle noſtre Caſe, acciocchè da
„ eſſo le non fuſſino ſoſpinte, ha cauſato, che non
„ avendo il poggio dove pontare, è franato, e per-
„ cotendo nelle noſtre Caſe l'ha ruinate: il che a
„ me non pare, perchè ſe veniſſi dall'eſſer tagliato

„ il poggio, ſarebbe ſeguita queſta ruina più anni
„ ſono; perchè ſebbene il poggio fu tagliato da noi
„ dreto alle noſtre Caſe quattro anni ſono, era ſta-
„ to tagliato prima quando le Caſe furno edificate
„ cinquanta anni ſono; e l'aver poi fatto noi un'
„ altra tagliata due braccia più verſo il poggio, non
„ arebbe poſſuto fare altro danno, che ſe l'aveſſi
„ fatto chi edificò le Caſe. Ma una ragione ſe ne
„ vede più chiara, che è: quelle foſſe dreto le noſtre
„ Caſe non ſi ſono chiuſe affatto, e ſebbene ſi ſono
„ alquanto accoſtate, poichè non hanno percoſſo nell'
„ altra banda della foſſa, non ha potuto la Caſa no-
„ ſtra patir per queſto, e ſolo arien patito quelle
„ Caſe, che erono più alte, che la foſſa. Oltre a
„ queſto ſe la foſſa fuſſe cagione della ruina, che
„ vuol dire, che ruinorno ancora le Caſe di Loren-
„ zo del Nero, e di Bonifazio Naſi, e di Bartolom-
„ meo Naſi, e di Lionardo da Filicaia, che erano
„ accanto a noi, e non avevono la foſſa dreto?

„ Molti altri dicono molte altre coſe, le quali
„ pretermetterò, e dirò l'opinione mia. Il poggio
„ dove è ſeguito queſta ruina per tutto ha un brac-
„ cio, o manco di terra in ſuperficie, e ſotto è tut-
„ te laſtre, o ſuoli l'una appreſſo l'altra; alcune d'
„ eſſe ſono groſſe un dito, altre dua, e le più groſ-
„ ſe non ſono un ottavo di braccio, e ſono tanto
„ fragile, che non ſervono per murare, e ſe ſtanno
„ allo ſcoperto, ſi reſolvono, e diventono terra:
„ domandanle queſti Architettori filaretti. Fra l'
„ uno, e l'altro è un mezzo dito, o un dito, o
„ due di terra molto morbida, che pare ſapone, ed
„ è ſempre molle, il che moſtra, che il poggio ha
„ per le vene ſua aſſai acque, che penetrando ſi
„ ſmaltiſcono per quegli filaretti. Sono detti filaret-
„ ti non piani, nè alquanto pendenti ſecondo il pog-
„ gio,

„ gio, ma in modo erti, e precipiti, che quello fi-
„ laretto, che in un luogo si trova un braccio sotto,
„ lontano di quivi quattro braccia, si trova quattro,
„ o cinque braccia più basso. L' essere i filaretti del
„ poggio tanto precipiti, può essere cosa naturale,
„ perchè si vede per tutto diversi ordini, e filari di
„ pietre, e in diversi modi diacere. E può essere
„ ancora accidentale per cagione dell' altra simile
„ ruina, che nelle Istorie di Giovanni Villani si leg-
„ ge essere stata l'anno ..... perchè essendo ruina-
„ to il poggio, può essere, che li filaretti prima
„ fussino manco erti, e che traboccando diveniſſino
„ precipiti come sono. Penetrando adunque l'acqua
„ fra l'uno, e l'altro filaretto, intenerisce, e ne
„ porta la terra, sicchè rimanendo voto fra l'uno,
„ e l'altro, conviene, o che il poggio sdruccioli es-
„ sendo tanto precipite, o che cali. Questo sdruccio-
„ lare, e calare a poco a poco stimo fussi cagione,
„ che le nostre Case al passato sempre pativano, e
„ vi si vedevano alcune piccole fessure da basso nelle
„ mura in terreno. Ma questo ultimo, e subito dan-
„ no stimo sia venuto dacchè essendo a poco a poco
„ uscito la terra di quegli filaretti, e lasciato vacuo
„ fra l'uno, e l'altro, il poggio, e li filaretti in
„ quel punto calassino; o più presto, che sotto terra
„ alle radice di detti filaretti l'acqua causata per le
„ molte piove, che furno l'Agosto passato, e l'Ot-
„ tobre, e Novembre, e tutta la notte infino alla
„ mattina, nella quale fu detta ruina, penetrando,
„ e correndo per detti filaretti abbia intenerito la
„ terra dove gli filaretti pontavano, e forse fattovi
„ buca, talchè non avendo dove appoggiarsi, se ne
„ veniſſino a un tratto abbasso, e bisognò, che que-
„ sta ruina procedessi molto basso, perchè le fosse
„ fatte da noi dreto alle nostre Case non vi aggiun-

„ ſono, anzi ancora loro così aperte calorno, e non
„ furno di giovamento, o nocumento alcuno. Con-
„ fermami in queſta opinione il non avere le Caſe
„ da' Capponi, e Canigiani, e S. Lucia patito pun-
„ to; il che non ſaria avvenuto, ſe il poggio fuſſi
„ ſdrucciolato, e franato innanzi, come alcuni vo-
„ gliono dire, perchè procedendo la ruina tanto ſot-
„ to terra, ſaria ſtato neceſſario (non ſi concedendo
„ vacuo nella natura) che la ruina aveſſi avuto l'e-
„ ſito, e non ſaria giovato a dette Caſe la larghez-
„ za della via, ma per forza ſe ne ſariano andate in
„ Arno. Ma queſto fu uno ſfondamento, dove l'acqua
„ aveva fatto buca alla radice, e fine de' filaretti; e
„ perchè e' finiſcono appunto ſotto le noſtre Caſe,
„ nè aggiungono alle Caſe de' Canigiani, però qui-
„ vi finì la ruina.

„ Vogliono alcuni, che l'acqua, che moriva in
„ certe foſſe drento alle mura della Città accanto
„ alla Porta a S. Giorgio, ed in certe cave di pietre
„ fuori della Porta, dove entra tutta l'acqua, che
„ piove da S. Leonardo fino a dette cave, non aven-
„ do eſito, ſi ſia ſmaltita per queſti filaretti, ed af-
„ frettato la ruina.

Io ho di buona voglia riportata queſta relazione di chi vi ſi trovò, eſteſamente, perchè oltre all'aggiugner ch'ella fa, a quel che accennano altri Scrittori, eſſa gli corregge. Nel giorno, e nel meſe di queſta rovina errarono parecchi di loro, fra' quali le copie di un Diariſta, che ſi dice eſſere un tal Marucelli, ed il Baldinucci, laddove parla di Bernardo Buontalenti, che in tal diſgrazia fu trovato ſemivivo, e languente ſotto le pietre, tali di loro la fanno eſſer ſeguita, con manifeſto errore a' 13. di Dicembre.

Ci dà tal relazione il ſecolo, ed il tempo a un di-

dipreſſo quando tai Caſe venute meno erano ſtate edificate, che ciò era ſeguito preſſo il 1490.

Giuſtifica eziandio la medeſima il contenuto dell' inſcrizione alle rovinate Caſe appoſta, parto dicono della penna di Pier Vettori, del contenuto, che quì ſi legge:

HVIVS MONTIS AEDES SOLI VITIO TER COLLAPSAS
NE QVIS DENVO RESTITVERET COSMVS MED.
FLORENTIN. AC SENENS. DVX II.
VETVIT. OCTOBRI. M.D.LXV.

E ben nella Filza di Suppliche nell' Archivio della Parte all' anno ſteſſo 1565. ſi trova a c. 227. l'ordine di farvi un muro alto braccia cinque.

Dimenticoſſi il noſtro Scrittore del tempo, che nota Gio. Villani dalla antica rovina, la qual ſeguì il dì 2. d' Aprile, Domenica d' Ulivo del 1284. la quale fu tale anch' eſſa, che fece cadere, e guaſtare preſſo quelle della Caſa del Nero più di cinquanta Caſe, che erano e ſopra il poggio, e ſulla riva d' Arno lungo S. Lucia: la qual Chieſa ſofferſe in guiſa, che appena del 1298. aveva finito di riſarcire i ſuoi danni, mentre all' Archivio noſtro Generale in Ser Biagio Boccadibue, che abitava in quella Parrocchia, leggiamo, che di tal anno ne' 7. d' Aprile adunati gli uomini, che la componevano, coſtituirono procuratori ad accomodare, e ſaldare i conti delle ſpeſe, che vi ſi erano fatte *occaſione reparationis Cemeterii dicte Eccleſie, & reparationis, refectionis, & augmenti eiuſdem*, giacchè dovette anche ingrandirſi. Anzichè nè pure nel 1311. eran finite di racconciare, e riſtabilire le Caſe del Nero, de' Naſi, e di altri preſſo la Chieſa rovinate, giacchè un tal Lando Bigazza Maeſtro di legname del popolo di S. Ambrogio di riſarcirle promette in quell' anno per Contratto rogato per Ser Biagio medeſimo.

Il P. Richa, che novera nel Tomo X. delle Chiese quattro rovine della Costa, intenderà forse di comprendere la rovina di una parte del muro (dove è incastrata l'Inscrizione) seguita in questo secolo.

Altro finalmente della Famiglia tanto benemerita degli Alterati, espose certa memoria poco sotto, cioè in Via de' Bardi, e fu l'appresso, che in un Diario a penna si legge.

Nell' anno 1581. *Carlo del Nero fece porre alla facciata della sua Casa alcuni marmi da esso comprati, e trovati nell' affondare un pozzo in Piazza Luna*; che è quella presso la Chiesa di S. Maria in Campidoglio in Mercato vecchio; ed i marmi di bell' intaglio in numero di tre si veggono anch' oggi all' istessa Casa del Nero esteriormente nella detta Via de' Bardi.

Nè fia fuor di proposito affatto il dire quì, che al *Candidissimo Messer Piero del Nero* scriveva lettere il celebre Marsilio Ficino l' anno 1483. ove mostra, che Piero fosse dell' Accademia di Marsilio, e de' più affezionati alla medesima.

GIUN-

GIUNTA
TERZA

Al Sig. II. del Tomo preſente ſu' Carri di S. Giovanni, e maſſime ſu quello della Zecca.

DEDICATA L' ANNO 1766.

All' Illuſtriſs. e Clariſs. Sig. Senator Cavaliere

FERDINANDO INCONTRI

PATRIZIO VOLTERRANO, E FIORENTINO

PRIOR DELL' AUSTRIA, MARCH. DI MONTE VERDI E DI CANNETO.

DE' CARRI

PER LA FESTA

DI

S. GIO. BATISTA

Introduzione. Cap. I.

Qualunque volta i piccoli sconcerti, e disordini nel viver nostro giungono a crescere, e farsi grandi, ed orgoglioſi, uopo veggiamo essere di rimoverli, e rimediarli, cosa, che nella loro nascenza non si cura. Che da piccole, o nascose cagioni abbiano talvolta origine gli errori più grossi, e strepitosi, l'esperienza il mostrò per gran tempo nelle più veraci scritture, e più sante, quali sono le Divine Pagine, le di cui istorie interpretate, ed inteſe a ritroso, diedero luogo ad un numero stupendo di favole, che tali furon

quelle de' Poeti Gentili, invecchiando, e pigliando sempre più piede; le quali poi è stato pur troppo scoperto dagli uomini dotti, e sensati, forgere da' sacri Libri; del che veggasi S. Agostino de Civit. Dei lib. XVIII. Quindi io, che schiarii alcuni importanti fatti sul costume del cantar Maggio, e su quello del far le Befane alcuna mia cosa sta ora per andar sotto il torchio; ho creduto proprio di far da apologista, e difensore del vero, nel trattare dell' origine, e de' progressi festevoli, e di spasso de' Carri per S. Giovanni.

Opinioni avutesi intorno al Carro della Zecca. Cap. II.

DAppoichè uscirono alla luce l'anno 1741. per le stampe di Losanna, e di Ginevra le memorie della Festa de' Pazzi, opera del Signor Du Tilliot, nacque opinione in alcuno, che in su quelle studiando ne agevolò la credenza, che una delle Feste de' Pazzi fosse il nostro mistero del Carro magnifico di San Giovanni, considerandolo quale era allor ridotto, cioè mischiato d'abusi, e d'empietà, non già come fu dapprima; dimodochè così venne scritto nel Giornale di Firenze Tomo II. Par. II. *Simile molto a questa usanza troviamo la Festa di S. Gio. Batista, che ogni anno si celebra in Firenze, nella quale conducesi un Carro superbamente dorato con un' altra macchina sopra di esso, in cima di cui sta legato un uomo ricoperto d'una pelle con diadema di Santo in capo, folta barba, e posticcia al mento, una croce nella sinistra all'uso di quella,*

con

con cui dipingesi il Santo, e colla destra dando al popolo la benedizione. Nella Chiesa di Sens facevasi la Festa dell' Asino, con quel, che segue.

Ma è pur vero, che simili faccende fuor dell' usato non possonsi riguardar tutte con un occhio medesimo, nè prefiggersi una regola sola nel giudicarle. Come assai più di numero sono gli errori, che non è la verità, che viene ad essere una sola; tanto è più difficile il corre nel segno circa la scaturigine di quelli. Chi di prima impressione non crederebbe similissima a questa per ultimo ricordata dal Giornale, la festa, che si fa ogni anno nella Terra d' Empoli, voglio dire del volar un asino per una corda il giorno del Corpo del Signore sulla Piazza grande di quella? quando ciò non è altro, che un' annua rammemoranza, e rinfacciamento di parola detta agli Empolesi da uno de' Mangiadori, cioè, che era impossibile, quanto impossibile fosse, che gli asini volassero, che gli Empolesi ripigliassero la Rocca di Samminiato; soggetto del Poema intitolato il Samminiato ora uscito alla luce.

Altra opinione correva da gran tempo, ugualmente erronea, che la precedente, vale a dire, che per i secoli passati un uomo ignominioso, e condannato dalla Giustizia alla morte si legasse lassù sovra il Carro appellato di S. Giovanni, o della Zecca, in figura di svergognato, ed infamato; stravaganze, che svaniscono al solo co' lumi generali pensarle, e sulla natura delle cose studiare; mentre quanto alla prima, se tal Festa fosse stata di

quelle de' Pazzi, e ne' tempi, e ne' paesi, o da' paesi di quelle derivata, avrebbe avuto assai più corta durazione, poichè sarebbesi oramai da grand' anni tolta via dagli oculati Cristiani de' secoli scorsi: E quanto alla seconda, qual maggiore indegnità si può egli concepire, che per rappresentare, e far le veci, per dir così, di S. Gio. Batista, scegliere, e collocare lassù alla vista di grandissimo popolo il più ribaldo uomo, ed infame, degno, pel falso creder di quelli, di finire in un patibolo la vita? Abbiasi l'occhio, e serva d'esempio, affine di togliere la insussistente openione, quel, che si faceva più di 200. anni sono in Siena sovra un similissimo Carro al nostro, che per rappresentare ivi la Vergine SS. si sceglieva una giovane dello Spedale, vale a dire una povera sì, ma onesta persona.

Lo sbaglio di chi in quella guisa discorre, nasce dal venire anche oggi, appunto dietro al Carro nostro, ad offerta una mano di condannati a qualche pena, come l'avverte, senza farne caso alcuno il Migliore nella Firenze illustrata, toccando de' prigioni soliti il dì di S. Giovanni a liberarsi. Tali carcerati in antico andavano colle mitre d'ignominia in capo, e talora senza, fatte di carta, ove potea essere scritto il nome del delinquente, talvolta no. L'Autore della Vita ultima del Petrarca ha pubblicato, che a simile offerta per un'impostura maligna soggiacque, ma senza mitra d'ignominia, Ser Petracollo di Ser Parenzo padre di lui, secondo il contenuto della provvisione sulla condanna, che legge-

gevaſi alle Riformagioni noſtre nel dì 10. di Febbraio 1308. in queſti termini: *Et ſubſequenter a loco ipſorum carcerum uſque ad Eccleſiam Sancti Iohannis Baptiſtæ ducatur, ſeu ire poſſit, abſque aliqua mitria in capite, ſeu alibi quomodocumque habenda, & deferenda, ibidemque apud Altare ipſius Eccleſie Sancti Iohannis per quamcumque perſonam eidem placuerit, Deo, & Beato Iohanni pro Communi Florentie offeratur, de condepnatione, & banno predictis. Et quod prefatus Ser Petraccolus, facta de eo oblatione ſecundum modum pred. intelligatur eſſe, & ſit perpetuo exemptus, liberatus, & totaliter abſolutus.*

Per altro lo sbaglio del diſonore in queſti ultimi tempi trovò credito talmente da doverſi ricorrere alla Giuſtizia, che trovaſſe, ed obbligaſſe povera gente a riempiere i luoghi, e dirò così, le nicchie del Carro avute in aborrimento dalle perſone onorate; tuttochè il rappreſentar, che vi ſi fa, ſia coſa ſacra, e devota.

Origine de' Carri tutti della Feſta di S. Giovanni da alcune piccole Torri. Cap. III.

LE oblazioni, che ſi fanno di cera alle Chieſe, ſono coſa tanto nota oramai, quanto è la loro antichità. Il primo principio del Carro grande di S. Giovanni, ſiccome quello degli altri minori Carri, fu l'offerta, che far ſoleaſi al Tempio di S. Gio Batiſta ogni anno la mattina della Natività del Santo, di alcuni Ceri di cera bianca per ardere, accomodati ſu certi Caſtelli, o Torrette ſovreminenti, di cui conſervano oggi una ſembianza imperfetta

quel-

quelle barelle, che portano i fanciulli dello Spedale di S. Cater. degli Abbandonati, detto del Bigallo, fatte di candele di legno, e di fronzute erbe adornate. Mi par pur molto, che alcun altro di belle allusioni vago, come spesso incontra, non tirasse la sorgente di ciò da una narrazione di lumi accesi lasciataci da Teodoro Balsamone nell' interpretar ch' ei fa il Canone LXV. del Sinodo Trullano, rammentataci dal dottissimo P. Paolo Paciaudi nell' Antichità Cristiane, con dire, che in Costantinopoli, giusta la versione, *sub vesperam diei* XXIII. *mensis Iunii in vicis, & domibus conveniebant viri, & mulieres . . . . . & per totam noctem rogos ex fœno accendentes transiliebant eos &c.* E ben *fuoco*, e *luce* venne appellato il Batista, onde di lui l' Evangelista Santo dello stesso nome: *Ille erat lucerna ardens, & lucens; vos autem voluistis ad horam exultare in luce ejus.* E pertanto *ab antiquis Christianis in altissimis montibus accendebantur strues lignorum in memoriam Iohannis Baptistæ, qui tanquam lumen ardens Iudaismo obtenebrato lucem præferebat ad Christum cognoscendum.* Così Corrado Mel nell' Antiquario Sacro Sez. 3. Sebbene con ragione rigetta ora la critica giudiciosa sì fatte applicazioni: alle quali non dando noi luogo per attenerci al sicuro, immaginar dobbiamo assai più antico essere l' uso de i nostri Ceri di offerta, di quel, che per l' anno 1332. ci addita un Libro alle Riformagioni, ed eziandio di quel, che ci mostra un concordato del 1271. infra il Capitolo, ed il Clero Fiorent. ed i Consoli dell' Arte di Calimala per cagione di tali offerte.

In

In qual maniera ſimile offerta de' Ceri il dì di S. Giovanni, aſſiſtendovi l' Arte, ſi faceſſe ſul bel principio del ſecolo XV. ci viene indicato con chiarezza da Gregorio, detto volgarmente Goro Dati, della Storia ſua al libro VI. car. 86. con dire: *La mattina di S. Giovanni, ſono intorno alla gran Piazza* (de' Signori) *cento Torri, che paiono d' oro, portate quali ſu carrette, e quali con portatori; che ſi chiamano Ceri, fatti di legname, di carta, e di cera, con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi ſtanno uomini, che fanno volgere di continovo intorno quelle figure.* Sì fatte figure domandò il Varchi *ſpiritelli*, ſiccome vedremo; e le Torri il più delle volte, come ne' Sigilli ſi ravviſa, avevano la forma de' reſpettivi Caſtelli, e Luoghi, che il cenſo mandavano. E poco appreſſo: *I Ceri ſopraſcritti, che paiono torri d' oro, ſono i cenſi delle Terre più antiche de' Fiorentini; e così per ordine di degnità vanno l' un drieto all' altro a offerere a S. Giovanni, e poi l' altro dì ſono appiccati intorno alla Chieſa dentro, e ſtanno tutto l' anno così infino all' altra feſta, e poi ſe ne ſpiccano i vecchi.* In fatti in Giovanni Villani lib. X cap. 160. avvegnachè ei tratti degli uomini di Monte Catini, ſi fa nota, che *promiſono ſempre per la feſta di S. Giovanni di Giugno offerire in Firenze alla ſua Chieſa un ricco Cero con la figura del detto Caſtello;* che pur oggi ſul ſuo Carro ſi vede. E ſimilmente nel cap. 169. delle Terre, o Caſtella di Fucecchio, Santa Croce, e Caſtel Franco ſcrive; *dando ciaſcuna delle dette Ter-*

re

re un Cero grande con la figura del Caſtello, alla Feſta del Beatiſſimo Giovanni Battiſta di Giugno. Nè altramente nel lib xi. cap. 42. con riferire, che avendo i Fiorentini nel 1335. acquiſtati i Caſtelli del Bucine in Valdambra, e quelli di Cennina, Galatrona, Rondine, e la Torricella, *davano i detti Caſtelli uno Cero alla Feſta di S. Giovanni ciaſcuno anno*. Quindi ſi fe gran caſo, e per coſa inaudita fu ſcritto, che ſimile offerta non ſi adempiſſe in quel dì l'anno di gran turbolenze 1378. ſebbene ſi rimiſe ciò al giorno di S. Luca.

Come di tali Torrette appena ſe ne ha cognizione. Cap. IV.

MAggiormente per certo note a noi di quel che le troviamo, ſarebbero tali picciole Torri, appellate col nome di Cero, ſe il Vocabolario degli Accademici della Cruſca non le accomunaſſe, come fa, co' Ceri ordinari. Queſte Torri, al dire di Piero Monaldi nella ſua Storia, che creduta viene dal Padre Richa originale nel Palazzo Reale de' Granduchi noſtri, comparivano in copia, ſcrivendo eſſo Piero, che per coſa magnifica, e maravigliosa erano nella Piazza de' Signori più di cento trionfi, la maggior parte dorati, ſignificanti diverſi Luoghi ſoggetti alla Città, che rendevano ubbidienza. Ma queſto cento indeterminato, di cui ſi ſervono il Dati, e il Monaldi, riferente gran quantità, non era tanto a un gran pezzo vivente il Duca d' Atene, dicendo il Villani di lui ſotto l'anno 1342.

per

per la Feſta di S. Giovanni fece fare l' offerta all' Arti al modo antico ec. oltre a i Ceri uſati delle Caſtella, che erano da venti. E queſti coll' aumentarſi gli acquiſti dovettero creſcere non poco, laonde Antonio Pucci, che verſificava l' anno

Settantatrè mille trecen correndo;

ebbe a dire della Città noſtra con letizia inſieme, e leggiadria:

E veggiole recare al ſuo mulino
Di molte Terre, onde molto mi piace,
Veggiole ſotto in parte il Caſentino,
E del Valdarno di ſopra, e di ſotto,
E di Valdelſa più Terre in dimino.

Or al Cero della Zecca paſſando il Dati, ne informa, che *Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico Cero portato da un ricco Carro adorno, e tirato da un par di buoi, covertati col ſegno, ed arme di detta Zecca.* Finalmente ci narra, che *vanno a offerere tutti i Corſieri, che ſon venuti per correre il Palio; e dopo loro tutti i Fiamminghi, e Bramanzoni, che ſono a Firenze teſſiteri di panni di lana; e dopo queſti ſono offerti dodici Prigioni, i quali per miſericordia ſono ſtati tratti di carcere per gli opportuni Conſigli a onore di S. Giovanni, i quali ſieno gente miſerabile, ſienvi per che cagione ſi voglia.*

Dipignevanſi queſti Ceri, all' aſſerir del Vaſari nelle Vite de' Pittori, in varie fantaſie; onde venne come in proverbio il dirſi *bel Cero*, di chi è di buon' aſpetto, ma inſieme è balordo, e ſenza mitidio. Sennonchè talvolta egli erano goffamente dipinti, lo che diede luogo

al dirsi delle cattive dipinture: *fantocci da Ceri*.

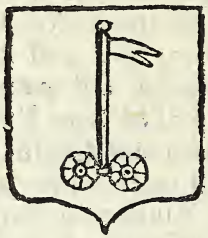
La fin quì non osservata distinzione da i ceri ordinarj a queste macchine, tutte nella stessa guisa nomate, ha fatto altresì ignorare di quest' ultime l' artificio, e 'l mestiero, creduto si mal a proposito di Ceraiuolo in significato di Lavorante di cera, qualora si legge, come nel mio originale ruolo de' Pittori antichi sotto l'anno 1370. *Lorenzo di Puccino Ceraiuolo*, e nel 1391. *Antonio di Lorenzo, che fa i Ceri*; che sono amendue professori di disegno.

Antichità de' Carri. Cap. V.

L' Uso de' Carri, di tempo remoto è presso di noi; e famoso era quello addimandato il Carroccio, sostenente la campana martinella, per servizio della guerra, e per trionfo; il quale si ricoverava nella Canonica di San Giovanni, presso a dove andavano a posarsi le Torrette divisate. Non doveva esser gran macchina, se passava per quella porta, che vi è ora. E ben di questo così ragiona Riccardaccio Malespini MS. *Avvenne, che negli anni di Cristo* 1260. *nel mese di Maggio i Fiorentini feciono oste generale sopra i Sanesi, e menaronvi il Carroccio; e nota, che il Carroccio era uno Carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava, e sventolava il grande stendardo dell' arme del Comune di Fiorenza, che era dimezzata bianca, e rossa; che ancora oggi si mostra a S. Giovanni, e 'l trai-*

trainavano un paio di buoi coperti di panno vermiglio, che ſolamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti, e il guidatore era franco del Comune. Tanto viene a inferire Gio. Villani lib. VI. cap. 77. Scipione Ammirato poi vuole, che l' anno 1288. ſia il primo, in cui è menzione dell' eſſere i Fiorentini andati a oſte col Carroccio. Il chiariſſimo Sig. Dottor Giovanni Targioni Tozzetti nel Tomo V. de' ſuoi Viaggi riferiſce, che verſo il 1230. andaſſe l' oſte di noi col Carroccio ſopra la Città di Siena. E che in fine il Cardinale Pelagrù veniſſe a Firenze l' anno 1311. e foſſe incontrato col Carroccio, ne è autore Dino Compagni nel lib. III. a 85. E che eziandio ſi aſſegni all' invenzione del Carroccio nella Città di Milano l' età d' intorno al 1124. è ſentimento del Corio nella parte prima dell' Iſtoria di quella Patria. Tornando a' noſtri, racconta Vincenzio Borghini qualmente vedeſi in Ogniſſanti, ed in S. Pancrazio *negli avelli di certi Contadini, che avevano per privilegio di menare attorno il Carroccio, che ſe l' hanno preſo per arme, donde ne caviamo* (dic' egli) *almanco queſto comodo, che ſi vede a un dipreſſo, come ſtava quel Carro*. L' Armi delle due ſepolture ſon l' appreſſo. La primiera però, che il Borghini ſcriſſe eſſere in Ogniſſanti, non ſi trova più, ma ſi vide rifatta ivi nel 1594. così, coerente a come del Carroccio dà un' idea il Maleſpini, e queſta rifatta non più ſi ſcorge ora per un Depoſito appoſtovi ſopra di Niccolò Agoſtino Veracini Pittore.

L' altra poi di S. Pancrazio è la seguente, in conformità quasi di come si descrive il Carroccio dall' Ammirato, di antenne, e ruote.



Non mi fugga dalla memoria, che di simili menatori de' buoi al Carro ragiona lo stesso Scipione Ammirato chiamando *Bettone di Cino de' menatori de' buoi dell' antico Carroccio*. Semplicemente *Bettone* il domandano le Storie Pistolesi. Ma Giovanni Villani lo fa venuto essere da Campi con raccontare crudeltà, dicendo: *A uno Bettone Cini da Campi de' menatori de' buoi dell' antico Carroccio, il quale di poco l' avea il Duca fatto de' Priori, e per la dignità del Carroccio vestitolo di scarlatto ec. gli fece cavare la lingua*. E che da Campi fosse veramente, in Sere Zanobi di Lionardo da Paz-

Pazzolatico all' Archivio Generale nell' anno 1322. s' incontra fatta menzione di Bettone Cini *Populi S. Lucie Omnium Sanctorum*. Nè quì tacerò una congruenza, la quale è, che in Milano altresì chi presedeva già al Carroccio, che si addimandava *Magister Carroceri*, era uomo onorevole, e molto rispettato.

Decadenza delle macchine de' Ceri. Cap. VI.

Giorgio Vasari soprannominato, allorchè fece parole del Cecca (il quale finì miseramente sua vita in occasione d' ingegni l' anno 1499.) fu di pensiero, che i Ceri dell' offerte, esso Cecca vivente, venissero meno in gran parte, e si smettessero. Ma siccome il principio di queste macchine deesi tramandare assai indietro, sì per quel, che abbiamo osservato parlarsene di sopra alle Riformagioni, e in Gio. Villani; e sì per quel, che si legge d' un caso avvenuto in quell' offerta della Zecca l' anno 1340. che fu (giusta l' Ammirato, ed altri) che inciampando tal Cero nel menarsi attorno, nelle scalee del Palagio de' Signori, che più avanti allora occupavano del suolo, si fracassò tuttoquanto: in sì fatta guisa il loro total finire si vuol trasferire anche dopo il tempo del Cecca, cui anticipar vorrebbe il Vasari. Infatti in una Deliberazione del 1454. non era stato pensato a cangiamento alcuno, imperciocchè vi si dice *Die celeberrimo fiant oblationes de mane & de Cereis, & aliis*. Questo bensì, che i Ceri dall' anno 1484. non s' introdussero più in Chiesa, come di prima

si

si faceva. Almeno così si legge in un libro di memorie tenuto da un certo Speziale Fiorentino contemporaneo, l'anno pur or mentovato, cioè *In questi dì si cavò di S. Giovanni i Ceri, e Palii, e ordinarono, che non vi stessino più. Fecionlo nettare tutto, e che egli stesse così semplice senza quelle frasche; che prima vi si poneva tutta l' offerta di Ceri, e di Palii in modo, che non vi si vedeva.* Di tale sgombramento non seppe il tempo appunto il Chiarissimo Proposto Gori, e l' accennò a un di presso. Così de' monumenti di questa Chiesa. *E cujus columnis insigna plurima cum exuviis, & votivis anathematis ingenti numero pendebant, quæ quum ejus symmetriam, & elegantiam obfuscarent, paullo ante initium sæculi decimisexti remota, ac sublata sunt.* Nè cagioni stupore sì fatto imbarazzo di Chiesa, quando sappiamo, che in quella di Santa Croce nel 1440. erano collocate più che centosessanta tra bandiere, e targhe.

Quello però, che è lo scopo delle nostre ricerche, nell' Istoria di Giovanni del Nero Cambi si narra all'anno 1515. *Il giorno di S. Gio. Batista non si offerse più i Ceri di carta pesta dipinta, pieni di fantocci di carta, alti chi sei braccia, e chi otto, ed erano portati di peso da uomini, e chi da figli; che vi era in quei maggiori, come Pescia, e San Miniato, che eran venti figli per Cero di queste Terre grosse, e che facevano gran romore; e quando andavano a offerta, da Piazza a S. Giovanni, dalle finestre delle case de' Cittadini con oncini, e con mazze s' ingegnavano di spiccare qualcuno*

di

di quei bambocci di cera, e davanli dipoi a' fanciulli. Ed eranvi ventotto Ceri, che attorno la mattina di San Giovanni ſulla Piazza de' Magnifici Signori l' empievano tutta, che pareva una coſa magna, e rappreſentavano quell' antichità.

Cangiamento de' Ceri di carta in Carri di legname. Cap. VII.

PRecedentemente lo ſteſſo Giovanni del Nero Cambi ſull' anno 1514. così noi aviſato avea: *Il dì di San Giovanni la mattina ſi offerſe Ceri di carta dipinti portati da' figli, che danno le Caſtella del Contado fu de' Piſani, ed eziam la Valdinievole. Queſti Ceri grandi di carta, i Feſtaiuoli gli fecero reſtare in Piazza, e non andorono a offerirſi alla Chieſa di San Giovanni, con animo di arderli la ſera di San Giovanni; ma furono rubati, e guaſti da' fanciulli, e dalla plebe.* Paſſato poſcia a narrare quel, che addivenne nel 1515. ne rende inteſi, che *l' Arte de' Mercatanti rifece cinque Ceri, e maggiori, cioè il Cero della Terra di San Miniato, e di Peſcia, e di Monte Catini, e altri: i quali cinque fece di legno dipinti, e tirati a uſo di Carri trionfanti in ſu quattro ruote di legno groſſe un terzo di braccio, e non ferrate; e ſpeſe l' Arte parecchie centinaia di ſcudi; e per lo ſpendio, ed eziam per mancamento di tempo non ne feciono queſto primo anno più, che cinque, ma con animo ogni anno di farne una parte degli altri. Ventitrè Ceri mancarono, che fu giu-*

giudicato malfatta cosa, perchè doveano mandare gli altri ventitrè Ceri, come eran soliti, e sarebbesi visto il modo nuovo, e l' vecchio: Di che in cambio di detti ventitrè Ceri, tolsero quattro Ceri di cera bianca di libbre otto in dieci l' uno, e legaronne quattro insieme, e dipoi a uso di barella in sulle spalle lo portavano due garzoni, che era cosa povera rispetto a' Ceri.

Tanto appresso a poco è quel, che riferisce Giorgio Vasari, assistito, come dicono, dalla penna di D. Silvano Pazzi, scrivente oltre la metà del secolo XVI. Differisce non pertanto Giorgio nel novero de' Carri a tempo suo, ponendone insino in dieci per i Castelli, che offeriscon Cero, e senza additarci quali fossero gli altri cinque, ci fa stare in qualche dubbio del vero numero; se pur non fosse seguita diminuzione ne' 19. di Giugno 1611. che un ricordo porta, che ne bruciarono quattro. Il Mini suddetto d' un de' Carri così favella sull' anno 1329. *Incamerossi Monte Catini tra i Beni del Comune di Firenze, e gli fu imposto, che dovesse per la Festa di S. Giovanni di Giugno offerire al suo Tempio in Firenze un ricchissimo Cero, suvvi l' immagine sua, e il suo ritratto*, ch' è un catino. Mi fa della specie, che in una bella raccolta di stampe, e di disegni di molta erudizione, che possiede il Sig. Ferdinando Morozzi, una ve ne ha in rame, che dimostra le Feste di Piazza, e i tributi del 1633. dedicata al Sereniſſimo Principe Gio. Carlo de' Medici, fatta da Antonio Lucini Fiorentino; siccome un' altra vi se ne trova diver-

versa, pure in rame, dedicata all' Altezza Sereniſſima del Granduca Ferdinando II. in ambedue le quali i Carri ſono cinque ſenza quel della Zecca. Bene è il vero, che oggi (ſcemato quello di Peſcia fatta Città) non ne veggiamo paſſeggiare più, che quattro colle reſpettive diviſe de' luoghi, ſopravi, cioè quello, che ricorda Paol Mini, di Monte Catini; quello di Barga, moſtrante una Barca; quello di Fucecchio avente un Leone; quello di Montopoli con alcuni topi.

Artefici de' Carri. Cap. VIII.

IGnoto non è, che la noſtra Patria di ottimi, e ſottili artefici in ciaſcuna profeſſione abbondevole, non mancava di maeſtri facitori di Carri, giacchè ella aveva infino una contrada, che prendeva il nome da loro (per quanto nel moderno tempo non ſia ſtata inteſa la ſua etimologia) e tale fu la via degli Scarpentieri preſſo a dove ora ſi dice il canto di Nello. Una lor matricola ſi trova dell'anno 1280. Viene queſta voce da *Carpentum*, *pompaticum vehiculi genus*, *Carrum*. Di ſimil coſa può vederſi il Caſaubono ſopra Lampridio, ſiccome Iacopo Gottofredo alla legge unica *Cod. Theod. de honorator. vehic.* I Franzeſi appellano un di queſti *Charpentier*. Quindi Franceſco Redi ſcriſſe in una ſua lettera: *Carpentiere vale Legnaiuolo, e viene dal Charpentier de' Franzeſi, e dal Carpentarius de' Latini, che ſignificano generalmente Legnaiuolo*; in particolare, e riſtretto *chi fa i Carri*; onde il Vocabolario del-

la Cruſca : *Legnaiuolo, che fabbrica i Carri.* Che eſercitaſſe un tal meſtiero, ove fece del bene, la famiglia de' Pollini fondatori del noſtro Spedale della Scala, lo moſtra la loro arme a S. Martino in via perciò detta della Scala, e allo Spedale degl' Innocenti, compoſta di tre ruote da Carro.

Per mezzo di queſti Carpentieri il primo Cero a cangiarſi veramente in magnifico Carro, e trionfale, ſembra, che foſſe quello della Zecca, o come ſi andava dicendo della Moneta. Da alcune memorie, che avanzate ſono all' ingiurie del tempo, e che riempiono qualche anno del ſecolo XIV. parmi di rilevare, che il Cero già di eſſa, tuttochè foſſe il maggiore, peſava libbre 84. ſendo di fuori adorno, e dipinto. Quindi fa menzione il Vaſari, come di coſa degna, e memorevole, che il primo Carro della Zecca per ordine del ſoprannominato Cecca Ingegnere, fu coſtruito *da Domenico, Marco, e Giuliano* (figliuoli di Gio. Batiſta di Niccolò) *del Taſſo, che allora erano de' primi maeſtri di legname, che in Firenze lavoraſſero di quadro, e d' intaglio*. E ragionando poi del Pontormo, attribuì la fattura del Carro al ſolo Marco. *In eſſo Carro*, ſegue, *ſono da eſſer lodate aſſai, oltre all' altre coſe, le ruote da baſſo, che ſi ſchiodano per potere alle ſvolte de' canti girare quello edificio, ed accomodarlo di maniera, che ſcrolli meno che ſia poſſibile, e maſſimamente per riſpetto di coloro, che di ſopra vi ſtanno legati*. Ma ſe il Cecca morì nel 1499. biſognerà attribuir a lui ſoltanto il diſegno. Queſti del Taſſo furono una fa-

mi-

miglia ne' lor lavori eccellente, ſortita, s' io non isbaglio, dal luogo del Taſſo nel Contado di S. Giovanni in Valdarno di ſopra, e che, come intendenti più degli altri della profeſſione, facevano buona figura preſſo la Caſa de' Medici, laonde lodati vennero da' contemporanei Scrittori. Un di eſſi viene introdotto da Anton Franceſco Grazzini chiamato il Laſca, nella prima ſua Cena, Novella ottava, come valente Intagliatore, e miniſtro del gran Michelagnolo nell' opera del palco della Real Libreria Laurenziana. Altro fu Bernardo Ingegnere della porta di pietra di S. Romolo, e che oltre queſta, architettò la Loggia di Mercato nuovo fatta d' ordine del Duca Coſimo nel 1548. Altro ſi fu Gio. Batiſta, che dichiarato venne Architetto del Palazzo de' Principi noſtri, ſopra del quale peravventura ſcherzò poſcia il Grazzini in queſta guiſa:

Il Taſſo è quì ſepolto, il qual fu prima
Maeſtro di legname, e poi divenne
Intagliatore, e tanto ſalſe in cima,
Che di quell' Arte il principato tenne:
Poi fatto audace, con più pregio, e ſtima
Cercando al Ciel volare, arſe le penne,
E cadde in terra da sì alto volo,
Non ſendo Architettor, nè Legnaiuolo.

E dipoi:

Baſta ſol dir: Quì giace morto il Taſſo;
Il reſto a tutto il Mondo è chiaro, e noto.
Però ciaſcun reverente, e devoto
S' inchini, e faccia onore a queſto ſaſſo.

L' effettivo ſepolcro loro fu in S. Ambrogio, ove nella Corte di tal Chieſa alla parete ſi leg-

ge un' Inſcrizione con arme ſtata inciſa per le ceneri di Franceſco di Domenico del Taſſo, e de' diſcendenti l' anno 1470. Tenevano bottega di Carpentiere nel popolo di S. Ambrogio non di lungi dalla via degli Scarpentieri, come ſi ravviſa dalle ſcritture di quel tempo all' Archivio Generale; e poſcia ebbero traffico ſulla Piazza di S. Firenze.

Corrente l' anno 1515. la Storia di Giovanni Cambi ſuddetta MS. preſſo di me ci moſtra, che i *Signori di Zecca rifecero di nuovo il loro Cero di legname, e maggiore, e più bello di tutti i cinque, perchè anco di carta il loro era maggior di tutti. E la cauſa, perchè mutaron modo ſi fu, che per la creazione del Papa Leon Decimo Fiorentino rimaſono in Piazza, fatta l' offerta di quell' anno per San Giovanni.*

Pitture del Carro della Zecca. Cap. IX.

IL dipignerſi così bella macchina, che tuttora ſi vede, venne riſervato, fra' valenti dipintori, a Iacopo Carucci appellato volgarmente il Pontormo, perchè in Pontormo dimorando, ne fu tratto per la creazione del ſuddetto Papa, e chiamato a Firenze ad operare molto di ſua profeſſione. Sappiaſi, che dopo che l' opera ſua famoſa del Giudizio in S. Lorenzo di Firenze fu annichilata l' anno 1738. ſi trovò ivi una memoria intereſſante per la vita da diverſi compoſta, di lui, inaſpettata, e nuova, che è queſta appreſſo:

IACOBVS PONTVRMVS
FLORENTINVS
QVI ANTE QVAM TANTVM OPVS ABSOLVERET
DE MEDIO IN COELVM SVBLATVS EST
ET VIXIT ANNOS LXII. MENSES VII. D. VI.
A. S. MDLXVI.

Or venendo a noi, ſono del ſuo pennello le appreſſo Iſtoriette, atteſo quel, che ne laſciò ſcritto nel Ripoſo Raffaello Borghini, dicente: *Dipinſe poſcia le Iſtoriette a olio nel Carro della Zecca, che va fuore per San Giovanni.* L'iſtoriette pertanto ſono quattro: La prima, che è davanti, dimoſtra il batteſimo di Criſto fatto per ſua mano: La ſeconda a man deſtra è il ſuo mendico cibarſi, e diſſetarſi nel deſerto: La terza dalla parte di dietro, la ſua predicazione: La quarta a ſiniſtra la decollazione.

Altri abbellimenti del medeſimo. Cap. X.

SEmbra a prima viſta, che mi ſcorra dalla penna troppo anticipatamente la notizia di queſto ricco ornamento del Carro della Zecca, ma perchè è veriſimile, che ſia copia di un altro ſfoggio fatto aſſai più in antico, e che non ha preſſo il Migliore individuazione di ſecolo, queſto or riferiſco. Nella Storia delle Monete de' Granduchi di Toſcana del Sig. Ignazio Orſini, parlandoſi delle piaſtre di Coſimo II. viene ſcritto così: *Le ſuddette piaſtre furono coniate in tante verghe d' argento, ſiccome le doppie nelle verghe d' oro, per adornare il Carro di S. Giovanni l' anno* 1616. *come ap-*

pa-

pariſce da una Relazione delle Feſte antiche, e moderne di S. Gio. Batiſta ſcritta a penna dal Sig. Anton Franceſco Mannucci appreſſo il Sig. Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, ove diſcorrendo del Carro di S. Giovanni dice come ſegue ,, Trovo ne' Diarj di Ceſare Tinghi, che nel 1616. *il ſuddetto Carro della Zecca fu coperto tutto di verghe d' argento tirato, e ſtampato di piaſtre, ed in oltre di molte verghe d' oro, nelle quali erano ſtampate doble, e che nel mezzo di detto Carro vi era una grand' arme del Granduca Coſimo Secondo allora regnante, e dell' Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria ſua Conſorte, fatta tutta di verghe d' oro, valutatoſi il detto oro, ed argento la ſomma, e quantità di ſcudi ſeſſantamila* ,, Aveva dunque detto il Migliore ſenza indicare anno alcuno in queſta guiſa : *S' avvian primieramente in ordinanza alla viſita del Tempio di San Giovanni alcuni gran Carri delle Terre principali ; in cima di un de' quali va un uomo vivo, che rappreſenta S. Gio. Batiſta, mandato fuori dalla Zecca per una eſterna dimoſtrazione di trofeo dell' antica, e indipendente facultà, che ha Firenze di batter moneta. Vedevaſi già per grandezza d' un tanto privilegio il Carro coperto tutto di verghe d' oro, e d' argento, e quell' uomo con un un ſacchetto accanto ſparger danari al Popolo, incitandolo a gridare Giglio Giglio, e Zecca, ed ora* (mediante il Principato de' Medici) *Palle Palle, e Zecca Zecca.* E quì per digreſſione io ricordo, che in altre occaſioni ſi udiva tale acclamazione feſtoſa.

ſa. Pietro Lucio di Bruſelles Carmelitano la rammenta così (de Mediceor. laud.)

Audio & in vulgus murmur; iuveniliter omnes
Exultant: Palle palle *per compita clamant*
Virque nuruſq; omnes, Palle palle *omnia paſſim*
Ora ſonant.

Avvenimento, onde illuſtrare opportunamente l' Iſtoria di tal Carro. Cap. XI.

AVanzandoſi l' anno 1364. i Fiorentini andarono ad oſte contra i Piſani verſo quella lor Città, ed entrò poi noſtro Capitan di guerra Galeotto Malateſti. Preventivamente furon collocate l' inſegne a S. Piero a Monticelli, ſiccome ſcrive Donato Velluti, portando l' inſegna reale Andrea de' Bardi. Viveva in queſto mentre in Firenze una devota Vergine, che poi morì con grande odore di ſantità, creduta Terziaria dell' Ordine Camaldoleſe, addimandata la Beata Paola. Nè quì diſconviene il notar di paſſaggio, che molte Pinzochere di quel tempo non aveano inſtituto particolare, e veſtivano abito di penitenza sì, ma non d' un Ordine ſpeciale, ſalvochè quando ſi dicevano *de veſtitis* di quello: coſa toccata poc' anzi aſſai bene dal Dottor Giuſeppe Maria Brocchi nelle Vite de' Santi, e Beati Fiorentini; e più diffuſamente ſchiarita dal Sig. Conte Canonico Giuſeppe Garampi nelle Memorie Eccleſiaſtiche della Beata Chiara di Rimini. Or queſta noſtra Concittadina, quando era in abito ſecolare, per nome Tinga, avea ſua abitazione in Pinti; e dopo varie vicende di ſua ſorte rac-

raccontate da più Scrittori, l'anno 1331. fu posta per Romita nel picciolo Monastero di Santa Margherita dirimpetto ai Monaci degli Angeli in Cafaggiolo, ove appunto è oggi il Palazzo, che fu prima della Famiglia da Firenzuola, poscia de' Signori Marchesi Giugni, in compagnia di una sua parente, della quale il nome ho io trovato in un instrumento di Ser Bonaventura da Cerbaiuola al nostro Archivio Generale, dappoichè in esso *Domina Agostantia filia olim Domini Tribaldi de Iandonatis* l'anno 1350. lascia una limosina *Paule, & Franciscæ Heremitis de Angelis, ut rogent Deum*. Che se si parla a chi la vita ne ha letto, è quella Francesca, che sovente di troppo piagnere riprendeva Suor Paola. Paola quanto di matura età, altrettanto avanzata nella Cristiana perfezione, fu condotta in ispirito sopra la Porta a S. Fridiano nell'istante, che le nostre truppe uscivano per incamminarsi verso Pisa, e vide S. Gio: Batista di noi Protettore tenere nella sinistra mano una lunga croce, e coll'altra alzata benedire i soldati, che sortivano. In sì fatta guisa raccontò ella senza por tempo in mezzo al Priore degli Angioli suo vicino, che era allora il Padre Domenico di Cenni di Giovanni di Neri del popolo di S. Lorenzo, uomo di probità, e di senno, che sembra, che fosse mantenuto in quel governo fin dall'anno 1348. e quegli ne fece consapevoli il Gonfaloniere, e i Signori, al cui reggimento stava la Città; donde si cavò ragionevole argomento di speranza d'avere la sospirata vittoria. Aveva al-

allotta Suor Paola cinquantacinque anni ; ed eraſi di prima moſſa a compaſſione veemente di noi, veggendo dalle compagnie d' Ingleſi, e di Tedeſchi condotte da' Piſani, ardere le noſtre ville di Montughi, e di Camerata, alle orazioni ferventi della quale l'ira di Dio non volea per anco placarſi, ſtante i rei coſtumi di quegli abitanti. In Ser Lando di Fortino ſi legge il devaſtamento allora del Monaſt. di S. Anna fuor di porta a S. Fridiano, fatto da tal gente. L'eſito adunque per la benedizione oſſervata darſi dal Santo Protettore, fu la ſconfitta de' Piſani accaduta poſcia in maniera tale, che 44. carrate di eſſi ne vennero a Firenze prigioni; che furon quelli, per cui il tetto a loro ſpeſe fabbricato nella Piazza de' Signori, de' Piſani è chiamato: oltre che eglino quivi, e altrove a viſta furono con vergogna tenuti. Altra ſimil viſione queſta ſanta Donna aveva avuto nella durata di tal guerra, della qual viſione non è quì d' uopo il far racconto. L' eſito, io diceva, di queſta vittoria previſto, ed avverato, autenticò maggiormente la ſantità di lei; le cui ſacre oſſa confuſamente inſieme con quelle del ſuo direttore di ſpirito il B. Silveſtro, e del Monaco Iacopo, ſi venerano tra le celebri reliquie del Monaſtero degli Angeli coll' appreſſo parole dirette a chi riguarda, per opera di Silvano Razzi ſoprammentovato:

SILVESTRI HIC SVNT CONVERSI
MONACHIQVE IACOBI
VIRGINIS AC PAVLÆ OSSA BEATA COLE.

Paſsò ella al Cielo poco dopo la vittoria, e forſe

era ancor vivente, quando venne ritratta (nella pittura, di cui con proliſſità favelleremo) orante a favore della Città noſtra, con tenere in una mano la pianta della medeſima, nella guiſa appunto, che ſi mira S. Petronio Veſcovo, e Protettor di Bologna, con quella Città in una mano, nelle monete, e S. Venanzio con quella di Camerino. Giovami eſemplificare la fin ora additata protezion di noi con altra ſimile goduta da altri popoli, e dimoſtrata dal P. Paolo Paciaudi dottiſſimo nella nona ſua Diſſertazione ſul culto di S. Gio. Batiſta. *Lætiſſimus* (ſcrive egli) *ac celeberrimus illuxerat Rhodo die* VI. *Kalendas Auguſti anni* 1480. *quo Urbs obſidione duriſſima a formidabili Turcarum exercitu, iamdiu vallata omni metu, omnique periculo exempta fuerat*. Ed appreſſo il racconto della ſeguita liberazione, aſcritta (conforme fu la noſtra al noſtro Santo) al patrocinio ſopra Rodi di S. Pantaleone, così di una figura di eſſo: *Sanctus hic exſculptus &c. Templum ſiniſtra manu gerit, ac ſuſtentat. At cui, quæſo, incompertum Urbium, populorumque Patronos hic effingi, ut eorum fidei, tutelæque concreditas Civitates ob oculos ſemper illos habere, defendere, cuſtodire, incolumeſque ſervare intelligamus?*

Feſteggiamento annuo per sì fatto evento. *Cap. XII.*

SIccome accadde tal trionfo de' noſtri Fiorentini contra i Piſani nel Borgo detto di Caſcina poſti in rotta il dì 28. di Luglio 1364.

1364. giorno di S. Vittorio (non 1356. come per iſcambio appone il Mini) pertanto in memoria feſtiva un Diario a penna della Magliabechiana, favella ſotto l'anno ſeguente in queſto modo, nel dì, che precede: 27. *di Luglio* 1365. *ſi poſe il Palio dalla Parte Guelfa alla torre della Parte Guelfa al Pontevecchio da Caſa i Roſſi, per la vittoria, che avemmo contro i Piſani*. Torna queſta in faccia alla torre de' Mannelli. Quindi per poco io ſoſpetterei, che quell' anno ſi correſſe il Palio per la prima fiata in quella parte d' Oltrarno, donde ſi vien di Piſa. In un' ordinazione di pubblica gioia, che ſi legge fatta l' anno ſteſſo 1365. per un regiſtro delle Riformagioni ſegnato X, ſi parla del feriato *pro feſtivitate Sancti Victoris*. Similmente in un Calendario antico a penna della celebre Stroziana leggiamo nel ſuo vero giorno: *ſi corre un Palio di velluto roſſo foderato di vai in memoria della rotta, che dettono i Fiorentini ai Piſani l' anno* 1364. A me però giova deſcrivere il negoziato fattone, colle parole dell' Iſtorico Filippo Villani, dicente nel capitolo 99. *In queſta vittoria univerſale, che ſi ebbe del popolo di Piſa, la quale non penſata, nè cercata fu, ma più toſto recata, perchè fu ſingulare, e fu nel giorno, che la ſanta Chieſa fa feſta di San Vettore Papa, e Martire glorioſo, la parte Guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto, preſe di fare feſta in Firenze ogni anno di San Vettore divotamente, come a patrone de' Guelfi, a ſimilitudine come San Barnaba; e feciono in Santa Repa-*

rata fare una Cappella in riverenza del detto Santo, con intenzione di migliorarla, perchè vegnendo la Chiesa a sua perfezione, stare non può quivi dove è. Ogni anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa con bella offerta della Parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco Palio di drappo a figure, foderato di drappo vergato; e vollono, e fenno, che l' Arti guardassono il giorno, e così l' altro popolo. Nè fia pur soverchio il notar le parole dell' Ammirato all' anno suddetto, perchè esprimon di più. *Fu comune sentimento in Firenze, che la vittoria avutasi il dì 28. Luglio l' anno 1364 contro i Pisani era stata ad intercessione di S. Vittorio Papa, e Martire. Fu ordinato perciò, che quel giorno fosse in avvenire feriato: che i Capitani di Parte Guelfa facessero erigere un Altare in S. Reparata, dove se ne facesse la festa ogni anno; la Signoria, e i Magistrati vi andassero a offerta; se ne corresse in tal dì un palio; e che in tutte le scritture pubbliche, dove si avesse a nominare Iddio, e li protettori della Città, vi si mettesse ancora il nome di S. Vittorio.* D' uno di questi Palii di S. Vettorio fa menzione Luca Landucci nel suo Diario, che vinto fu da un barbero di Casa sua, e si vendè 40. fiorini d' oro agli Aretini. Checchè ora S. Vittore non si consideri quel, che il facevano le antiche leggende, questo nulla fa variare pe'l caso nostro. Per altro non fu unico, e solo ad esser celebrato, e dipinto eziandio, l' avvenimento della protezione del Batista sull' esercito nostro. Di S. Andrea Corsini, che pose in fuga l' esercito di Niccolò Piccinino, e lo

ſo racconta la Vita, e lo rappreſenta una ſtampa di Stefanino della Bella, e di prima un'antica pittura nel Carmine.

Perpetuo monumento di sì fatta vittoria. Cap. XIII.

UNo de' ſegnali della grazia, che ſi ottenne per la benedizione ſpeciale del Batiſta, ſi vuole quel monumento, che in perpetuo decretò la noſtra Rep. rimanere in eſſere, del gran Doſſale d'argento, che ben due volte l'anno ſi eſpone in S. Giovanni. Dobbiamone la notizia al ſoprallodato Propoſto Gori, che così riferiſce l'epigrafe di eſſo.

✠ ANNO DOMINI MCCCLXVI. INCEPTVM
FVIT HOC OPVS DESSALIS TEMPORE
BENEDICTI NEROZZI DE ALBERTIS
PAVLI MICHAELIS DE RONDINELLIS
BERNARDI DOMINICI CHOVONIS DE
CHOVONIBVS OFFITIALIVM DEPVTATORVM

Rammemorazione dell' avvenimento voluta dalla Zecca. Cap. XIV.

QUanta cura ebbe la noſtra Città di render durevole il trionfo ſopra i Piſani colla feſta, che ſe ne celebra ogni anno quel dì, e col Palio, che pe 'l Corſo ordinario ſi corre; altrettanto, per quel, che valevano le forze ſue, volle eternarlo la Zecca. Aveva peravventura queſt' Ufizio qualche Altare, o pur penſava di erigerlo in alcu-

na

na Chiesa vicina. Commise, per quanto sembra, nell' anno stesso della conquista, che una Tavola suntuosa da valente Pittore si dipignesse, la quale testimoniasse alle future etadi il trionfo sopraccennato delle armi de' Fiorentini. Sua residenza faceva la Zecca dove è di presente, e poco più d' estensione doveva avere, mercecchè da un libro, che esisteva già nell' Archivio delle Riformagioni segnato C, degli anni 1350. e 1351. lesse il Senator Carlo Strozzi simile stanziamento della Repubblica: *Officiales Monetæ emant pro Communi domus, in quibus moneta cuditur, positas in populo Sancti Petri Scheradii, & in quibus stant leones dicti Communis; quibus a primo Platea Dominorum, a secundo versus Ecclesiam Sancti Petri Scheradii via, a tertio Beltrami Domini Bivigliani, a quarto partim Chiassolinus, & partim Dini Gerii Cignamochi.* E tenendoci davanti la guida de' tempi, veggiamo nell' Ammirato, che in un de' due mesi Novembre, o Dicembre del 1353. *a quei della Zecca fu tramutata la stanza ne' Cortili di dietro del Palagio della Signoria.* Ma si torna per lo Strozzi a leggere in altro libro segnato H del 1354. che dove dimoravano i leoni, stavasi la Zecca in quell' anno, e vi si batteva la moneta. In altro finalmente del 1356. segnato di lettera L si trova ordinarsi la gran Loggia vicino al Palazzo del Popolo nella Casa stessa della moneta. Che è in fine quel, che per Matteo Villani si narra, cioè, che *volendo i Fiorentini fare una gran Loggia per lo Comune in sulla via di Vaccherecia, subitamente fecero puntellare, e tagliare da piè il nobile*

Pa-

Palagio, e la Torre della moneta, ove era la Zecca del Comune, che era dirimpetto all' entrata del Palagio de' Priori in ſulla via di Vacchereccia, e quella abbattuta, e fatta la ſtima delle Caſe vicine infino al Chiaſſo dei Baroncelli, o dei Raugi &c. vi rimaſe la piazza dei caſolari, e la Moneta aſſai debole. Curioſa coſa è, che la Zecca era a confino colle contrade componenti il Gonfalone del Carro, uno allora de' ſedici Gonfaloni de' Quartieri di Firenze, il quale inalberava in occaſione di radunanza d' uomini, l' appreſſo inſegna d' un Carro.

Or in diſtanza di pochi paſſi dalla Zecca, poſta era la Chieſa di S. Piero Scheraggio, che alza per diviſa una ruota, Chieſa allora aſſai ampla, comecchè larga in tre navate braccia 32. e lunga dalla porta alla tribuna 64. e in oltre 16. di tribuna; ed in queſta ſua allora Parrocchia poteva peravventura avere un Altare, od eſſer per averlo la medeſima Zecca. Poteva anche averlo in S. Stefano, ove il P. Richa, delle Chieſe di Firenze trattando, aſſeriſce, che vedevanſi tavole antiche, le quali ſi ſono ſmarrite, o pure altrove traslatate.

De-

Descrizione succinta dell' accennata Tavola.
Cap. XV.

COmunque fosse del luogo, ove star dovesse la Tavola; è essa di figura ovale da capo, di altezza di braccia 5. e un terzo, e di larghezza braccia 3. Sotto alle figure del Salvatore, che incorona Maria, veggionsi i Santi Protettori di Firenze. San Gio. Batista fra loro tiene il primo luogo, ed è nella positura di sopra divisata, sendo in compagnia di lui S. Vettorio in abito Pontificale colla palma in mano, ed insieme la Beata Paola, la quale conciossiachè dovette essere effigiata presso al tempo, che potea essere ancora in vita, dovrà conservarne una verissima somiglianza da soggiugnersi a chi della Beata senza questa cognizione ha parlato. Nè fammi specie, che essa abbia alla testa il diadema di Beata, quando pur sia dipinta avanti che ella avesse mosso il passo all' eternità, poichè niuna differenza corre dal venir effigiata così, al venire acclamata per Beata dal popolo (se non se questo è più) come allora si fece.

Un virgulto bensì, che sorge tra queste figure, che accennano la vittoria del 1364. mi terrebbe in sospensione pe'l significato suo, quando io non immaginassi poter dimostrare più chiaramente la vittoria avutasi nel Borgo di Cascina. Di questo indovinamento se ne raffina il concetto nel pensare, che anche dall' altra parte della Tavola quell' Apostolo, che io credo essere S. Barnaba (insieme con S. Repa-

ra-

rata, e gli altri comprotettori) tiene nella deſtra un virgulto, forſe per indicare l'antica ſomigliante vittoria ſotto Campaldino, nel giorno del quale ſeguìta, fu decretato dover eſſere de' noſtri ſpeciali Protettori. Pier Vettori celebre laddove tratta della pianta dell'ulivo, ſcrive, che gli antichi facevano di quella i trofei, ſegni eterni di vittoria, lì appunto, dove i nemici avean dato di volta indietro nell'eſſer meſſi in fuga, derivando la voce *tropæum* dal voltar faccia. Ned è per queſto, che anche i rami del fraſſino non moſtrino le vittorie marziali.

Nella eſtrema parte poi della Tavola, e chi fece farla, e perchè la fece fare, e ſimilmente il quando, lo dicono le armi, che di ſotto ſonovi ordinatamente ſchierate. Sono queſte della Chieſa, d'Angiò, d'Ungheria, del Giglio, della Parte Guelfa, dell'Arte de' Mercatanti, di quella del Cambio, di Caroccio degli Alberti, e di Davanzato de' Davanzati Signori della Zecca in quell'anno; infine quella della Zecca medeſima. In faccia però a tutto queſto l'erudizione del degniſſimo Direttore della Zecca il Sig. Antonio Fabbrini vi fa porre l'appreſſo Inſcrizione:

TABVLAM . HANC
FLORENTINAE . GENTIS . ERGA . DEIPARAM
VIRGINEM . ALIOSQVE . VRBIS . PATRONOS
OBSERVANTIAM . PRAESEFERENTEM
ANNO MCCCLXVI.
QVO . BARTHOLOM. FILIVS CAROCCII . DE . ALBERTIS
NEC NON . DAVANZATVS . IOH. DAVANZATI . FIL.

DVVM-

DVVMVIRVM • MONETALIVM . MVNERE
FVNGEBANTVR
RARA • ELEGANTIA . ELABORATAM
REGNANTE . PETRO • LEOPOLDO . ARCH. AVSTR.
M• E• D. PIO . FELICI . AVGVSTO
CVRANTIBVS . REGIORVM . VECTIGALIVM
SVPREMIS . IN . ETRVRIA . ADMINISTRIS•
CVM • MONETAE . CVDENDAE . OFFICINA
NOVIS• OPPORTVNISQ. COMMODIS . ET ORNAMENTIS
INSTAVRARETVR.
ANTONIVS . FABRINI • A.A. AER• F. F• PRAEPOSITVS
VETVSTATE . AC . SITV . SQVALLENTEM
EXPOLIENDAM . DECORANDAMQVE • CVRAVIT
ANNO • R. S• MDCCLXVI•
ET • MEMORIAE . CAVSSA . TITVLVM . APPOSVIT .

Epoca del S. Giovanni ſul Carro, che ſi trae dalla Tavola. Cap. XVI.

NElla ſontuoſa dorata Tavola, che tuttora nella Zecca ſi vede, colorito ci ſi moſtrò S. Giovanni in quell' abito, e in quell' atteggiamento ſteſſo, in che la B. Paola lo vide. Paſſa più che uom non crede conſiderabil differenza tra quello, e le varie guiſe, in cui eſſo Santo ſi effigiava alquanti ſecoli prima, eſpreſſe con ampia erudizione, sì dal più fiate lodato Padre Paciaudi nell' Opera accennata di ſopra, e sì dal Sig. Sebaſtiano Donati, e nullameno dalle monete di tempo anteriori. Oltre l' abito variato, e particolare, quell' attitudine appunto del tener la croce nella ſtan-

ca

ca mano, e la deſtra avere alzata, che in bella uniformità ſi mira nella Tavola, e ſi riſcontrava nella perſona, che in cima al Carro ſi poneva, perſuadono con molta chiarezza, che dopo, che fu ſvelata, e verificata col fatto la graziosa viſione, dalla Zecca medeſima autrice della Tavola, ſi faceſſe apporre al Cero, di cartapeſta dorata una ſtatuetta di S. Giovanni alla viſione corriſpondente. Nè fia ciò in aria di ſemplice coniettura, ogniqualvolta la ſtatuetta ſteſſa, o ſuo modello nella Zecca ſi conſerva di preſente alta braccia due. La tavola adunque è la norma dell' antico Cero, e dà l' epoca del San Giovanni ſopra: imperciocchè alloraquando pochi anni avanti, il Cero cadde, non avevavi ſu il S. Giovanni: laddove in una ricordanza preſſo di me di poco dopo alla ſconfitta, tal figura vi era. Quindi poſcia l' antico Cero fu la norma del porre, e del veſtir l' uomo ſul Carro nel 1515. a ſomiglianza de' Miſteri; laonde il Vaſari ſcriſſe a buona equità, che i Taſſi aveano inventato le ruote in quella nuova guiſa per riſpetto di coloro, che ſopra vi ſtavano legati.

Mantiemmi in queſto ſentimento dell' epoca il rammentar, ch' io ſo a me ſteſſo di quel, che da grand' anni ſi coſtumava in Siena, allorchè del meſe di Agoſto del 1550. nel feſtevole giorno di quella Città, facendoſi il Carro conſueto dell' Aſſunzione, ſi ruppe diſgraziatamente di eſſo la colonna (ſu cui vien collocata oggidì una figura di cera) ed allora poneva-viſi una donna rappreſentante l' Aſſunta; quella miſerabile cadde, e morì immediatamente. Nè

mi fugga dalla memoria, per comprovar sempreppiù quel, che si disse del nome non ben conosciuto di Cero, che Cero si domanda ancora questo Carro di Siena, e Ceri eziandio quelle macchinette, che in Volterra più volte l'anno in festivi giorni si conducono ad offerta alla Chiesa di S. Giusto, ed ivi si appendono alla volta della medesima.

Descrizione del Carro stesso. Cap. XVII.

FOrse per vederlo ridotto men, che pio, non descrisse questo Carro il P. Paciaudi; bensì lo figurò con parole Paolo Minucci nelle sue note al Malmantile in questa guisa. *In tal giorno tutti i Magistrati di Firenze, e tutte le Terre, e Castella subordinate al dominio, fanno la cirimonia dell' offerta al Tempio dedicato al detto Santo; e fra gli altri il Magistrato della Zecca offerisce un gran Carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia; e nella sommità di esso Carro è un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro alto circa un braccio, e mezzo, che formando in cima un mezzo circolo gli fascia lo stomaco, dove è fermato detto uomo, acciò non caschi, il quale rappresenta S. Giovanni nel deserto; e perchè tal Carro nell' essere strascicato brandisce, e squote; però colui, che è nella cima del Carro, s' agita grandemente ancor egli.* Tali parole corrisposero al vero per insino al 1749. in cui fu levato l'uomo, e posta una statua di legno. Nè quì si tralasci la mutazione seguita nel 1765.

di

di cangiare i bovi, che il Carro traevano, in cavalli, per una decorazione maggiore del Miſtero.

Non oſta poi, anzi favoriſce il mio penſiere del primiero S. Giovanni ſull' antico Cero, il Santo, che moſtrò nel ſigillo ſuo il noſtro Prelato Bartolommeo Zabarella, come posteriore di tempo, poichè vivente ſulla metà del ſecolo decimoquinto, effigiato in modo ſimile così; dove io noto, che queſti Angeli aſſiſtenti potettero dare occaſione di sbaglio al Vaſari, come di ſotto ſi dirà.

Imi-

Imitazione dal Carro. Cap. XVIII.

IN quella guiſa, che il Capitolo di ſopra perſuade del cominciamento ſul Cero, e del progreſſo del San Giovanni ſovra 'l maeſtoſo Carro; non mancherà chi riguardi come rappreſentata a norma di quello la vaghiſſima Statua di bronzo di S. Giovanni ſul Battiſtero di Piſa, che fu del tempo, che ivi con queſte parole ſi accenna.

LAVRENTIVS DE ANCROIA CANONICVS PISANVS AC TEMPLI HVIVS GVBERNATOR ET IVRISPERITVS D. IOANNIS BAPTISTÆ IMAGINEM CONSTRVI ET ERIGI IVSSIT MDXX. P.

Raſſomiglianza ancora ſerba dell' uomo ſul Carro il S. Giovanni, che la Zecca medeſima volle, che ſi coniaſſe nella mezza piaſtra d'argento di Coſimo I. Granduca, improntata del 1569. diverſa ben molto da altre monete Fiorentine. Nemmeno è diſſimile il S. Giovanni, che verſo il 1590. per la Cappella de' Buommattei in S. Pancrazio dipinſe il famoſo Santi di Tito; ſe non in quanto eſſo predicar ſi vede, e il noſtr' uomo era colaſsù per benedire.

Quanto durato abbia l' uomo ſulla ſommità del Carro. Cap. XIX.

CON quell' uomo, che ſtar ſi faceva legato ſulla cima del Carro della Zecca, avente l' accompagnatura di dieci altri, che veggionſi ſotto ad eſſo pur di preſente, ſi è proſeguito dall'

dall' anno 1515. fino al 1748. in cui l' uomo si tolse via per le buffonerie, ch' ei vi faceva più che indecenti. Fu intermessa nonpertanto, e risparmiata la funzione l' anno dell' assedio 1530. Così il Varchi: *La mattina di San Giovanni giorno solenne, e solennità principale della Città per lo essere San Giovambatista Avvocato, e Protettore de' Fiorentini, in vece di Ceri, e di Paliotti, e degli spiritelli, e di altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a' buoni tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molto divota processione.*

Ultimamente adunque si è supplito decorosamente in vece dell' uomo colla statua presente, che giustifica l' intenzione, che dapprima ebbero gli antichi nostri di fare un Mistero sacro; lo che qualora si fosse mantenuto nella prisca devozione, credibile è, che sarebbe stato ricordato sì da Lodovico Antonio Giamboni nel suo Diario sacro, e sì nella Firenze Sacra dal P. Maurizio Francesconi.

Delle persone, che accompagnano sul Carro la figura del Santo. Cap. XX.

LE principali persone, che sul Carro si veggiono, par che sieno poste a rappresentare e la puerizia di S. Giovanni, e la persona di S. Stefano, alla devozion del quale, da un tempo in quà titolo di sua Parrocchia, milita forse la Zecca. Delle altre giudicio fu del Vasari, che esprimessero Angioli; ma io darei loro nome piuttosto di ministri, e serventi

del

del Precurſore. Quattro di eſſe tengono nelle mani cartelle in aſta con motti in lode del Battiſta ſotto l'arme del Sovrano: PRECO DOMINI. TESTIS VERITATIS. INTER NATOS MAIOR. PLVS QVAM PROPHETA. Mi fa opinar diverſamente dal Vaſari il vedere per antica coſtumanza, che nel meſcolarſi i ſecolari in funzione di Chieſa (ſiccome fanno oggi quegli, che alle Proceſſioni portano la croce, o le viti) eſſi veſtono abito bianco, qual è quello di coſtoro ſul Carro, ſebben di un poco variante in antico, come gli altri abiti Eccleſiaſtici hanno ſofferto qualche variazione; della quale dà una tal quale idea il Depoſito, che poco appreſſo moſtriamo, eſiſtente nella Chieſa di Santo Romolo, coll'effigie del Canonico della medeſima Ser Neri Cedernelli, che dovette morir giovane l'anno 1300. Poca diverſità invero ſi vede avere ſul petto, e ſulle braccia l'abito più moderno, di cui, a bene oſſervare, ſi ſcuopron veſtite in S. Iacopo in Campo Corbolini le due figure, che par che facciano l'aſſoluzione del cadavere di Giovanni Roſſi da Pogna Cavalier Geroſolimitano: le quali perchè a' noſtri tempi maggiormente accoſto ſon fatte, più raſſembrano l'abito de' giovani ſul Carro.

HIC·IACET·DISCRETUS·VIR
S·NERIUS·DE·CEDERNELLIS
IN·ECCLESIE·S·ROMULI·MIGRAVIT·AD
DOMINUM·A·D·MCCC·IN·D·XXVIII
XIIII·DECEMBRIS·AIA·CUIUS·REQUIESCAT·IN·PACE

Della gita, che fanno i Carri. Cap. XXI.

NEll' ultimo anno del governo di Gualtieri Duca d' Atene, il qual fu il 1343. a ſolo fine, che la gran feſta riuſciſſe di più dilettevol comparſa, fece egli ſtar prima tutti i Ceri, che ſi rinnovavano quell' anno, ſchierati inſieme ſulla Piazza di S. Croce, donde incamminaronſi poſcia alla Piazza de' Signori. Su queſta de' Signori i Carri adunar ſi ſogliono di preſente, poſtandoſi per lo più dietro alla belliſſima fontana di Piazza, dopo che ella vi fu ſtabilita l' anno 1578. derivatane l' acque dalla fonte alla Ginevera; che per l' innanzi quando eravi ſoltanto una fonticina, non avevano queſta ritirata. Di quì eſſi Carri fanno un giro ſulla Piazza medeſima, e paſſano davanti alla gran Loggia adorna di ricchiſſimi panni d' Arazzo, teſtura del noſtro paeſe. Ivi ſta il Regnante della Toſcana aſſiſo ſul trono a ricevere l' omaggio, e i tributi. Il trono per altro alzoſſi quivi la prima fiata l' anno 1637. regnando l' Altezza Sereniſſima di Ferdinando II. che prima s' ergeva ſulla ringhiera, luogo il più degno, ove ſtava la Signoria precedentemente alla Loggia. Fannoſi indi ſtrada ov' era di S. Piero Scheraggi la navata a tramontana, la quale per allargar il paſſaggio bene anguſto ſi demolì l' anno 1410. che del cangiar uſo l' altra navata e del demolirſi il dappiede per edificar gli Ufizi non occorre parlarne. Giungono i Carri alla Loggia del grano. Di lì vol-

volgonſi alla manca mano per quella via, che fin del 1050. via della Carbonaia per documento autentico preſſo di me, fu detta, perchè raſentava le priſche mura della Città; e lungo la Badia, laſciava fuori le allora tre Chieſe di S. Firenze, di S. Apollinare, di S. Maria in Campo. Sul canto di queſt' ultima avanti all' anno 1749. ſi fermavano eſſi, ed all' uomo, che le veci di S. Gio. Batiſta doveva fare, ſomminiſtrata veniva per via d' una paniera, ad uſo di pala accomodata, una colazione, o rinfreſco dalle fineſtre della Caſa de' Sigg. Vannini. Checchè di ciò dica la voce popolare, la tradizione è, che foſſe principiata la colazione un tal anno, in cui rottaſi per iſciagura non ſo qual parte del Carro, l' uomo fu obbligato a ſcendere, e quivi da' padroni di tal Caſa fu reficiato; coſa, che paſsò poi in uſanza d' ogni anno ſenz' obbligo alcuno. Conſiſteva fino all' anno predetto 1749. la refezione in una grandiſſima ciambella con altra minore, che dall' uomo ſi calavano al baſſo, in paſte, confetture, e vino bianco, e roſſo, che ſerviva ad accreſcere nell' uomo ſul Carro, i giuochi, e l' impertinenze. Ciò è venuto meno colla mancanza di eſſo. Di quì proſeguono ancor oggi tutti i Carri, e ſulla Piazza del Duomo entrando, ne girano i fondamenti fino al Tempio del Santo.

De' luoghi, ove i Carri ſi ſon ſerbati.
Cap. XXII.

VArj poi ſtati ſono i luoghi, ove fra l'anno tali Carri ſi ſono conſervati. Non è molto, che quel della Zecca paſsò ad eſſer cuſtodito, come è ora con gli altri tutti, ſul Prato d'Ogniſſanti, quaſi allato al Monaſtero di Sant'Anna; nel luogo, cioè, ove l'anno 1305. aveva caſe, e terreni *Eccleſia S. Euſebii* a confino *cum Dominabus Recluſis de Ripolis, & Recluſis Sanctę Marię del Prato*. Dipoi ſe ne tenne nello ſtanzone, detto de' Pitti, all'entrate di via Guicciardini. Lungo tratto di anni è ſtato il ricovero del gran Carro un arſenale, che tornava di rincontro alla porta principale del Palagio del Bargello, edificato per il Podeſtà di Firenze; che eſſer dovea una ſtradetta, poſcia ſerrata, corriſpondente alla piazza, o foſſe Cimitero davanti alla Chieſa di S. Procolo non allora capovolta. Non ha poi lunga età, che ſi trovavano tutti inſieme nel luogo di Oltrarno, che notò Stefano Roſſelli ſcrivente verſo il 1650. con dire. *Mi ricordo, eſſendo io ancora giovanetto, che queſta Chieſa di Camaldoli aſſai grande, e alta di tetto, ſerviva per arſenale, e per ricetto, dove in tutto l'anno ſi cuſtodiva il Carro, che ſi abbrucia il Sabato Santo* (materia di altro ragionamento) *e quello eziandio della Zecca, e altri, che andavano in proceſſione per la feſta di San Giovanni*: *E perciò queſta Chieſa, e Convento acquiſtò preſſo il popolo il nome di S. Giovanni delle*

Car-

Carra, avendo ſervito a tal uſo ſino al 1621. *intorno al qual anno fu queſto luogo ridotto a uſo di Spedale de' poveri Mendicanti.*

Corollario. Cap. XXIII.

NOn vi ha dubbio, che alcune di così minute coſe potevanſi quì omettere come non neceſſarie, lo che non è ſeguito a ſolo fine di ſoddisfare chi è meno informato. Contuttociò ſarà ſempre migliore qualche apparente ſovrabbondanza, che un' omiſſione, la qual ridondi in errori, in isfregio, e in deformità, come nella preſente materia, ſtandoſi alla voce di popolo, avveniva, il quale per mezzo di ſpecchi, e di colori ingannevoli non vede ſchietta la verità. E ben quanto al primo errore dell' eſſere ſtato il Carro una ſchernitrice feſta de' Pazzi, oltre a quel, che abbiamo narrato ſul bel principio, non è incredibile avergli aggiunto indizio la divulgata bizzarrìa d' Andrea del Sarto, del Tempio di S. Giovanni con Canonici, e Cantori a Coro fatto di coſe mangiative, nota per chi ſcriſſe le facete invenzioni de' Pittori. E circa all' error ſecondo, non picciol colore avrà dato quel, che ſi legge, degli otto Cittadini, che fin del 1343. ſi eleggevano *ſuper referendos carceratos Communis Florentiæ, qui offerre poſſunt, & debent in feſto B. Johannis Baptiſtæ*, come dimoſtra Ser Bartolo da Roffiano al Generale Archivio.

A difetto poi non mi ſi dee aſcrivere ſe, dopo, che io ho fatto coſtare, che i Ceri tutti-

quan-

quanti delle Terre ebber cominciamento negli acquisti, che di loro ad una per volta si faceva da' Fiorentini ; destituto rimane di memoria quel Cero, che dalla Zecca si mandò il prim' anno, conciossiachè sono oscure fin oggi della Zecca medesima le prime operazioni. Questo bensì di lei soggiugnerò, che talvolta essa è stata solita di apporre al suo Carro l' armi degli Zecchieri, siccome fece nel 1682. di quelle di Gabbriello Strozzi, e di Pierfrancesco Alessandrini.

Da Bastiano Sanleolini scrivente a Nero del Nero ci si rammenta esser noi debitori degli Arazzieri fatti venir di Fiandra, al Granduca Cosimo I. e collocati a tessere i bei panni in due fabbriche, una in via del Cocomero, l' altra in via de' Servi, così:

Bella canant alii: festa nos luce Ioannis,
Dum populos censet, Rexque tributa capit,
Argento, atque auro discreta Aulæa legamus
Circiter Augustæ tecta vetusta Domus,
Vultibus en vivis spirantia; qualia Apelles
Pingeret haud, docta Parrhasiusve manu:
Mygdonis his inquam telis concedat Arachne:
Inventrix Operis victa Minerva rubet.
Carminibusque tuis cultis, age, candide Nereu,
Sic celebra Regis munera rara tui.
Cosmus ab extremo Lygeri revocavit ad Arnum;
Texere texta simul, pingereque instituit.

IL FINE.

GIUNTA
QUARTA
AL SIGILLO XII. DEL TOMO VI.

Dello Spedale di S. Spirito di Firenze.

SIGILLO

DELLO SPEDALUZZO DI S. SPIRITO.

LA fondazione, e primiera instituzione del nostro piccolo Spedale di S. Spirito di Firenze, è sentimento del Sen. Carlo Strozzi, che seguisse per opera di un tal Gianni Amidei avanti l' anno 1296. E tanto può bastare in mancanza d' altre notizie per appagare la curiosità del fu Canonico Giulianelli, che, supplendo l' Opera del P. Richa, mostra di non intendere, che Bernardo Bini restauratore di questo luogo com' era stato Tesoriere di Giulio II. (e lo dimostra chiaro il Condivi nella Vita del Buonarroti §. 39.) potesse giugnere in sua vita ad essere Tesoriere di Leon X. quando ei campò tanto di più da essere quì de' Priori nel 1527. e gli nacque prole nel 1536. Comun-

que ei la 'ntenda; ſul principio dello Spedale, ne' 28. di Novemb. del 1321. io leggo al noſtro Arch. Gen. in Ser Michele di Bingo da S. Maria in Pianeta, che Bartolo di Tommaſo del popolo di S. Miniato infra le Torri vende a Ser Lapo di Ser Benci Dandi Notaio del popolo di S. Felice in Piazza una Caſa con corte, e la metà d'un pozzo, inſieme con altra Caſetta, in luogo dove eſiſteva già una pergola, *& cum toto muro circum circa ipſam domunculam extra murum Palatii de Aglionibus, & cum medietate muri quantum eſt alta domus magna uſque ad tectum ex latere de Aglionibus, & ſupra tectum per quatuor brachia ad menſuram Calliſmalæ*, giacchè allora non eſiſteva più la miſura del piè detto della Porta a S. Pancrazio, *& cum toto muro ex latere de Aglionibus in alia parte, & cum medietate muri ex latere Hoſpitalis S. Spiritus de Roma, poſitam Florentie in populo S. Felicis in Piaza, in via de Piaza, quibus omnibus n I. via de Piaza, a ſecundo dicti Hoſpitalis, a tertio de Aglionibus murus totus hujus compere, a quarto etiam de Aglionibus, murus communis in medio*. E dipoi ne' 22. di Luglio del 1322. *Frater Rinuccius Frater Ordinis S. Spiritus de Saxia de Urbe, necnon Cuſtos, & Rector Hoſpitalis ejusdem poſiti Florentie, fecit, conſtituit, & ordinavit procuratores &c. Ser Joannem Pacini de Monte* per certi ſuoi intereſſi. Donde poi queſto Ser Giovanni Pacini, che ha ſuoi Protocolli all' Archivio, narra nel 1346. che *Frater Egidius Prior, & Gubernator Hoſpitalis S. Spiritus de Florentia ſubiecti Hoſpitali S. Spiritus in Saxia de Urbe locavit ad penſionem Ser Locto Gonzii Notario populi S. Marie Novelle de Florentia medietatem unius muri, qui fuit de muris antiquis Civitatis Florentie pertinentis ad dictum Hoſpitale, ſuper quo muro edificatum eſt quoddam Orticellum per dictum Ser Loctum*. Ed in altro luo-

luogo racconta un atto ſeguito nel popolo di S. Felice, preſente, e teſtimone Fra Gilio Governatore, e Maeſtro dello Spedale di S. Spirito, dal qual Governatore riceve poi Meſſer Dino degli Acerbi fior. 5. da ſpendergli in utilità dello Spedale.

L'anno 1361. Bartolo di Cino Benvenuti Ritagliatore del popolo di S. Lucia d' Ogniſſanti laſciò due par di lenzuola al noſtro Spedale.

Nel 1363. per Ser Michele Contadini un certo Bartolo di Niccolò laſciò allo ſteſſo Spedale alcuna ſomma *pro linteaminibus, & copertoriis &c.* E cinque anni dopo per lo medeſimo Notaio un tal Ser Neri di Ser Orlando fece altro laſcito.

Nel 1365. in cui Aleſſandro Rondinelli fa un altro laſcito al medeſimo di non ſo che coſa, appellato viene *Hoſpitale S. Spiritus de Ultrarno*, e ne è Spedalingo *D. Blaſius filius q. Loris* (e ne ha il governo anche dipoi nel 1371.) Siccome ſi trova, che l'anno appreſſo era di poſſeſſo dello Spedale un podere nel popolo di S. Maria a Pontanico.

Venendo avanti co' tempi, nel 1418. erane Spedalingo Fra Giovanni del fu Tommaſo di Vanni da Firenze Sacerdote, e lo Spedale chiamavaſi *di S. Felice in Piazza*.

Accadde nel 1555. ai 31. d' Ottobre, che Suor Marietta di Gherardo Buondelmonti Priora del Monaſtero di S. Clemente vendè *Monialibus Monaſterii Conceptionis Beatæ Virginis Mariæ, quæ Deo famulantur in Hoſpitale S. Sebaſtiani de Binis in populo Sancti Felicis in Piaza, Monaſterium ſitum in populo Sancti Marci veteris pro pretio ſcutorum* 700 dacchè il P. Richa ciò accenna con diverſità di prezzo, e di nomi. Quindi nel 1562. Ser Tommaſo di Ser Franceſco da Valſivignone dona *Puellis derelictis commorantibus in pop. S. Felicis in Piazza in Hoſpitali de*

Bi-

Binis &c. Di tali Fanciulle ſi legge poſcia in un Libro dell' Archivio del Monte Comune, che avevan mutato altro luogo del 1569. o prima, così : *Povere fanciulle abbandonate, già da S. Felice in Piazza, abitanti oggi nel Ceppo.* Lo che ha conneſſione con quel, che ho io detto nel Tomo VI. di queſt' Opera a car. 110. e ſeg.

D' altro Precettore dell' Arciſpedale di Roma, poichè ſi è fatto parola di alcun di loro, ora mi piace d' accennare, che ſotto il dì 21. di Febbraio 1568. vendè ad Agoſtino di Piero del Nero *Caſtrum Porciliani in agro Romano cum omnibus terris, ſylvis, paſcuis, aquæductibus, vaſſallis, juribus, & cum extractione tritici uſque ad rubbia* 500. che è la Baronìa della Famiglia del Nero da noi altrove rammentata, ed il Precettore, che la vendè ſi fu Monſ. Bernardino Cirillo.

E giacchè ſiamo ſul correggere gli errori, per altra Ricordanza di Caſa Rondinelli, ora appreſſo i Signori Scarlatti Rondinelli eſiſtente, leggeſi, che del 1632. eran venuti di Roma alcuni Padri dell' Ordine di San Filippo Neri, i quali andavano reſtaurando S. Baſtiano, e con eſſa ſi emenda circa l' anno lo sbaglio, mentre un Libro de' Morti nell' Archivio dell' Arciveſcovado dice, che ciò accadeſſe l' anno 1633. Simigliantemente nel ſudd. Tomo VI. di queſti Sigilli a carte 112. ed alla pag. ſeguente aggiugner ſi può, che il Ven. Padre Pietro Bini ammalatoſi morì nella Villa de' Bini nel popolo di S Maria alla Romola luogo detto *i Tattoli*.

Chi poi ſoſpicò, come nelle Lezioni delle Chieſe del P. Richa Tomo X. ſi legge, che queſto Spedale poteſſe appartenere alla Chieſa di S. Piero in Gattolino, lo cui antico poſto s' ignora, avrebbe aumentato il ſuo ſoſpetto ſe aveſſe ſaputo, che in quel-

la

la Chiesa era già una Cappella dedicata a S. Bastiano, essendone nel secolo decimoquinto Cappellano Prete Giovanni Manovelli d' Usigliano. Ma il Testamento di Bartolo di Cino di Benvenuto dell' anno 1361. leva di dubbio, poichè lascianſi in esso due par di lenzuola allo Spedale di S. Spirito, e due allo Spedale di S. Pier Gattolino.

Questo serva a coronare le notizie, che l' anno 1741. fu conceduto l' Oratorio di S. Bastiano ai Religiosi di Certosa co' Beni annessi, giacchè vi aveano l' Ospizio, per annuo canone di scudi 45.

GIUNTA
QUINTA
DELL' AUTORE
DE' SIGILLI ANTICHI ILLUSTRATI
AL SIGILLO IX. DEL TOMO VIII.
IL QUALE FU
DI MATTEO TERNIBILI
D' AMELIA

Sotto di cui si abbellì alcuna parte di Firenze verso Mercato nuovo l' Anno 1307.

Pportuna, ed acconcia materia di ragionare somministra il monumento della seguente Inscrizione, scopertosi il dì 8. d' Agosto corrente 1766. in occasione di toglier via l' ingombro, ed occupamento de' tetti sulle botteghe, per Motuproprio di S. A. R. del dì 23. Luglio. Tal monumento è sul canto, che da Mercato nuovo mette nella strada, che oggi vien detta di Baccano, già via de' Cavalcanti popolo di S. Michele in Orto, quasi in faccia alla Loggia de' Cavalcanti stessi, della qual contrada mi ricorda d' aver toccato leggiermente nel dire, che ivi fu inventata la Stampa in Firenze.

L' Inscrizione in pietra di carattere Longobardo di molte abbreviature formata, con bell' Arme sotto, si trova incassata nella muraglia principale, che con moderna aggiunta di muro venne turata tempo fa per incuria; laonde il nostro Dante avea ragion di dire

Il tempo va d' intorno colle force.

Essa si riduce al tenore seguente:

HANC VIAM FIERI FECIT NOBILIS AC POTENS VIR MATTHÆVS DE TERNIBILIBVS DE AMELIA EXECVTOR ORDINIS IVSTITIÆ POPVLI FLORENTINI SVB ANNIS DOMINI MCCCVII. INDICTIONE V.

Riferirei ancor l' Arme, quando non l' avessi già data nel Sigillo di lui nel Tomo VIII. della mia Opera Sigillo IX. giacchè non contiene questa di più, salvo che uno scudino al di sopra colla Divisa del Popolo Fiorentino a lui stata donata.

Questa Inscrizione ci fa intendere, che per opera del nostro Ufiziale Matteo Ternibili d' Amelia, l' anno di molti muramenti in Firenze 1307. si fece

ingrandimento, o innovazione di tal via de' Cavalcanti. Non però vien a dire, che essa non ci fosse di prima, in forma forse di vicolo, poichè è in dirittura di due necessarie contrade, cioè di quella antica di Porta Rossa, e dell'altra di via del Garbo, che esisteva vivente Ulivieri de' Cerchi del 1200. ove nel secol passato sotto le nove braccia Vincenzio Viviani celebre scoperse un profondo lastrico, peravventura delle trovate lastre di Boboli, cose, che provano la necessità, che vi era di ampliar questa de' Cavalcanti. Nè sia creduto, che le varie vie, che *Nuove* ancora si nomano per la Città, tutte sienosi fatte dove non fosse apertura alcuna. Le polle poi di acqua perenne, che quasi sotto all'Inscrizione mi si dice trovarsi, hanno rapporto alle Terme, le quali nel mio Trattato mostrai estendersi in Mercato nuovo.

Accennato per me venne intorno al Sigillo, che MATTEO DE' TERNIBILI fu il primo in questa Carica, eretta, come Anton Pucci nel noto suo Capitolo dice, perch'egli col Capitan del Popolo, e col Potestà desse esecuzione a' comandi della Signoria:

E convien poi, che a esecuzione il mandi
Potestà, Capitano, ASSEGUITORE,
Quando per li Signor ciò si comandi.

E cominciando egli essa Carica nel primo di Aprile 1307. ne ebbe cagione dalla più che mai allora necessaria osservanza delle Leggi, affine di domar l'alterigia, e la baldanza de' Grandi, de' quali, come scrive Dino Compagni, molti ne raunò Corso Donati, che odiavano i Popolani appunto pe' forti ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro, i quali ei voleva annullare.

Non è ben facile l'annoverare, co' requisiti dovuti, tuttequante l'incumbenze dell'Esecutor degli Ordini di Giustizia, perchè in più tempi si sono accresciute, di-

diminuite, e cangiate. Per fermo abbiamo, che, oltre all' eſſer foreſtiero, di 80. miglia almeno (dal che fu diſpenſato l'anno 1393 Matteo de' Tincarari di Bologna) doveva eſſer Guelfo, ed amatore della parte della Chieſa, e non aver dependenza da Principe, o Nazione contraria ad eſſa. Aveva ad avere 36. anni finiti. Nell' accettar tal impiego colà, ove ſi ritrovava, prometter dovea di venire a Firenze quattro giorni prima di prenderlo, e di rappreſentarſi colla famiglia ſua appreſſo, davanti a' Signori, e di render ragione sì nel civile, che nel criminale, ſecondo che diſponevano gli Statuti. Sua famiglia erano un Dottor di leggi per le Cauſe criminali, un Cavaliere, cioè un Giudice per le civili, 3. Notai, 5. Meſſi, 4. Donzelli veſtiti in una ſteſſa forma, 31. Famigli pure con uniforme, ed inoltre 7. Cavalli armigeri. Prendeva nella Chieſa di S. Piero Scheraggio (in un tempo ſua Parrocchia) il giuramento datogli dal Notaio delle Tratte, di fare i ſuoi doveri, e di non ſi partir mai di Firenze in quei ſei meſi. Aveva l'Esecutore di ſalario per ſe, e ſuoi Miniſtri fiorini 3600. d'oro. Offeriva nel ſuo governo un paliotto di ſeta, o per S. Giovanni alla Chieſa del Santo ne' meſi d'Eſtate, o per Natale ne' meſi d'Inverno. Di tal ſuo ſalario faceva ad un Buffone, o Piffero della Signoria un veſtito di valuta per lo meno di fiorini 12. d'oro, ed al Campanaio della medeſima dava fior. 2. effettivi. Al Notaio poſcia delle Tratte fiorini 10. ed a quello delle Riformagioni fior. 5. Una volta il meſe mandava uno de' ſuoi Miniſtri alle nuove Carceri delle Stinche per oſſervare ſe alcuno vi foſſe indebitamente ritenuto, e ſe chi ſopraſtava commetteſſe fraudi, o avanìe; lo che trovando ſi procedeva per lui alla punizione ſecondo gli ordini della Giuſtizia. In tutto, e per tutto ſua cura era principale di difender la plebe colle Leggi alla ma-

no dall' oppreſſione de' Grandi. Che poi ſul bel primo preſedeſſe altresì alle ſtrade, e foſſe come tra gli antichi *Curator viarum*, lo impariamo dall' Inſcrizione.

Nelle pubbliche funzioni, ſe crediamo a Tommaſo Forti, andava di conſerva co' Priori. Faceva ſua reſidenza nelle ample Caſe de' Cerchi poſte nel popolo di S. Romolo, cioè dove ſono le Scuole pie, ed allato, trovandole comode per la ſua famiglia non ſolo, ma per l' abitazione altresì, a cui ſervirono nel 1327. di Giovanni Principe d' Acaia dimorante in queſta Città. Ivi pure riſedè nel 1324. l' Eſecutore Piero di Randolfo de' Randolfi di Roma, che prima di finir l' Ufizio fu fatto Cavaliere dal Popolo, con averne anch' eſſo l' Arme in dono. Ivi pure colla famiglia ſua abitò nel 1331. Niccolò de' Boſchiſi d' Orvieto altro Eſecutore. Se non che alquanti anni appreſſo ſi veggiono coſtoro traſmigrare alla Piazza del grano: non prima però del 1342. quando in tale nuova ſede ſi legge abitare i Signori Priori, mandativi dal Duca d' Atene, che fu per poco tempo. Nel 1365. (in cui ſcriveva le Storie Fiorentine Matteo Villani) e sì nel 1405. allorchè la Storia ſua ſcriveva Goro Dati, fu la ſeconda ſede degli Eſecutori quel Palazzotto allora iſolato dietro al Palazzo vecchio, che fa cantonata alla Via del Lione (così detta dal Gonfalone Lion nero, che ivi era) quello in ſomma, dove da molti anni è la pubblica Scuola di ſcherma: il qual Caſamento fu de' Talani Filipetri, ed al preſente è de' Caſtellani d' Altafronte loro eredi.

Entro tal Palazzotto avea già fatto porre l' Arme ſua l' Eſecutore Antonio Orſi di Palermo l' anno 1426. quando per deliberazione della Repubblica, avendo eſſo male amminiſtrato giuſtizia, l' Arme fu fatta capovolcare all' ingiù con apporvi un motto di vituperio. In queſto Palazzo altresì, ſecondo la Cronica di Piero

Mi-

Minorbetti all' anno 1388. fu dipinto il ritratto di Buonaccorso di Lapo Giovanni col capo all' ingiù con tre versi rimati d' infamia per sue male operazioni.

Ma tornando al proposito nostro, siccome Matteo Ternibili fu il primiero Esecutore assumendo sua Carica il primo d' Aprile 1307. Ind. 5. e venendo poi confermato per altri sei mesi il primo d' Ottobre Ind. 6. così con altri documenti sotto l' occhio si vede, che tal Magistratura durò fino all' anno 1435. e nulla più, nel quale le incumbenze della medesima si aggiunsero alla Carica del Podestà di Firenze.

Narrai sopra il Sigillo colle parole di Gio. Villani, di S. Antonino, e d' altri Storici, che Carlo Ternibili fratello di questo, essendo Podestà nostro nel 1308. per finir l' Ufizio l' ultimo dì di Giugno, e temendo di esser gastigato al suo sindacato per aver commesso fraudi, fuggissi di Firenze per una porta non praticata la notte de' 23. di esso mese, ed involò il Sigillo Fiorentino dell' Ercole, che usava la Repubblica; e che poi questo Matteo fu mediatore per la restituzione di esso Sigillo; onde i Signori da lì in poi ne commisero la cura, e la custodia ai Monaci Conversi di Settimo. Tuttavolta mi piace di confermarlo co' leggiadri versi del parafrasatore del Villani Antonio Pucci sopram-mentovato, che sono:

Nel predetto anno del mese di Maggio
Ebbe in Firenze la Podesterìa
Messer Carlo d' Amelia poco saggio:
Il qual con tanti fe baratterìa,
Che poi per tema del suo sindacato
Col Suggel del Comun si fuggì via.
Poi per baratterìa fu condannato;
Ma succedette l' esser ribandito
Per quel Suggello, ed anche rinomato.
Ma i Fiorentini avien preso partito,

E scrit-

E ſcritto in ogni parte, che a quello
Non s' affidaſſer, ch' egli era ſmarrito.
Ma il primo ESECUTOR, *ch' era fratello*
Del Podeſtà, ſaputa ſua reitade
Ripreſe il frate, e rimandò il Suggello.

D' un Eſecutore del 1310. che fu Franceſco Baglioni di Bagnorea, ſi trova all' Archivio Generale nostro, che l' elezione fu fatta con ſolennità nel Veſcovado di quella Città, alla preſenza di Simone Veſcovo di Bagnorea ſtato Canonico Fiorentino, venendo eletto da Paſſa Paſſavanti, e Buto Davanzi due Fiorentini, che erano colà, per commiſſione de' noſtri Signori. Di quella Patria era ſtato pochi anni innanzi il noſtro Veſcovo Franceſco Monaldeſchi.

Per altro non fu unicamente lavoro di queſt' anno la via de' Cavalcanti, fabbricandoſi eziandio una aggiunta di muraglia in via de' Bardi da Bartolo di Meſs. Iacopo Bardi ſul terreno preteſo di padronato delle Monache di S. Felicita, pochi anni dopo a che eſiſtevano di certo ivi preſſo alcune Caſe di legno. Non tacque coſa ſimile l' Ammirato dicendo, che nel 1307. non oſtante i travagli di fuori, non ſi era laſciato di cercare di abbellire la Piazza della Signoria, e di addirizzare, e allargare alcune ſtrade, e per quella di Vaccchereccia ſi era comprato un Caſolare da Giovanni de' Roſſi Cavaliere. Che poi la coſtruzione di queſta contrada de' Cavalcanti ſi faceſſe nel governo di MATTEO da Aprile al finir di Settembre, lo dice l' Indizione. E che per fine il contiguo Mercato nuovo, ſi chiamaſſe nel 1307. latinamente *Forum*, lo leſſe il Migliore in un Contratto.

FINE.

SPECIAL 85-B
21439
v.21